



Ministero della Salute

E.T.I.C.A

Ebraico Teatro Internazionale Cultura Arte

www.etica.name

pulling down

la memoria degli altri ebrei e disabili ricordano insieme

pulling down

giorn
o del
la me
moria
2008
ebrei
e disa
biliri
corda
no ins
ieme

pulling down



Ministero della Salute



Ebraico Teatro Internazionale
Cultura Arte

27 gennaio 2008 ■ giorno della memoria

la memoria degli altri
ebrei e disabili ricordano insieme

auditorium parco della musica ■ sala santa cecilia



Catalogo realizzato con il contributo del Ministero della Salute

CON IL PATROCINIO DI

Parlamento Europeo,
 Senato della Repubblica,
 Ambasciata di Israele,
 Ambasciata della Repubblica Federale di Germania,
 Ministero della Salute,
 Ministero Pari Opportunità,
 Regione Lazio,
 Provincia di Roma,
 Comune di Roma,
 Comunità Ebraica di Roma,
 Unione Comunità Ebraiche Italiane,
 Università La Sapienza,
 Rai Teche,
 Centro di Cultura Ebraica,
 Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco,
 Consulta Cittadina Permanente per l'Handicap

CON IL CONTRIBUTO DI

Ministero della Salute,
 Regione Lazio,
 Provincia di Roma,
 Comune di Roma,
 Comunità Ebraica di Roma,
 Deutsche Bank,
 Consulta Cittadina Permanente per l'Handicap

In collaborazione con il Segretariato Sociale RAI per la realizzazione del DVD dell'evento

Siamo alla seconda edizione de "La memoria degli altri", dopo il notevole successo accordatoci nella precedente da istituzioni e pubblico. Questo ci conforta perché il *Giorno della Memoria* non è a una sua battuta di arresto per stanchezza come molti detrattori tendono ad enfatizzare. Il *Giorno della Memoria*, da pochi anni istituito, ha bisogno di tempo per esprimere al meglio tutte le potenzialità in esso contenute. "La memoria degli altri" già dallo scorso anno ha cercato di portare in evidenza aspetti meno noti dello *stato razziale* voluto dal nazismo. Credevamo di parlare del passato e volevamo parlare del passato ma ci siamo accorti, strada facendo, che, sebbene con notevoli differenze, non solo ricordiamo il passato ma ci appare evidente anche un presente difficile. Ma siamo anche certi che dall'esperienza della Shoah l'umanità avrà ancora molto da scoprire e imparare affinché si arrivi ad una società dove l'uomo riconosca l'altro come vita umana.

Con questa seconda parte del progetto intendiamo entrare nello specifico dello *stato razziale*. Questo era supportato da teorie discriminanti gli esseri umani, in base a presunte e quanto mai non vere teorie medico-scientifiche, secondo le quali, oltre all'esistenza di una *razza* ariana, superiore alle altre per caratteristiche genetiche e per elezione culturale, alcune vite venivano prima negate e poi sopresse. Per dirla nei termini usati dal nazismo, come gli ebrei erano l'emblema di cultura, religione, formazione mentale non consona ai valori del nazismo, così le persone disabili rappresentavano una parte malata all'interno di una società pura e razzialmente sana, e quindi catalogabili come parassiti. In questo scientemente operato sistema di sterminio le persone disabili sono state le prime cavie di una morte industrializzata di massa e poco importa se i primi sistemi di gassificazione potevano essere rudimentali rispetto ai sistemi più sofisticati usati nei *Lager*. In questa ottica siamo spinti a pensare che la *soluzione finale* non sia stata un incidente di percorso ma un progetto che ha subito una battuta di arresto a causa delle proteste pubbliche operate dalle istituzioni ecclesiastiche insieme ai parenti delle persone disabili, i quali videro prima sparire i loro cari nelle cliniche concentrazionarie per rivederseli in seguito restituire sotto forma di ceneri nelle urne. Si potrebbe, dunque, dire che ebrei e disabili nello sterminio nazista si divisero in fumo e cenere. Non possiamo non pensare anche che proprio in virtù dei sistemi di annientamento dei disabili – operati attraverso denutrizione, incuria, somministrazione di farmaci in dosi letali e gassificazione – la medicina nazista si rese complice del più vasto progetto di eutanasia di popoli realizzato successivamente nei campi di sterminio. Delle sofferenze inumane e atroci subite

dagli ebrei abbiamo ampia testimonianza attraverso i racconti dei sopravvissuti e la letteratura che a noi è pervenuta, ma nulla dei dolori delle vittime disabili ci è giunto sia per difficoltà espressiva che per la scarsissima presenza di testimonianze dirette. Vorremmo anche mettere in evidenza che lo sterminio di persone ha nel linguaggio diverse accezioni a seconda di chi lo ha subito. Abbiamo così la Shoah per gli ebrei, il Porrajmos per i Rom e i Sinti, e Homocaustos per gli omosessuali. Non c'è alcun termine, invece, che esprima l'annientamento delle persone disabili. Questo silenzio linguistico rimane come un'ombra che nessuna luce del linguaggio ha mai proiettato; azzardiamo così un'ipotesi che insieme a Shoah, Porrajmos e Homocaustos si possa usare il termine "Pulling down" riferendoci allo sterminio di tanti esseri umani colpevoli solo di essere disabili. Con queste premesse avremo così il piacere di vedere su uno stesso palco ebrei e persone disabili che ricordano insieme questo *Giorno della Memoria* attraverso filmati, conferenze, spettacoli teatrali e concerti.

Non è certo la prima volta che si scrive delle aberranti teorie e prassi della ideologia nazista. E non è certo la prima volta, e non sarà neanche l'ultima, che ci scopriamo stupiti di fronte a tanta distanza dai sentimenti umani e ci domandiamo come tutto ciò sia potuto accadere e sia parte della nostra storia. Del fatto che in tutto questo ci sia *un problema* in più quando si parla di disabili ci sembra si trovi testimonianza concreta nella assenza perfino di racconti o testimonianze scritte. Può darsi che ciò sia dovuto alle difficoltà di carattere espressivo, può darsi che sia dovuto alla scarsissima presenza di testimonianze dirette. Ma l'esito è l'annientamento nella memoria, dopo quello fisico. Di questo annientamento ci restano, quindi, solo assenze: assenza di testimonianze dirette, assenza di racconti scritti, assenza perfino di un termine che faccia riferimento a ciò che è accaduto, insomma *il nome della cosa*, senza il quale la cosa ha molte più probabilità di *non essere mai stata*.

È giusto, quindi, proporsi con un termine, *pulling down*, per lo sterminio dei disabili e, soprattutto, è giusto porsi il tema della memoria e della sua collocazione nella elaborazione della nostra identità collettiva, che è anche, in qualche misura, il modo di relazionarci con temi che sappiamo essere, sia pure in maniera totalmente differente, ancora delicati nella declinazione concreta e quotidiana, anche nell'attuale contesto. È questa una delle ragioni alla base della nostra convinzione che la battaglia per la costruzione di un sistema inclusivo, in grado di promuovere e sostenere una effettiva integrazione delle persone diversamente abili richiede che le tematiche riguardanti le disabilità non siano considerate soltanto per le loro implicazioni strettamente sanitarie e sociali, pur rilevanti, ma come parte di un ambito assai più ampio, quello dei diritti umani. Sono convinta che questo rappresenti un passaggio obbligato se vogliamo davvero rafforzare la protezione delle persone con disabilità, combattere ogni forma di discriminazione, assicurare pari opportunità, agire in una logica veramente inclusiva. Dobbiamo, in altre parole, riconoscere la persona diversamente abile come soggetto titolare di diritti, e quindi promuovere politiche volte a costruire una "società per tutti" attraverso una partecipazione attiva delle persone con disabilità alla vita politica, economica, sociale e culturale, nel rispetto delle diversità. È, questo, un passaggio che considero preliminare a qualunque altra considerazione ed intervento. Ed è questa, ormai, l'impostazione universalmente accettata al livello internazionale, dall'Unione Europea sino all'ONU. Non a caso disponiamo, oggi, di una nuova Convenzione Internazionale sui Diritti delle Persone con Disabi-

lità, che presto sarà ratificata anche dal nostro Paese. La convenzione tocca tutti gli aspetti connessi alla tutela e alla promozione dei diritti: il diritto alla vita e alla integrità della persona, all'istruzione, all'educazione, alla formazione ed al lavoro, l'accesso ai servizi, ma anche alla cultura ed al tempo libero, oltre che la protezione da ogni forma di tortura, violenza e maltrattamento, la rappresentanza legale.

Per queste stesse ragioni, per ciò che riguarda più direttamente le competenze specifiche del Ministero che dirigo, ci siamo sforzati di orientare le nostre politiche a questi assi strategici, puntando sulla qualità della vita e sulla conservazione, per quanto possibile, di ruoli, funzioni, relazioni nel contesto di appartenenza. Cito pochi esempi a mero titolo esemplificativo. Abbiamo cominciato cercando di mettere a disposizione di chi ne ha bisogno, a carico del Ssn, quanto di meglio l'innovazione tecnologica ci offre ormai ordinariamente. Per esempio, per garantire la libertà di parola e il recupero delle relazioni a quanti hanno perso l'uso della parola, abbiamo introdotto i comunicatori vocali all'interno dei Livelli essenziali di assistenza. Stiamo cercando di ridurre al massimo l'impatto della burocrazia legata al riconoscimento della esigibilità di diritti in ambito socio-sanitario sulla esistenza dei cittadini diversamente abili, e delle loro famiglie. È anche questo un modo per riconoscerli pienamente all'interno di una logica inclusiva e non meramente assistenziale. Per esempio siamo intervenuti sull'elenco delle patologie escluse dalle visite di controllo per la verifica della permanenza dello stato di invalidità. Abbiamo preso in considerazione, in particolare, due elementi: quello della gravità della disabilità, tale da compromettere l'autonomia, e quello della permanenza della stessa, che spesso prelude ad una evoluzione in senso peggiorativo, e comunque alla non suscettibilità di miglioramento sulla base delle conoscenze mediche attuali. Per questi cittadini, circa due milioni, non saranno più necessari esami di controllo e di verifica per continuare a godere del riconoscimento dello stato invalidante. Un primo passo, ci sembra importante, nella direzione della ulteriore semplificazione delle procedure di accesso al riconoscimento di invalidità e del loro inquadramento nel contesto della presa in carico integrata, alle quali stiamo lavorando.

E a proposito della necessità di promuovere forme semplificate, il più possibile sburocratizzate e integrate di accesso, che garantiscano una presa in carico unitaria del loro problema, indipendentemente da chi ne ha la competenza operativa e gestionale, nel DdL di interventi per la Qualità e la sicurezza del Ssn, che abbiamo presentato come provvedi-

mento collegato alla finanziaria, abbiamo previsto la necessità di promuovere, in tempi stretti, i punti unici di accesso alla presa in carico.

Infine stiamo orientando una parte della nostra attività, d'intesa con le organizzazioni professionali e dei cittadini più rappresentative del settore, sulla riabilitazione e sul recupero più completo possibile di quanti hanno subito una lesione del midollo spinale. Lo scorso anno abbiamo predisposto uno stanziamento apposito per contribuire al riequilibrio della presenza di unità spinali unipolari nel nostro Paese, poco presenti nelle regioni meridionali, quest'anno abbiamo sostenuto l'attivazione del Forum Nazionale sulle Lesioni al Midollo Spinale con l'obiettivo di affrontare in maniera condivisa le principali questioni sul tappeto.

Pochi esempi per dare il senso di una azione che si sforza di declinare la tutela del diritto alla salute in un contesto più ampio, attraverso atti concreti, utilizzando al meglio tutte le frecce al nostro arco, a partire da quelle messe a disposizione dalla innovazione, e rivoluzione, tecnologica. Il nostro modo di sostenere la lotta contro ogni forma di discriminazione basata sulla disabilità, e la promozione delle pari opportunità.

Certo si tratta di piccole, piccolissime cose, che si ha pudore di accostare alla enormità e al baratro dei sentimenti e della essenza stessa della umanità che ci propone il *pulling down*. Ma è il nostro modo di testimoniare, per le responsabilità che ci competono al momento, la sensibilità verso questi temi per la parte di attualità che quella forma estrema di discriminazione conserva ancora oggi. Ed è il nostro modo di intervenire sulla parte di problemi che giacciono ancora inaffrontati, sia pure in forme e contesti totalmente differenti.

“C’è stato un momento della nostra storia in cui la vita non valeva nulla. C’è stato un tempo in cui esseri umani arrivavano a vendere la vita di altre persone per qualche lira.

C’è stata una orribile pagina della storia del nostro continente in cui bastava essere ebrei, antifascisti, disabili, nomadi, omosessuali perché la nostra vita fosse considerata meno importante delle altre.

C’è stato un tempo in cui è accaduto che intere famiglie venissero spezzate.

Che genitori fossero separati dai figli. Che, da un giorno all’altro, persone fossero allontanate per sempre dalle loro case, dalle loro città, dalle loro vite, per sempre.

Persone anziane costrette a vivere, se così si può definire la condizione in cui erano obbligati a passare le loro giornate, in situazioni disumane.

Bambini divenuti oggetto di atroci esperimenti condotti da gente senza scrupoli che probabilmente, una volta tornata a casa, accarezza i loro figli. Che non erano come quelli lasciati a morire di chissà quale malattia. No, loro erano diversi, per loro non c’erano diritti.

Gente senza scrupoli che non si fermava neanche di fronte a persone fisicamente più inermi, sottoponendo uomini e donne, seppur affette da handicap, alle più atroci sofferenze e alle più inumane umiliazioni. È a loro, alle persone che più delle altre sono state vittime dell’oblio e del silenzio, ancor prima che della barbarie nazista, che oggi, Giorno della Memoria, va il nostro ricordo e la presa di coscienza che contro il pericolo del riaffiorare di pericolosi luoghi comuni, ricostruzioni storiche volutamente distorte e odiosi pregiudizi, è necessario non dimenticare. Il ricordo come forma di rispetto della nostra memoria e come speranza per il futuro. E questo è, d’altra parte, il senso delle iniziative che ogni anno il Comune di Roma organizza insieme ai ragazzi delle scuole superiori romane: contrastare l’odio, la violenza. Farsi testimoni di ciò che quei terribili anni hanno rappresentato per milioni di persone vittime dello sterminio. Delle storie di chi ha assistito, inerme, alla distruzione della propria vita e di quella della propria famiglia. Ma soprattutto di chi non ha avuto voce, come le migliaia di persone disabili sterminate dalla folle ferocia nazista. Per questo progetti e iniziative come “La Memoria degli altri” rivestono un’importanza fondamentale, perché hanno il coraggio e il merito di accendere i riflettori su una terribile vicenda finora dimenticata, quale fu lo sterminio delle persone disabili. Una tragedia che siamo chiamati tutti a testimoniare.

Raccontare, dare voce a chi non ne ha, mantenere viva la memoria. Questo è il compito che spetta a noi e soprattutto alle nuove generazioni. Per consegnare a chi verrà un futuro che racchiuda in sé la consapevolezza di ciò che è stato e la speranza che non accadrà più”.

Il 27 gennaio del 1945 furono abbattuti i cancelli del campo di sterminio di Auschwitz e ci si trovò di fronte all’“Orrore” che è poi stato raccontato dai pochi sopravvissuti in questo e negli altri luoghi di sterminio che vennero successivamente alla luce.

Ed il 27 gennaio è stata scelta come data simbolo per istituire la giornata internazionale della memoria affinché il ricordo del genocidio del popolo ebraico da parte dei nazisti rimanga, negli anni, sempre vivo.

La memoria delle persecuzioni gli ebrei la devono purtroppo condividere anche con altri “diversi”, omosessuali, zingari, disabili. È quindi una memoria condivisa e per questo ho ritenuto importante sostenere il progetto triennale “La memoria degli Altri” che quest’anno, in occasione della giornata della memoria, vuole soffermarsi a ricordare le migliaia di disabili vittime del regime nazista.

In realtà lo sterminio dei disabili precedette quello degli ebrei, degli zingari e degli omosessuali; furono infatti i primi a sperimentare le camere a gas. Era la realizzazione dell’operazione T4 che possiamo definire come il progetto di eliminazione delle persone disabili. Individui non produttivi, non funzionali alla crescita della società ariana, che costituivano solo un peso. Non erano degni di vivere, tanto meno di riprodursi ed è per questo che ben 350.000 persone furono sterilizzate, le donne con metodo chirurgico, asportazione dell’utero, radiazioni, chiusura delle tube. Malati psichici, malati fisici colpiti da patologie genetiche, malati senza possibilità di guarigione, furono nel corso degli anni soppressi, sia in appositi centri, sia negli ospedali dove i medici conducevano ricerche scientifiche per la preservazione della razza e dove l’eliminazione avveniva attraverso la somministrazione di farmaci.

Ed è anche per loro, per le migliaia di loro che furono sterminati perché non rispondevano ad una assurda idea di perfezione che è giusto e doveroso non dimenticare.

E non fu solo il concetto di razza ariana che portò alla follia dell’Olocausto ma anche la strumentalizzazione di tutto ciò che era scomodo ed ingestibile e quindi, conseguentemente, da sopprimere.

In qualità di Delegata del Sindaco per le Politiche dell’Handicap e della Salute Mentale a Roma intendo continuare ad impegnarmi per affermare, come sto facendo da dieci anni, una reale cultura della diversità in cui il diverso sia considerato come una fonte di arricchimento e di scambio e non “il problema”. Il livello di civiltà della società in cui viviamo e che rappresentiamo si misura anche attraverso la capacità di accogliere, integrare e riconoscere i “diversi da sé”.

Sono felice di portare il mio saluto e quello di tutta la Regione Lazio a un'iniziativa di grande valore come *"La memoria degli altri"*. Un appuntamento incentrato sull'importanza della multimemorabilità, intesa come momento di riflessione, conoscenza e informazione intorno a tutte quelle pagine finora rimaste troppo nel buio legate all'orrore nazista. Ad accompagnarci in questo nuovo percorso ringrazio gli organizzatori per averci dato quest'occasione di riflessione.

A distanza di tanti anni, è eticamente obbligatorio continuare a lottare insieme per rompere il silenzio e dare voce a tutte le vittime dell'immenso dramma dell'olocausto, nessuna esclusa.

L'iniziativa di quest'anno è incentrata sul cosiddetto Aktion T4, la strage dei disabili. Almeno 80 mila quelli condannati a morte tra il 1939 e il 1943 da parte del Terzo Reich, nella fase iniziale della Shoah. Una sorta di macabra prova generale di quello che sarebbe poi accaduto a ebrei e Rom. Sono passati 62 anni dalla Liberazione, ma solo pochi anni fa, a Vienna, si è celebrato l'ultimo processo contro il dottor Henrich Gross, accusato di aver effettuato oltre 300 esperimenti usando bambini diversamente abili come cavie umane. Un orrore atroce di cui, oggi, diamo piena informazione attraverso questa iniziativa. Per ricordare la tragedia di ieri, ma anche per cancellare oggi ogni forma di discriminazione.

È giusto ricordare. Ancora più giusto è non dimenticare e "la memoria degli altri", in particolare, ci invita a non dimenticare chi è stato vittima innocente e inconsapevole, orrendamente annientato dalla furia nazista.

Dopo i Rom, quest'anno si celebra la memoria di tutti quei disabili che la filosofia insana e assurda della razza ariana impose, letteralmente, di "cancellare". Una vera e propria "campagna di sterilizzazione" fu quella perpetrata nei confronti di tutti i portatori di handicap, bambini e soprattutto adulti. Quello dei disabili fu il primo vero sterminio di massa, nome in codice "T4". Furono eliminati in settantamila – così come risulta dai documenti ufficiali – perché secondo Hitler "quelle dei disabili erano vite indegne di essere vissute".

La Provincia di Roma ha lavorato molto in questi anni – e continuerà a farlo – per non perdere la memoria di questi accadimenti orrendi. Lo abbiamo fatto attraverso l'organizzazione di numerose iniziative e offrendo il nostro sostegno a molte altre nate con l'intento di far conoscere, soprattutto alle nuove generazioni, l'assurdità del nazismo, i suoi orrori, i suoi delitti. Siamo andati con i ragazzi che frequentano le nostre scuole ai loro luoghi dell'orrore: abbiamo visitato i campi di concentramento e ascoltato insieme a loro le testimonianze vive dei sopravvissuti per contribuire a divulgare tra i giovani una cultura della pace piena e profonda.

Abbiamo fatto tutto questo per ricordare le vite di milioni di persone calpestate con prepotenza e violenza e perché questo sacrificio non rimanga vano, la memoria dell'olocausto è l'unica possibilità che abbiamo per risarcirli, almeno in parte, e per dare a noi la possibilità di continuare a lavorare per un mondo libero da guerre, conflitti e discriminazioni d'ogni genere.

L'importanza di una Memoria condivisa

L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane è vicina anche quest'anno, e quindi ha voluto dare il suo patrocinio, al progetto "La Memoria degli altri", la cui presente edizione è meritoriamente dedicata al ricordo del terribile tentativo di annichilimento operato dalla Germania nazista nei confronti di persone colpite da disabilità fisiche o psichiche.

Sebbene il popolo ebraico fosse il primo e principale obiettivo del furore distruttivo del nazismo, è importante ricordare che quell'ideologia, del tutto antitetica ai valori di civiltà e rispetto cui oggi si ispira l'Europa, si rese colpevole del tentativo di eliminare qualunque essere umano si discostasse da una malsana idea di "normalità", distruggendo alla radice la possibilità che tutti gli esseri umani possano vivere in pace e armonia, arricchendosi vicendevolmente delle reciproche storie, tradizioni, radici.

La Shoah ha rappresentato il culmine di un pensiero e un agire criminali, che hanno coinvolto, in modi diversi ma spesso altrettanto crudeli e insensati, altri popoli e altre minoranze: pensiamo al popolo Rom, pensiamo alle persecuzioni subite dagli omosessuali, pensiamo alle centinaia di migliaia di disabili, i quali, nel contesto di un'azione accuratamente programmata, il "Progetto T4", furono uccisi, deportati o sottoposti a crudeli esperimenti. Il progetto "Pulling down" è dunque importante, perché contribuisce ad approfondire e divulgare un ulteriore tassello di Storia, un pezzo importante, ma purtroppo ad oggi non sufficientemente noto, del tremendo mosaico che gli studiosi hanno ricostruito negli ultimi sessant'anni.

L'appartenere a una minoranza fa sentire noi ebrei vicini a tutti i gruppi e a tutte gli individui che patirono le persecuzioni del nazismo, a causa di una "diversità" il cui rispetto riteniamo sia un valore imprescindibile.

Affinché la Memoria sia e rimanga un valore condiviso, è necessario contemplare che, nel passaggio del testimone alle nuove generazioni, il racconto di quegli eventi sia trasmesso nella sua drammatica, generale complessità. Il Giorno della Memoria, che ricorre quest'anno in Italia per l'ottava volta, costituisce un vero e proprio monito per l'umanità intera, indicando l'orrore in cui l'Uomo, anche in epoche culturalmente e tecnologicamente avanzate, può incorrere.

È di fondamentale importanza conoscere e far conoscere ciò che è stato, affinché non si ripeta.

Sterminio dei disabili

Ricordare anche lo sterminio dei disabili, in occasione della Giornata della Memoria dedicata ai sei milioni di ebrei assassinati durante la Shoah, è un'iniziativa molto apprezzabile e desidero complimentarmene con i promotori ed i sostenitori.

Nello sviluppo del folle programma eugenetico del nazismo, ispirato al culto pagano della bellezza e della forza fisica, non c'era spazio, infatti, né per i disabili né per gli altri uomini che i nazisti giudicavano inferiori, per esempio gli ebrei. Ma il meccanismo dell'esclusione – dalla sterilizzazione forzata fino all'annientamento – cominciò proprio con i disabili.

Inizialmente Hitler ed i suoi strateghi pensarono di potere terminare la presenza ebraica in Germania, prima con le discriminazioni giuridiche introdotte dalle famigerate leggi razziste di Norimberga, poi forzando l'emigrazione degli ebrei tedeschi – addirittura ipotizzarono la formazione di uno stato ebraico nel Madagascar – e con l'espulsione di quelli stranieri verso i paesi d'origine; solo successivamente, dopo l'inizio della guerra, l'occupazione della Polonia con i suoi oltre tre milioni di ebrei e più ancora la rapida avanzata in territorio sovietico, dal luglio 1941, con altri milioni di ebrei ivi abitanti, convinsero i capi nazisti che l'unica soluzione per il problema ebraico era il loro definitivo annientamento. Dimostratesi inefficienti ed insopportabili nel tempo le iniziali fucilazioni in massa attuate dagli *einsatzgruppen*, nella conferenza del 20 gennaio 1942, tenutasi a Wannsee, un sobborgo di Berlino, fu così esposto ed approvato il progetto dello sterminio degli undici milioni di ebrei che vivevano allora in tutta Europa: furono allestiti per quest'esclusivo scopo i numerosi campi della morte – Auschwitz ne è il più noto – che furono dotati di camere a gas e forni crematori per consentire l'assassinio in massa ed accelerare lo smaltimento dei corpi, secondo le più moderne tecnologie ingegneristiche. Cominciarono allora le liquidazioni dei ghetti di Polonia e degli altri paesi occupati dalle truppe naziste, i rastrellamenti, le deportazioni all'est, in poche parole la soluzione finale.

Ma le camere a gas erano già state sperimentate proprio con i disabili, fisici e mentali, nella stessa Germania, pochi anni prima, dal 1939 al 1941, fino a quando il regime era stato costretto dalla vivace opposizione delle Chiese ad interrompere il programma cosiddetto di eutanasia: per inciso, questo dimostra che le proteste potevano ottenere qualcosa poiché anche il governo nazista, necessariamente, era sensibile all'opinione pubblica. Non pochi dei responsabili di questo programma furono così riciclati di

li a qualche mese e riutilizzati nei lager in Polonia, dove poterono mettere a frutto la loro precedente esperienza di assassini di massa.

I nazisti non riconoscevano negli uomini considerati inferiori, così come nei disabili, la presenza della scintilla divina, e, in quanto esseri inutili, li destinavano all'eliminazione.

Questo concetto fa rabbrivire; ci riesce anche difficile pensare che si possano uccidere delle persone perché non idonee a concorrere nei progetti di grandezza dello stato. E sappiamo anche come questo disegno possa degenerare, e sia in realtà degenerato, via via includendo altri soggetti o perché ostili o diversi, o perché considerati dannosi, nella pazzesca concezione di potersi arrogare il diritto di sopprimere degli esseri umani, per costruire un mondo "perfetto".

Tale progetto poteva essere concepito e realizzato in uno stato totalitario, quale era quello di Hitler, in cui ben poche erano le voci dissidenti. La nostra speranza è che in uno stato democratico, in cui sono presenti, e devono essere sempre rafforzati e tutelati, i valori del rispetto per l'altro e della dignità umana, tali idee siano considerate abominevoli.

Il rischio maggiore per la "giornata della memoria" è oggi la ritualità e la saturazione: ripetere anno dopo anno gesti analoghi che a mano a mano perdono la materialità del senso, e riempire la sfera pubblica e il mondo della scuola di discorsi d'occasione. Per questo, se vogliamo che questa occasione continui ad essere un modo per interrogarci sul nostro presente a partire dal nostro passato – che poi è la sola definizione stile di "memoria" – è importante, da un lato, costruire di volta in volta modalità nuove e articolate di comunicazione, creare connessioni e relazioni fra memorie diverse e tuttavia condivise, individuare aspetti meno esplorati e non meno significativi delle vicende ricordate.

L'associazione ETICA e la altre promotrici fanno appunto questo in occasione di questa nuova edizione della "Memoria degli altri". Al centro mi sembra che si collochi una riflessione sul significato del corpo nelle persecuzioni naziste: il progetto di creare una umanità perfetta, infatti, prende le masse proprio all'aspetto del corpo – un corpo dichiarato imperfetto per quanto riguarda i disabili, ma anche un corpo fatto oggetto di stereotipi e di immagini insultanti per quanto riguarda gli ebrei e tutti i "non ariani."

Come è sempre funzione di una memoria non rituale, questo tema rinvia al nostro presente. Da un lato, la civiltà dei consumi e dell'immagine ci circonda di modelli di corpi inarrivabili e fittizi, portatori di una perfezione presunta e mercantile. Dall'altro, dogmatismi retrivi continuano a proporre e imporre il corpo, e specialmente il corpo sofferente, come destino indiscutibile.

Perciò questo dialogo sulla memoria – un dialogo tanto più complesso in quanto prende la forma dell'arte, della musica e del teatro – diventa non solo dialogo fra soggetti storici del genocidio nazista, ma, attraverso loro, un dialogo che riguarda tutti.

scienza

LA SITUAZIONE RAZZIALE DEI CINQUE CONTINENTI



Donna sudanese.

Il divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane, fissato dal Gran Consiglio tra i capisaldi fondamentali della politica raz-

"Divieto di matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita e altre razze non ariane"

IL GRAN CONSIGLIO



Ebreca dello Yemen.

ziale del Fascismo, è destinato a risolvere radicalmente alcuni aspetti del problema razziale nella Metropoli e nell'Impero.

Questo provvedimento, che appare quale logica attuazione della posizione, assunta dal Fascismo nei confronti dei problemi della razza, porta con sé implicito il riconoscimento ufficiale che molte teorie scientifiche e posizioni ideologiche domi-

nanti nell'Italia giudaica e demo-liberale sono ormai completamente sepolte tra le cose definitivamente superate.

Quando il 14 luglio fu pubblicato il manifesto del razzismo italiano molti si



Un guerriero abissino del sud-ovest.



Un bastardo schizofrenico: giapponese il padre, tedesca la madre.



Un Indocinese.

interventi

Al centro dell'ormai immensa letteratura sulla "Shoah" rimane una domanda che non trova risposta, e che non dà pace: come e perché è potuto accadere ciò che è accaduto?

Sia Primo Levi che Elie Wiesel sono giunti alla conclusione che "comprendere è impossibile". Si può soltanto ricordare, tener viva la memoria di ciò che fu la Shoah, confidando che il dono della memoria, e l'orrore che suscita il ricordo di ciò che accadde, risvegli nell'animo degli uomini quei sentimenti di spontanea solidarietà che anch'essi esistono, che anch'essi hanno antichissime radici nell'identità della specie, e che sono l'alternativa dialettica dei sentimenti di odio-paura del diverso da noi, che, nel corso della storia, hanno dato vita a tanti conflitti, a tante guerre, a tanti massacri.

Ho usato il verbo "confidare": confidare non vuol dire avere certezza di ciò che accadrà. Il cuore di "confidare" è la parola fede: e la fede uno non se la può dare, può solo sperare che la grazia della fede illumini l'animo umano.

Comprendere la fede è tanto difficile quanto è difficile comprendere il gusto del male, del far male ad altri uomini, che esplode ripetutamente nella storia, spesso per il contagio anche di un solo uomo, di un singolo individuo dotato di un carisma diabolico, dotato di una misteriosa capacità di attrazione, tale da coinvolgere interi popoli nell'attuazione del disegno di morte da lui concepito.

Si può trasmettere il Male, così come si può fortunatamente trasmettere anche la volontà di capire e perfino di amare chi è diverso da noi, di fare proprie le sue sofferenze, e di trarre dal fondo della nostra coscienza la volontà di rispondere alle richieste d'aiuto, talvolta mute, che ci vengono dagli "altri da noi".

Questa, mi sembra, è la logica di allargare la memoria di ciò che è accaduto a noi, alla "memoria degli altri": l'ambizione di farla anche nostra. Non a caso il Male che si incarnò nel nazismo si dedicò non soltanto allo sterminio degli Ebrei, ma anche a quello degli Zingari, e prima ancora all'eliminazione dei "disabili": uniti nella comune sofferenza, nel ricordo del male subito, da un unico odio del diverso; come se la diversità non fosse la quintessenza dell'identità umana, e come se non esistesse, nel fondo della coscienza, quell'istinto che ha nome carità e amore del prossimo.

Amiamo, istintivamente, tutti i cuccioli di tutte le specie; tutti ci appaiono teneramente attraenti perché sono bisognosi dell'assistenza e dell'affetto che soltanto l'adulto, l'individuo compiuto, può dargli. L'altro da noi, quanto più indifeso di fronte a società e natura, quanto più imperfetto e debole,

tanto più ha diritto di suscitare nell'animo di chi è più forte di lui l'istinto della comprensione e dell'assistenza.

Come far sì che questa sorta di miracolo avvenga? Credo che sia giusto mettere al primo posto, come primo passo affinché esso si realizzi, la condivisione della memoria. Che vuol poi dire la condivisione del dolore sofferto, dell'ingiustizia subita. Affinché l'ingiustizia non si perpetui nel tempo.



Tutto, oggi, è un po' più possibile. Persino negare l'Olocausto. Abbiamo a tal punto banalizzato la vita e la morte che, allo stesso titolo, può accadere anche per la storia, la quale parla sempre più da lontano e c'è chi ha interesse a farla dimenticare. Dalle grandi agenzie del "significato" – cui spettava di tenere in vita le lezioni del secolo breve e feroce – arriva infatti una flebile voce alle nuove generazioni. Ennio Flaiano, famoso epigrammista satirico, ha potuto scrivere: "Tutto quello che non so l'ho imparato a scuola". Eppure, nella vita dell'umanità, c'è un passato che non è mai passato del tutto, e non possiamo accettare le ottuse o subdole pretese di cancellarlo. Ecco perché il nostro Parlamento votò all'unanimità l'istituzione del "Giorno della Memoria" e oggi si prepara a dibattere la proposta del Guardasigilli di sanzionare penalmente, come in Austria e Germania, quanti negano la veridicità di quella tragedia. Siamo ingrignati nel troppo tempo concesso alla dimenticanza, all'ambiguità, persino alla menzogna. Troppa arrendevolezza. Bisogna costringere la storia a restare sotto i nostri occhi, se del caso criticandola, sbugiardandola, additandola, sempre, non solo quando è in causa la Shoah, ma anche quando – come propone Aldo Gianuli – è altrettanto doveroso combattere subito, dal vivo, il negazionismo che vorrebbe negare un lungo elenco di diritti umani. Non per far durare il rancore – dal momento che ci è impossibile zittire una voce anche cristiana della protesta – ma perché non muoia la certezza della colpa e la lezione della sofferenza. Un grande salto generazionale, inedito nella sua irrevocabilità, ha disteso una sorta di oblio sull'onta del secolo. Per fortuna non è solo rassegnazione, né solo rabbia: ho ascoltato tanti giovani che temono il ricrearsi, in qualche nuova forma, dello scenario sul quale abbiamo visto la vita rubata, sfigurata, incenerita, e che oggi è addirittura confutato nella sua verità, sebbene cinquantadue milioni di croci siano lì, non soltanto per chi c'era, a dire che la memoria non è una sbiadita, indolore coscienza, ma una pedagogia reale, sensibile, paterna, fondata su un lascito anche di carne e spirito, che scorre nelle vene di una comunità filiale prima ancora che sulle pagine, via via meno lette, e più stravolte, della storia.

Lo sport può essere considerato il primo vero strumento di abbattimento delle barriere fisiche, mentali e culturali, l'esempio più concreto del superamento di qualsiasi limite o impedimento.

Concetti quali la sfida quotidiana con se stessi o ancora l'inclusione sociale rappresentano gli aspetti migliori legati alla pratica di una disciplina sportiva, che sia non solo momento agonistico ma anche divertimento e pretesto per una piena e completa integrazione di una persona disabile nel contesto sociale. Mai come in questi ultimi anni stanno cadendo muri, riguardo al tema della disabilità. I tempi della Shoah e del cosiddetto programma T4 sembrano così lontani da sembrare quasi assurdi, anche se ad essere assurda è solo la pretesa di alcuni individui di poter dominare ogni aspetto della natura umana.

Il nazismo intese annientare le persone e le personalità in qualche modo diverse dalla massa, sottovalutando la ricchezza e il contributo che queste possono portare alla società in cui vivono.

Integrazione nel rispetto delle differenze, è questa, a mio avviso, la formula che dovrebbe animare ogni nostro comportamento, un concetto antitetico a quello propugnato dal programma T4 che, non solo eliminò fisicamente centinaia di migliaia di esseri umani, ma ne spense la dignità.

Ma è proprio dal buio di quegli anni che emerse la luce della speranza. La seconda guerra mondiale creò una generazione di persone disabili e fu un inglese, Sir Ludwig Guttmann, a capirne il potenziale ed a riuscire a veicolare, anche a fini sportivi, il loro desiderio di sentirsi nuovamente persone. L'Italia e il mondo devono poi ringraziare il Prof. Antonio Maglio, che fu il primo a ideare la prima Olimpiade per atleti paraplegici. E questa è storia recente.

È vero, è necessario aggiungere ancora molti tasselli a quella nostra opera di costruzione di un concetto di cultura della normalità e di diritto, per ciascun individuo, ad una vita sociale degna nonché alla pratica di una attività sportiva che sia concessa a tutti indistintamente.

Ma la strada è quella giusta.

Il nazismo e lo sterminio dei più deboli

Fu tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ancor prima del nazismo, che due capisaldi della cultura, fino ad allora almeno formalmente tabù, furono screditati e gettati alle ortiche: quello che gli esseri umani fossero tutti uguali e quello che non si potessero assassinare i più deboli della specie, cioè i malati, i vecchi, i bambini. Di qui, la convinzione, affermata con il nazismo e all'origine tanto della Shoah come della cosiddetta "operazione eutanasia", che ci fossero individui e collettività indegni di vivere.

A partire dal penultimo decennio dell'Ottocento, l'eugenetica si era diffusa nella cultura scientifica e medica del mondo intero. Nei paesi come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, i paesi del Nord Europa, essa si diffuse attraverso ricerche sulle classi inferiori, sulle minoranze etniche, sulle mescolanze di "razze", sugli handicap e in genere su quanto la scienza del tempo considerava "degenerazioni" della razza, cioè malattie ereditarie, incapacità di adattamento sociale, ecc. ecc. L'eugenetica poteva essere "positiva", cioè mirare al miglioramento del tasso delle nascite e alla prevenzione delle malattie, o "negativa", cioè volta ad eliminare le possibilità di degenerazione della razza intervenendo sulla selezione. E fu questo il metodo preferito dagli scienziati, attraverso la sterilizzazione forzata di quanti erano considerati portatori di fattori genetici negativi. In molti stati americani, tra il 1907 e la metà degli anni Trenta, furono emanate leggi per la sterilizzazione forzata di disabili, malati mentali e disadattati sociali. Leggi simili furono emanate nei paesi scandinavi a metà degli anni Trenta.

In Germania, dopo la Prima Guerra Mondiale prese piede una scuola scientifica, quella dell'"igiene della razza" che collegava fortemente la politica eugenetica alla supremazia della razza ariana, inizialmente senza implicazioni antisemite. Nel 1932, ancora durante la repubblica di Weimar, erano oltre quaranta i corsi di igiene razziale tenuti nelle università tedesche. Nel luglio 1933, dopo l'avvento al potere di Hitler, fu emanata la legge sulla sterilizzazione dei disabili, dei malati di mente e dei portatori di malattie ereditarie, su decisione di una corte amministrativa formata in maggioranza da medici. La responsabilità del ceto medico nel mettere in atto la politica di igiene razziale fu altissima. Negli anni precedenti la guerra almeno 300.000 tra uomini e donne, il 5% dell'intera popolazione tedesca, fu sottoposto a sterilizzazione. Contemporaneamente venivano ridotte le cure e l'alimentazione fornite ai bambini disabili ricoverati negli istituti statali. La sterilizzazione forzata fu adoperata su vasta scala anche sugli zingari. In base alle stesse norme, nel 1937 furono sterilizzati i circa quattrocento bambini meticcii, figli di madri tedesche e di padri neri, soldati francesi coloniali che avevano occupato la zona del Reno, i cosiddetti "bastardi del Re-

no", per usare l'espressione del genetista Eugen Fischer. Con lo scoppio della guerra, nel 1939, il regime attuò in Germania quello che sarebbe passato alla storia con il nome di "operazione eutanasia", cioè lo sterminio di circa ottantamila disabili, malati mentali, bambini handicappati, disadattati sociali. Nella prospettiva di perdere migliaia e migliaia di giovani ariani nel corso della guerra, il regime decise di bilanciare la loro perdita con lo sterminio dei rami secchi, dei malati. L'operazione fu definita in codice T4. Negli istituti dove erano ricoverati, vennero redatte delle liste dei cosiddetti irrecuperabili, che poi vennero inviati in speciali istituti organizzati appositamente per lo sterminio attraverso il gas. In questi centri, situati tutti in territorio tedesco, fu sperimentata per la prima volta la gassazione, e lì fu addestrato il personale medico e non medico che andò poi a dirigere i campi di sterminio rivolti all'eliminazione degli ebrei. I famigliari ricevevano una comunicazione con cui li si avvisava del decesso per malattia dei loro congiunti. Destinata a restare segreta, l'operazione, il cui ordine di esecuzione Hitler aveva personalmente firmato, divenne rapidamente nota e nonostante il terribile regime totalitario suscitò forti proteste nelle Chiese e nell'opinione pubblica, tanto che nel 1941 Hitler fu costretto a sospenderla, o almeno a proseguirla in maniera meno evidente. L'"operazione eutanasia" rappresenta così il precedente più immediato della Shoah.



L'uomo riesce a fare cattivo uso di tutto. Quando c'è un'urgenza ideologica e a misura di quanto è convinto di far bene. Potremmo dire che la scienza è nata proprio per sottrarre almeno alcuni argomenti dal campo di battaglia delle dispute ideologiche e delle accese contese, ma troppo bello sarebbe se questo compito fosse riuscito in pieno! In realtà per quanto riguarda i contenuti della scienza si è riusciti ad ottenere un certo livello di valutatività e quindi di obiettività, ma tutto questo è rispuntato fuori al livello dell'utilizzazione della scienza stessa e, cosa molto più grave, ha fatto spesso capolino anche nelle discussioni e nelle decisioni pubbliche ispirate al progresso scientifico o addirittura prese nel nome della scienza. Si è trattato sempre di cattiva scienza e di ancor peggiori scienziati, zelanti interpreti di un verbo scientifico accomodato e aggiustato ai loro fini ideologici, anche se originariamente ispirati dalle migliori intenzioni. Per quanto riguarda in particolare le caratteristiche della nostra specie e di alcuni suoi sottoragguamenti, la mania di miglioramento e di progresso ha oscurato le menti e ha fatto fare cattivo uso della più elementare razionalità. Razionalità che anche oggi viene spesso calpestata per questi stessi "nobili" scopi. Con la differenza che non abbiamo per queste affermazioni la prospettiva storica e chi le propugna è sicuro di essere nel giusto e accusa la scienza, quella vera, di essere "reticente" e di non pronunciarsi con chiarezza. Come sempre.

TAVOLA ROTONDA: DISABILI E NAZISMO: IL PROGETTO T4

Nazificazione dei medici ed "esclusione morale" delle vittime nella realizzazione del Programma Action T4

Che tipo di condizioni e quali processi psicosociali hanno reso possibili la sterilizzazione e l'eutanasia di bambini e adulti disabili nel quadro del Programma Action T4? Una prima considerazione è che nei primi anni del regime nazista, la centralità della rigenerazione del "corpo della nazione", rispetto alla salvaguardia del singolo, richiese un radicale cambiamento di prospettiva da parte dei medici. Molteplici furono le strategie impiegate dal regime per uniformare i medici tedeschi ai principi del nazismo e modificare l'immagine dei loro pazienti. A tal fine, si propugnò una concezione del medico come custode della razza e soldato della biologia, furono prescritti compiti non solo di eugenica negativa ma anche positiva, ci si attese un rapido abbandono di sterili conflitti di coscienza ed una piena adesione alle "leggi biologiche". Lo status sociale dell'intera categoria fu poi innalzato per legge e si procedette ad una profonda riorganizzazione delle Istituzioni e delle Società mediche. A tale enfaticizzazione dell'identità sociale dei medici corrispose la deumanizzazione dei malati ritenuti incurabili. Fu infatti veicolata l'idea di vite senza valore, espressione di una degenerazione biologica troppo gravosa per la collettività e pertanto dannosa. Tale immagine, corroborata da dimostrazioni concrete dei livelli di regressione e degrado raggiunti, contribuì alla esclusione di questi malati dalla "comunità morale" esponendoli ancora di più ai gravi rischi che incombevano. Se tutto ciò aprì la strada alle pratiche di sterilizzazione, queste crearono a loro volta, le condizioni per il risanamento del "corpo" della Nazione tramite le uccisioni di massa. Le procedure di eutanasia, nel sancire l'idea del diritto dello Stato ad uccidere, richiedevano infatti una struttura organizzativa complessa, in grado di salvaguardare l'identità professionale dei medici, di ridurre nelle persone implicate, i sentimenti di responsabilità personale e di occultare all'esterno quanto si stava compiendo. Se le uccisioni dei "disabili" non si fermarono con la conclusione formale del Programma T4, un'ulteriore svolta fu determinata dal Programma 14f13 o "trattamento speciale", realizzato in Lager appositamente predisposti ed indirizzato a tutti i gruppi considerati indesiderabili: Ebrei, Zingari, oppositori politici, omosessuali, criminali comuni.



schede

RELAZIONE PRESENTATA ALL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II IL 26 GENNAIO 2007

Il programma di purificazione della razza attraverso l'“operazione eutanasia” (1939-1941)

Traduzione di *Maria Grazia D'Eboli*

L'uccisione sistematica e segreta di pazienti psichiatrici adulti iniziata in Germania nel gennaio del 1940 fu il primo sterminio di massa industrializzato di esseri umani della storia. Ingegneri chimici inventarono e misero a punto la tecnica di uccisione, psichiatri e funzionari pubblici idearono il metodo di selezione e smistamento delle vittime nei centri di uccisione, la polizia sbrigliò il lavoro burocratico e i membri delle SS cremarono i corpi.

L'operazione “Eutanasia” scaturiva da vecchie credenze e discussioni sull'eutanasia e dalle politiche del regime nazista che escludevano dalla società tedesca alcune categorie di persone che secondo i teorici della purezza della razza avrebbero contaminato il patrimonio genetico ariano, per cui non bisognava consentire che continuassero a vivere nel cuore della futura nazione ariana pura. I nazisti misero semplicemente in pratica le vecchie credenze e idee. Il primo passo del programma di “purificazione” fu la sterilizzazione obbligatoria, che fu iniziata nel 1934 e che per il 1939 aveva investito circa 300.000 persone in età riproduttiva. Prima fu attuata l'eutanasia dei bambini affetti da malattie mentali e deformità fisiche, che iniziò nell'ottobre del 1939, per i quali il limite d'età fu innalzato da tre a diciannove anni, fino a confluire nella successiva operazione “Eutanasia” per gli adulti.

Nel 1939 si decise infine che, seguendo i dettami dell'eugenetica utilitarista nazista, i medici dell'operazione “Eutanasia” dovevano includere nelle liste di uccisione tutti i pazienti dei manicomi che fossero incapaci di svolgere lavoro produttivo, e quindi non solo i disabili mentali. Ai medici fu detto di proporre un numero in eccesso piuttosto che in difetto di candidati all'eutanasia. Anche se probabilmente solo 350 medici tedeschi commisero “delitti medici”, comprese le “uccisioni per eutanasia”, la professione medica in Germania si mise al servizio del regime nazista e utilizzò la sua autorevolezza per giustificare le uccisioni di massa attraverso la medicina, sostenendo che la creazione collettiva di un popolo sano era una questione medica. La malattia era considerata “una disgrazia da trattare per mezzo del controllo sanitario”, uno degli eufemismi usati per indicare l'uccisione diretta con medicinali. Perciò gli “igienisti della razza” nazisti ed i medici dell'operazione “Eutanasia” si consideravano i “medici del corpo della nazione” e, con espressione più retorica, i “soldati biologici del Reich”.

Il giuramento di Ippocrate che afferma che la vita umana è sacra e la pone sotto la responsabilità di tutti i medici non ebbe alcun ruolo in questa cosiddetta “opera di guarigione” e alla fine divenne un inutile doppione quando i medici delle SS prestarono giuramento di fedeltà personale a Hitler. Nel prestare tale giuramento essi escludevano i pazienti psichiatrici da ogni responsabilità dettata dal giuramento di Ippocrate. Nel 1947, al processo ai medici di Norimberga, un testimone parlò del giuramento di Ippocrate come di “un'ironia della storia mondiale, un'assurdità assoluta, che tuttavia aveva una sua logica”, quella dei medici nazisti che agivano al servizio della più vasta “guarigione della nazione attraverso la purificazione”, la distruzione di tutti coloro che in qualche modo si potevano considerare “vita non degna di essere vissuta”. Lo scopo ultimo doveva essere raggiunto attraverso l'indurirsi dei medici di fronte alla logica della necessità, che sfociò nel paradosso della guarigione-uccisione su cui era incentrata la “purificazione” attraverso l'operazione “Eutanasia” e lo sterminio degli ebrei.

Ancor prima della presa del potere da parte dei nazisti, il dottor Arthur Gutt, un alto dirigente del dipartimento della Sanità del Ministero dell'Interno del Reich, aveva affermato che:

“...si sarebbe potuta ottenere l'eliminazione dei pazienti psichiatrici e disabili mentali solo se il malinteso *ama il prossimo tuo* fosse sparito: era supremo compito dello Stato garantire l'esistenza e il sostentamento della parte sana e geneticamente pura della popolazione al fine di salvaguardare un popolo sano geneticamente ed di razza pura per l'eternità”.

La vita dell'individuo aveva significato solo alla luce di questo scopo ultimo. Le discussioni private tra dirigenti sanitari furono corroborate nel 1930 da un rapporto ufficiale della Commissione Economica del Reich che sottolineava la grande differenza tra il lavoro dei medici e del personale infermieristico nei manicomi e quello negli ospedali normali. Giacché non vi era alcuna cura per la malattia mentale, non si poteva veramente parlare di attività medica. Eccezion fatta per le abituali terapie – somministrazione di sedativi, esposizione a radiazioni, massaggi e bagni – non si poteva dire vi fosse alcuna altra forma di attività. Questo equivaleva semplicemente ad affermare che i manicomi svolgevano una mera funzione di sorveglianza e custodia per cui il personale medico non era essenzialmente necessario e il denaro pubblico ed il personale medico e paramedico avrebbe potuto essere meglio utilizzato laddove era veramente necessario. La funzione di sorveglianza e custodia dei manicomi fu evidenziata nei decreti emessi nel 1931 e nel 1932, che riaffermarono il diritto esclusivo dei tribunali e della polizia di rinchiudere le persone in manicomio “nell'interesse della sicurezza pubblica”.

Di conseguenza i manicomi cominciarono a riempirsi di persone che, lungi dall'essere folli, venivano imprigionate per ogni genere di reati, ivi compresi l'alcolismo cronico, il vagabondaggio e la prostituzione. Vi erano anche molti casi di depressione, o di disturbi mentali meno gravi o di disturbi della personalità; c'erano persone che vi avevano cercato rifugio perché erano disadattati che non erano riusciti per varie ragioni ad integrarsi nella società o erano stati emarginati. Prima della guerra i manicomi erano in effetti in gran parte proprio quello, case di ricovero per disadattati.

A partire dal 1933, la propaganda nazista contro i malati psichiatrici fu fomentata da orrendi e sinistri reportage giornalistici sui pazienti manicomiali, come questo tratto dalla Munchner Zeitung:

"Occhi sbarrati su volti contorti. Occhi che brillano di un luccicore febbrile. Ghigni di esseri grotteschi che quasi non hanno sembianze umane. Urla acute, orrende grida e folli risate. Un gruppo di folli si accalcano ad un tavolo accostato alla parete come un gregge di bestie impaurite. Il contatto personale col mondo esterno sembra del tutto interrotto. I loro movimenti sono scomposti, senza scopo. Casi tipici di schizofrenia, mani contratte e serrate da movimenti inconsulti, epilettici soggetti ad attacchi, corpi che sbattono. Una stanza piena di pazienti legati ai letti, i pazzi furiosi. Spesso sono solo scheletri coperti di pelle. Altri giacciono in posizioni impossibili, mormorando confusamente come in sogno. Vegetano in un crepuscolo per tutto il giorno e la notte. Che significato hanno lo spazio e il tempo per loro?... Un pazzo furioso prende a pugni una porta di ferro. Idee, azione, volontà, tutto si confonde. Le idee sono del tutto sconnesse".

L'articolista aveva anche notato che il manicomio ospitava persone che non erano folli e descriveva scene più gradevoli in cui coloro che erano quasi guariti si dedicavano a vari compiti e sembravano quasi del tutto normali. Comunque termina il suo rapporto con una nota pessimista, affermando che al loro rientro in una vita più libera, molti di loro avrebbero avuto una ricaduta. Non visto e non menzionato dai giornalisti o dagli articoli pubblicati ufficialmente, esisteva un altro esercito nascosto di persone che venivano deliberatamente tenute nei manicomi ben nascoste al pubblico: i veterani della prima guerra mondiale che avevano subito orrende deturpazioni al volto e mutilazioni troppo spaventose perché il pubblico potesse vederle. Altri pazienti avevano orrende fistole, tumori ripugnanti o volti sfigurati. I tedeschi avevano un orrore particolarmente accentuato delle deturpazioni fisiche. Questi pazienti rimanevano per sempre segregati in reparti nascosti da cui non riemergevano più, e i pazzi criminali pericolosi venivano rinchiusi dietro porte di ferro. Fu sferrato un attacco propagandi-

stico contro quella che i nazisti consideravano una esagerata compassione cristiana per i pazienti psichiatrici che non guardava alla salute della nazione nel suo insieme. I nazisti rifiutavano completamente l'idea di carità ed il comandamento ecclesiastico "assisti l'ammalato incurabile e prestagli assistenza medica fino alla morte". Il direttore sanitario di un manicomio luterano dichiarò ad un convegno sull'eutanasia del partito nazista:

"...anche se il Creatore ha certamente imposto la malattia al destino dell'umanità, le forme più gravi di idiozia e la disintegrazione totalmente grottesca della personalità non hanno nulla a vedere con l'immagine di Dio, ed il Creatore ha instillato una difesa nei nostri cuori sotto forma di desiderio di affermare la vita che ci dice che non dobbiamo preservare queste grottesche imitazioni della forma umana per via di una esagerata e perciò falsa compassione, ma piuttosto dovremmo restituirle al Creatore..."

In altre parole, era necessario un intervento che "ripristinasse le leggi del Creatore" e l'ordine naturale doveva avere il sopravvento su "falso senso di compassione".

Nel Wurttemberg, dove sarebbe stato creato il primo centro di uccisione dell'Operazione Eutanasia, Egon Strale, direttore del dipartimento della sanità del Ministero dell'Interno di Stoccarda, giunse ad affermare che la "compassione malriposta" che aveva fin lì impedito l'uccisione dei pazienti istituzionalizzati era una congiura degli ebrei:

"Laddove il volere di Dio conta davvero e si compie, vale a dire in natura, non c'è alcuna pietà per i deboli e gli ammalati... Nessuna lepre malata può sopravvivere per più di qualche giorno: cadrà certamente vittima del suo nemico venendo così liberata dalle sue sofferenze. In questo modo, le lepri restano una comunità sempre sana al 100%... Il quinto comandamento *Non uccidere* certamente non è un comandamento di Dio, bensì un'invenzione degli ebrei".

La campagna propagandistica fu ulteriormente fomentata dal Dr Gerhard Wagner, il Capo dei Medici del Reich, che pubblicò un calcolo agghiacciante, che dimostrava che i pazienti psichiatrici, i ciechi, i sordomuti, gli alcolisti cronici e persino i bambini istituzionalizzati costavano al Reich, cioè al contribuente tedesco, 1.2 miliardi di marchi tedeschi all'anno. L'onere imposto all'economia doveva diventare uno dei principali argomenti a favore dell'eutanasia, come afferma una rivista psichiatrica che sostiene che:

"oltre agli idioti di infimo livello, materiale sofferente che, in quanto mera zavorra che comporta un costo, andrebbe cancellato con un'uccisione indolore, il che si giustifica ai fini di una politica finanziaria di auto-conservazione di una nazione che si batte per la sua stessa esistenza, senza scuotere le fondamenta culturali dei suoi valori".

Secondo il Dr Valentin Falthäuser, il direttore di un manicomio, la psichiatria era una branca della medicina che non aveva mai attratto intellettuali ambiziosi o coloro che miravano a lauti guadagni, poiché gli psichiatri venivano visti come dottori di serie B. E all'interno della stessa professione correva l'opinione che "alla psichiatria toccassero i rifiuti". Il reclutamento sia del personale psichiatrico medico che di quello infermieristico costituiva un problema costante, spesso dovuto al fatto che i manicomi si trovavano quasi tutti in località isolate e che vi erano poche opportunità di avanzamento nella struttura autoritaria delle carriere nell'amministrazione. L'incessante propaganda nazista sulla "igiene della razza" e sulla "eugenetica" dissuadeva inoltre molti possibili candidati dal presentarsi per ricoprire tali posti. Coloro che effettivamente fini-



vano nel settore psichiatrico della sanità pubblica venivano giudicati dei falliti che vivevano in un isolamento impotente accanto ai loro pazienti, considerati ufficialmente dallo Stato come potenzialmente "eliminabili".

Ho scelto i dottori Irmfried Eberl e Kurt Borm, che appartenevano alla stessa generazione, in quanto emblematici del tipo di medici che vennero prescelti come leader per le istituzioni dove si attuava l'eutanasia. Essi avevano attirato l'attenzione delle autorità per la loro fedeltà politica al regime, avevano un approccio radicale all'eugenetica ed erano perciò fautori dell'eutanasia. Dei 14 psichiatri scelti per operare nei centri di uccisione per l'eutanasia, essi furono gli unici ai quali fu chiesto di partecipare allo sterminio degli ebrei in Polonia, non come medici del campo bensì come comandanti dei campi di sterminio. Eberl accettò e raggiunse un'effimera notorietà come comandante del campo di sterminio di Treblinka. Fu rimosso da tale incarico dopo soli due mesi per "incompetenza". Borm declinò l'offerta, ma accettò di sottoporre a visita medica a Varsavia il personale che aveva partecipato all'Operazione Eutanasia e che era in viaggio verso i campi di sterminio dopo aver vestito l'uniforme delle SS. Entrambi appartenevano alla generazione più giovane di medici politicamente impegnati. Eberl si unì ai nazisti all'età di 20 anni, mentre Borm doveva la sua carriera al fatto che era entrato nelle SS all'età di 21 anni.

Eberl, un austriaco, era nato a Bregenz-am-Bodensee e aveva studiato medicina a Innsbruck, dove conseguì la laurea e il dottorato nel 1935. Fece il suo tirocinio in vari ospedali a Innsbruck e a Vienna, dove si specializzò in medicina legale, ginecologia e cura della tubercolosi. Nel 1931 a Innsbruck entrò a far parte del partito nazista e delle SA, le Stormtroops naziste, che erano tutte organizzazioni proibite in Austria, per cui le autorità austriache prima gli impedirono di avere un lavoro stabile in ospedale e poi lo radiarono definitivamente dall'ordine dei medici austriaco.

Visto che la sua carriera di medico era rovinata in Austria, nel 1936 Eberl si trasferì in Germania, dove lavorò negli ospedali cittadini di Dresda e Dessau. A Dessau lavorò anche come assistente in uno studio privato e diventò il direttore del dipartimento di salute pubblica del Gauleitung, la sezione locale del partito nazista. Nel 1937 Eberl ottenne l'autorizzazione ufficiale di fregiarsi del titolo di "Dottore in Medicina" e quell'autunno fu nominato medico dei servizi di Pronto Soccorso di Berlino. Verso la fine del 1939 fu reclutato nell'operazione eutanasia e fu assunto come direttore sanitario dei due centri di uccisione.

Il Dr. Kurt Borm era un berlinese nato nel 1909 e di un anno più giovane di Eberl. Cominciò a studiare medicina nel 1929 all'Università di Berlino e

un anno dopo entrò anch'egli a far parte del partito nazista e nel 1933 entrò come volontario nelle SS. Si laureò nel 1937, due anni dopo Eberl e fu assunto dall'ospedale St. Urban nella capitale del Reich per i due anni successivi. Nel settembre del 1939 Borm si dimise ed entrò a far parte della *Leibstandarte Adolf Hitler*, il reggimento d'élite delle SS che era il corpo di guardia di Hitler. Da allora in poi, la sua carriera fu strettamente legata alle SS e nell'autunno del 1939 Borm fece parte della divisione *SS-Totenkopf* che sorvegliava i campi di concentramento e fu utilizzato nei Sudeti come medico per le visite. Fu poi assegnato ad un battaglione medico di riserva delle SS a Praga. Nel gennaio 1940, Borm fu promosso a *SS-Untersturmführer* e tre mesi dopo a *SS-Obersturmführer*. Nel giugno 1940, Borm era a Monaco con il reggimento *SS-Westland* e quell'autunno fu trasferito all'Ufficio di Ispezione Medica delle SS di Berlino, dal quale fu distaccato a dicembre su un incarico speciale per l'operazione eutanasia. Anch'egli fu utilizzato in due centri per l'eutanasia come vice direttore sanitario.

Eberl Borm e gli altri medici reclutati per l'operazione eutanasia non si consideravano degli assassini. Essi giudicavano la loro partecipazione al processo di uccisione una normale pratica medica, la supervisione di un nuovo tipo di "terapia", non era loro compito porre fine alle vite dei folli, bensì "operare in quanto esperti di medicina ed agire di conseguenza".

La generale catastrofe economica della Depressione comportò serie conseguenze per i manicomi, che per poter generare profitti dovevano accogliere un numero crescente di pazienti bisognosi di cure a tempo pieno giacché i loro parenti non erano più in grado di prendersi cura di loro. Quanto al sovraffollamento, un alto funzionario della sanità osservò con cinismo: "Se hai troppi pazienti nel tuo manicomio, picchiali fino a farli morire, così fai spazio". Dopo la presa del potere dei nazisti nel 1933, agli amministratori dei manicomi sovraffollati furono diramate istruzioni affinché riducessero drasticamente le razioni dei cosiddetti "mangiapane a tradimento" ed eliminassero gran parte delle cure mediche ed infermieristiche. Fu questo il primo passo concreto verso la "purificazione attraverso l'uccisione".

La Depressione portò anche ad un afflusso nella professione di infermiere psichiatrico di uomini e donne totalmente inadatti al difficile compito della cura dei pazienti psichiatrici. Di solito le donne avevano superato i trenta anni ed erano di estrazione piccolo-borghese. Terminata la scuola, avevano lavorato come domestiche o nell'industria leggera ed avevano perso il lavoro durante la Depressione. Per gran parte di loro, fare l'infermiera psichiatrica significava solamente svolgere un lavoro intanto che aspettavano di trovarsi il marito giusto. In particolare gli uomini accettava-

no di lavorare nei manicomi al solo scopo di evitare lunghi periodi di disoccupazione, spesso con le raccomandazioni delle organizzazioni naziste. La maggioranza proveniva dalla classe operaia o medio-bassa, aveva un livello minimo di istruzione e prima della Depressione aveva svolto lavori umili. Non vi era nulla nel loro retroterra culturale che facesse pensare ad una particolare competenza o vocazione per la cura degli ammalati e degli infelici. Finivano col fare gli infermieri psichiatrici semplicemente perché precedentemente avevano svolto lavori privi di prospettive o avevano fallito nei loro precedenti lavori ed erano diventati frustrati e delusi. Definirli "scarti" non sarebbe un'esagerazione.

Nei manicomi si ritrovarono in un mondo alieno, alle prese con pazienti spesso recalcitranti e sporchi che non riuscivano a seguire semplici istruzioni o stentavano ad esprimersi ed a causa della loro frustrazione diventavano incoerenti e aggressivi. Molti pazienti sporcavano di urina e di escrementi i loro letti, o si imbrattavano e sporcavano tutt'attorno con i loro escrementi, il che contrastava non solo col comportamento umano normale, ma anche con le norme basilari della formazione delle infermiere, nelle quali veniva instillato il rispetto dell'igiene fin dal primo giorno di lavoro. Inevitabilmente si perdeva la pazienza e si finiva col maltrattare fisicamente le cosiddette canaglie. L'abuso verbale era la regola, accompagnato da pugni, calci e botte con vari utensili di uso comune. Una linea sottile correva tra le tecniche di contenimento definite eufemisticamente "pratiche coercitive", che andavano dalla brutalità più completa al maltrattamento sadico mascherato da "terapia". Ogni manicomio conservava traccia di "eventi speciali", vale a dire gravi attacchi al personale del manicomio e gesti disperati dei pazienti, dalle fughe all'auto-mutilazione al suicidio. Naturalmente i gravi attacchi fisici ai pazienti da parte dei membri dello staff non venivano registrati. A causa della loro dura routine quotidiana, quasi tutti gli infermieri divennero brutali e insensibili alle sofferenze quotidiane dei loro pazienti, sempre che non avessero un carattere insensibile già prima di entrare a far parte dello staff del manicomio. Tale durezza del carattere era quasi un prerequisito necessario per poter lavorare nei manicomi prima della guerra.

Alla luce dei dati precedenti, se si abbandonano i preconcetti diffusi sulla professione infermieristica, non è poi così difficile capire perché molti infermieri psichiatrici accolsero con favore l'operazione eutanasia e perché alcuni di loro si trasformarono da figure di cura in assassini volontari. Nei centri per l'eutanasia essi non provavano il normale senso di malessere che ci si aspetterebbe in chi partecipa all'uccisione di esseri umani, non vi era alcu-

na partecipazione emotiva: con poche eccezioni, essi erano diventati già da lungo tempo del tutto brutali.

Nella primavera del 1939, i più alti funzionari pubblici e dirigenti della sanità a Berlino si erano ormai convinti che l'operazione eutanasia sarebbe divenuta realtà e che era stato avviato il processo burocratico per l'eliminazione di due categorie di pazienti: quelli affetti da malattie ereditarie quali l'epilessia, l'idropisia, la schizofrenia, i sordomuti, i sordomuti frenastenici, i sordomuti idioti e gli idioti nati da unioni illegittime e coloro che erano affetti da malattie mentali: pazienti epilettici, deboli di mente (inclusi gli imbecilli e i deficienti), o rachitici e ritardati, oltre che pazienti con depressione maniacale e psicosi maniacale. Erano inclusi anche i pazienti che non avevano più parenti o non ricevevano più visite. Comunque il criterio principale per l'inclusione nell'operazione eutanasia non era soltanto la malattia mentale, ma l'incapacità del paziente a svolgere qualunque lavoro produttivo nel manicomio.

Restavano due problemi fondamentali: come uccidere migliaia di pazienti e dove.

Fu presa in considerazione l'ipotesi di uccidere i pazienti per mezzo di medicinali con iniezioni letali di narcotici quali il luminal, la scopolamina e la morfina, ma fu esclusa perché non potevano essere somministrati senza che le vittime avessero dei sospetti e non avevano un effetto immediato. L'iniezione di narcotici era anche poco pratica poiché si calcolava che 100.000 pazienti potessero essere inclusi nell'operazione eutanasia.

Un possibile metodo di uccisione fu suggerito dal Dr Albert Widmann, il ventottenne direttore del laboratorio di Ricerca Chimica e Biologica del *Kriminal Technische Institut der Sicherheitspolizei* (abbreviato in KTI), il laboratorio di medicina legale di Berlino. Il KTI, sotto la guida del Dr Walter Hees e dotato delle più avanzate attrezzature nel campo della medicina legale, della criminologia, balistica e tossicologia, era l'unico centro di ricerca specializzato di questo tipo di tutta la Germania ed aveva una reputazione mondiale come istituto di punta della medicina legale. Widmann, membro del partito dal 1937 e vice direttore del KTI, era un ingegnere chimico tecnicamente competente e ambizioso che aveva una reputazione per la sua capacità di risolvere i problemi tecnici. L'idea che il Dr Walter Hees aveva del suo istituto come dedito alla salvaguardia della vita umana stava per cambiare: gli esiti ultimi della ricerca del Dr Widmann avrebbero prodotto le camere a gas per l'operazione eutanasia, l'invenzione dei camion a gas e le camere a gas nei campi di sterminio della Polonia occupata dai nazisti.

Si tenne una riunione tra Viktor Brack delle *SS-Standartenführer/Oberdienstleiter*, capo dello *Hauptamt II* della Cancelleria del Führer, l'ufficio che aveva la massima responsabilità direttiva nell'operazione eutanasia, Hees, Widmann e Arthur Nebe, capo della *Reich Kriminal Polizei* e responsabile del KTI. A Widmann fu chiesto se il KTI poteva procurarsi veleno in grandi quantità. Dopo aver ricevuto risposte evasive o negative alle sue domande per capire se il veleno dovesse essere usato per uccidere animali o esseri umani, Widmann fu infine informato dello scopo: "per uccidere animali sotto forma di uomini". Il metodo doveva essere insapore, inodore e soprattutto indolore.

Widmann raccomandò di usare l'ossido di carbonio (CO). Nebe fu d'accordo: in polizia aveva visto molti casi di suicidio con i gas di scarico di veicoli o morti accidentali per avvelenamento con ossido di carbonio dovuti a stufe difettose. Bisognava ancora scegliere il metodo di applicazione. Brack suggerì di lasciare delle bombole di gas con le valvole aperte di notte nelle corsie dei manicomi. Anche se questo metodo fu scartato perché ci sarebbe voluto troppo gas, tuttavia l'idea di utilizzare delle camere a gas era stata concepita per la prima volta.

Widmann condusse una serie di esperimenti utilizzando l'ossido di carbonio nei ratti e nei topolini ottenendo risultati estremamente positivi. L'ossido di carbonio inalato si combinava con l'emoglobina formando carbossiemoglobina, la quale inibiva l'ossidazione delle cellule del corpo. Seguiva la morte per "soffocamento interno". In teoria, le vittime sarebbero dovute scivolare gradatamente in un sonno dal quale non si sarebbero più risvegliate. Widmann raccomandò che il gas puro venisse condotto attraverso dei tubi sotto pressione e fosse fatto fuoriuscire da bombole di acciaio in una stanza ermeticamente sigillata. Il Dr Albert Widmann aveva inventato il metodo di sterminio di massa industrializzato degli esseri umani. All'incirca contemporaneamente cominciò anche degli esperimenti con un camion a gas mobile nel quale si poteva pompare il gas di scarico all'interno dello scompartimento posteriore ermeticamente chiuso per mezzo di un tubo di gomma, una versione ingrandita del metodo usato da alcuni suicidi.

Non ci sono prove che fanno pensare che il Dr Widmann fosse motivato in questo lavoro dall'ideologia nazista della razza, o che egli fosse in qualche modo un nazista fanatico. In quanto studioso di problemi di ingegneria chimica, non era interessato all'elemento umano, le vittime, esse non erano di primaria importanza per il Dr Widmann. Egli era motivato unicamente dal desiderio di risolvere il problema tecnico di riuscire ad uccidere col gas in maniera indolore.

I nazisti dovevano ancora risolvere il problema del superamento della barriera delle tradizioni occidentali, dell'uccisione dei loro stessi cittadini in massa con un gas velenoso: gli orrori della guerra chimica della prima guerra mondiale appartenevano al passato recente. Il problema poteva essere risolto solo passando dagli animali piccoli agli "animali in forma umana". Alla luce di ciò che si era detto alla riunione con Nebe, Hees e Widmann, dove si era fatto riferimento alla gassazione con gas di scarico dei motori, e del coinvolgimento di Widmann nell'ideazione di camion a gas, il seguente incidente riveste grande importanza.

Il 15 ottobre 1939 fu condotto il primo esperimento di gassazione di esseri umani a Fort Colomb (anche noto come Fort VII), una fortificazione del 19° secolo della città di Posen (oggi Poznan, nella Polonia occidentale) nel Reichsgau Wartheland – la parte della Polonia occidentale che era stata annessa al Reich. Un numero ignoto di pazienti psichiatrici polacchi furono gassati in uno dei sotterranei che si trovavano intorno al cortile centrale del forte. Essi furono uccisi dal gas di scarico dei motori dei camion pompati da tubi di gomma inseriti nei fori praticati nelle porte. La gassazione du-



rò mezz'ora. I pazienti psichiatrici polacchi venivano considerati dai nazisti come la forma infima di sub-umanità e la gassazione di Fort VII spazzò via i valori occidentali tradizionali e da allora in poi i nazisti non ebbero alcun freno nell'espandere questa forma industrializzata di sterminio di massa.

Il problema di dove cominciare l'operazione eutanasia fu risolto quello stesso giorno, il 15 ottobre 1939, quando il castello di Grafeneck fu ufficialmente trasferito al Ministero della Difesa del Reich dello Stato del Wurttemberg. Grafeneck era un castello barocco del 16° secolo utilizzato come residenza per i disabili e i pazienti psichiatrici dalla Samariterstiftung (Fondazione Samaritana), un'istituzione filantropica della Missione Interna della Chiesa Evangelica del Wurttemberg, situata nell'alta valle del Lauterbach sulle Alpi Sveve, 60 chilometri a sud di Stoccarda. I pazienti ed il personale erano stati trasferiti in un istituto vicino il giorno prima.

Il castello di Grafeneck fu scelto come primo centro di uccisione dell'eutanasia semplicemente perché sulle Alpi Sveve si registrava la più alta incidenza di deficienza mentale – cretinismo, sordomutismo, ritardo mentale e atassia (incapacità di coordinare gli arti) e malformazioni fisiche di tutta la Germania, causata in parte da secoli di matrimoni tra consanguinei tra gli abitanti delle piccole e isolate comunità montane. In quella regione gli scemi del villaggio erano numerosi prima della seconda guerra mondiale ed è certo che l'eutanasia era stata praticata a lungo alla nascita in alcuni dei casi più estremi a discrezione del medico o dell'ostetrica che assistevano al parto.

A Berlino, Nebe suggerì a Brack che le bombole di gas per l'operazione eutanasia potevano essere procurate dal KTI, così evitando di suscitare sospetti riguardo al coinvolgimento della Cancelleria del Führer. Si ordinò a Widmann di procurarsi 50 bombole di gas vuote del tipo normalmente in commercio della ditta *Mannesmann Stahl di Bes-an-der-Saar*, una filiale del colosso chimico *I.G. Farben* con sede centrale a Ludwigshafen. Le bombole furono riempite con 40 litri di ossido di carbonio pressurizzato dalla *Badische Anilin-und-Soda Fabrik*, meglio nota come BASF, ma siccome questo gas veniva raramente usato nell'industria, non veniva prodotto in grandi quantità, di conseguenza il costo per bombola era alto. Perciò si raggiunse un accordo in base al quale il KTI ottenne uno sconto del 15% sul prezzo normale se avesse deciso di comprare 60 bombole. Il contenuto di ciascuna bombola era sufficiente ad uccidere 300-350 persone. Nei loro accordi di affari i nazisti ottennero anche uno sconto per le uccisioni di massa.

Le bombole contenenti il gas furono consegnate a Widmann al KTI di Berlino che gestì il lavoro burocratico necessario e pagò il conto. Questo

cancellò del tutto ogni traccia di coinvolgimento della Cancelleria del Führer nell'acquisto di gas velenoso per l'uccisione di massa di cittadini tedeschi. Dopo che l'operazione di gassazione fu iniziata nel gennaio 1940, le bombole furono ricaricate ogni due mesi dalla BASF.

Le prime uccisioni sistematiche con ossido di carbonio dell'operazione eutanasia furono eseguite da un'unità di 15 uomini di un reparto motorizzato della Polizia di Sicurezza di Posen nel Reichsgau Wartheland. Noto come il *SS-Sonderkommando Lange*, dal nome del loro capo, il trentenne Herbert Lange *SS-Hauptsturmführer/Kriminalrat*, un ex avvocato, il Sonderkommando cominciò ad aggirarsi in cerca di prede per le vie e le stradine del Wartheland con un camion attrezzato con bombole di ossido di carbonio attaccate alla cabina dell'autista. Il gas veniva immesso nel compartimento posteriore a tenuta stagna con un tubo di gomma. Pazienti tedeschi dei manicomi venivano messi sul camion e gassati in corsa mentre il camion si dirigeva verso fosse comuni isolate nella foresta. Il *SS-Sonderkommando Lange* ed il suo camion operò nel Wartheland, nella Prussia occidentale ed infine all'inizio dell'estate del 1940 in un campo a Soldau nella Prussia orientale (oggi Dziedowice nella Polonia nord-orientale). Viktor Brack della Cancelleria del Führer pagò al Sonderkommando 10 RM per ogni vittima. Poiché noi sappiamo che Brack aveva assunto il Dr Widmann e che stava sperimentando i veicoli a gas, non vi è dubbio che il camion a gas fu un'invenzione di Widmann. Dopo la guerra, comunque, avrebbe solo ammesso che "sapeva dell'esistenza di un tale veicolo attrezzato con bombole di acciaio e delle sue operazioni in Polonia".

Nell'autunno del 1939 furono eseguiti lavori di costruzione per un centro di sterminio nella tenuta del castello di Grafeneck sotto la supervisione di un gruppo di *SS-NCOs* distaccati dai campi di concentramento di Buchenwald, Dachau e Sachsenhausen, assistiti da una squadra di 15 operai dei villaggi vicini. Nascoste dietro un alto recinto di legno, due camere a gas furono installate in una vecchia rimessa delle carrozze ubicata nella tenuta del castello, con un capannone per la cremazione che conteneva due fornaci in una baracca di legno adiacente. Le fornaci furono acquistate dalla ditta di Heinrich Kori di Berlino e pagate dallo *SS-Haushalt und Bauten*, l'Ufficio per il Bilancio e l'Edilizia di Berlino-Lichterfeld. La seconda fornace fu acquistata come "offerta speciale" e fornita ad un prezzo ridotto. Ancora una volta si era ottenuto uno sconto per il settore delle uccisioni di massa. Quando i lavori furono completati a Grafeneck, gli *SS-NCOs* Oberhauser, Schwarz e Hackenholt furono trasferiti in una vecchia prigione abbandonata in Neuendorfer Strasse 90c, vicino al centro di Brandeburgo, 50 km ad

ovest di Berlino affinché eseguissero i lavori di ristrutturazione e la convertissero nel secondo centro di uccisione.

Anche se il gas velenoso sembrava il metodo migliore per uccidere gruppi numerosi di pazienti, vi erano ancora alcuni ufficiali nazisti che non erano del tutto convinti ed avrebbero preferito mezzi più "medici", poiché credevano ancora che le iniezioni letali di narcotici fossero più consone ad una uccisione medica. Al Dr Paul Nitsche, direttore del manicomio di Sonnenstein di Pirna vicino Dresda, e al Dr Georg Renno, che doveva poi diventare il direttore sanitario del centro di uccisione dell'eutanasia di Hartheim in Austria, fu chiesto di condurre esperimenti con iniezioni letali e all'inizio del gennaio del 1940 essi uccisero circa 60 pazienti usando diverse combinazioni di narcotici. La maggior parte delle vittime degli esperimenti erano in età senile e "casi psichiatrici gravissimi, handicappati fisici e schizofrenici cronici". Si riscontrò che una dose di 0.3 gm di Luminal somministrata tre volte al dì era sufficiente per causare la morte.

Il 4 gennaio 1940, un gruppo di 30 o 40 infermieri e infermiere psichiatrici parteciparono ad una riunione all'ottavo piano negli uffici della *Gemeinnützige Stiftung für Anstaltspflege*, la "Fondazione Caritatevole per la Cura negli Istituti" nella Columbus Haus sulla Potsdamer Platz di Berlino. La fondazione era una organizzazione fittizia che esisteva solo sulla carta e serviva da copertura per la Cancelleria del Führer. Gli infermieri erano tutti membri del Partito Nazista selezionati nell'autunno del 1939 da Brack e dal suo vice Werner Blankenburg nel manicomio di Neuruppin a nord-ovest di Berlino e nei manicomi della periferia di Berlino di Buch, Wittenau e Wulgarten.

Alla riunione Blankenburg assicurò ai presenti che non sarebbero stati coinvolti nella concreta uccisione dei pazienti, ma solo nel loro trasferimento dal manicomio al centro di uccisione e nella loro cura fino al momento della morte. Fu loro data la possibilità di ritirarsi senza incorrere in nessuna conseguenza. Nessuno lo fece. Avevano passato anni ad accudire i malati mentali e l'invito a partecipare ad una tale operazione non li sorprese affatto. La loro "affidabilità politica" era anch'essa indubbia, come dimostrava l'esame dei loro dossier personali, il che significava che erano d'accordo sull'eutanasia non solo come misura "umanitaria", ma anche perché era in linea con l'ideologia nazista. Ciascuno firmò un giuramento di segretezza che li vincolava per l'eternità; la rivelazione di qualunque dettaglio del loro lavoro, anche se dovuta solo a negligenza, avrebbe comportato la pena di morte. Essi erano adesso membri della "Fondazione Caritatevole per la Cura negli Istituti".

Dopo la conferenza alla Columbus Haus, gli infermieri furono portati in due autobus via Bayreuth al castello di Grafeneck, dove il Dr Horst Schumann, il direttore medico, e il suo vice, Dr Ernst Baumhardt, spiegarono loro i loro compiti. Furono avvertiti del fatto che solo al personale scelto era permesso di entrare nell'area di sterminio recintata nella tenuta del castello.

Il 10 gennaio 1940, Christian Wirth, *SS-Obersturmführer/Kriminalinspektor*, arrivò nella prigione del Brandeburgo per la supervisione dei lavori di ristrutturazione e costruzione, assistito da Adolf Kaufmann, assunto dalla Cancelleria del Führer come direttore dei lavori nei centri di uccisione dell'operazione eutanasia. Wirth era un ufficiale di polizia di carriera della squadra investigativa di Stoccarda ed ex capo della squadra omicidi che era stato scelto nella primavera del 1939 – nove mesi prima – per un "incarico speciale per il Führer". Era stato designato come supervisore incaricato dell'amministrazione e della sicurezza a Grafeneck. Nel giro di pochi mesi sarebbe stato nominato ispettore di tutti i centri di uccisione per eutanasia della Germania. All'inizio del 1942, diventò comandante del primo campo di sterminio per ebrei a Belzec, in Polonia, e nell'estate del 1942 fu promosso alla carica di ispettore dei tre campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka.

Verso la fine del gennaio 1940 un gruppo di 14 ufficiali nazisti e medici specialisti di Berlino arrivò a Brandenburg per assistere ai primi esperimenti di uccisione. Gli ufficiali di più alto rango del gruppo erano il *Reichsleiter* Philipp Bouhler (capo della Cancelleria del Führer) e il Dr Karl Brandt (medico personale di Hitler), che erano entrambi plenipotenziari di Hitler per l'operazione eutanasia, e il Dr Leonardo Conti (Segretario di Stato per la Salute, in compagnia del Prof Werner Heyde (primario psichiatra dell'equipe dell'operazione eutanasia), Viktor Brack e diversi dottori, tra i quali Irmfried Eberl, Aquilin Ullrich e Ernst Baumhardt che sarebbe poi incaricato dei centri di uccisione dell'eutanasia. Eberl aveva già accettato il posto di direttore medico a Brandenburg e Baumhardt quello di vice primario a Grafeneck.

La prima volta ad una mezza dozzina di pazienti psichiatrici maschi scelti da un gruppo di 30 furono iniettati farmaci di vario tipo, quali la scopolamina-morfina, il curaro ed un miscuglio di cianuro di idrogeno e morfina. Secondo il Prof. Heyde, i dottori Brandt e Conti somministrarono i farmaci, un gesto simbolico, poiché erano stati incaricati personalmente da Hitler di eseguire l'operazione eutanasia. Però i risultati furono deludenti perché non riuscirono ad uccidere le vittime rapidamente. Fu necessario ripetere le iniezioni.

Gli esperimenti di gassazione furono eseguiti subito dopo sotto la supervisione dei due chimici, i dottori Widmann e Becker. Dopo che furono praticate le iniezioni, i pazienti, ormai quasi privi di coscienza, furono adagiati su panche nella camera a gas che era stata costruita abbattendo il muro divisorio tra due celle. Un altro gruppo di 10 vittime, tutte nude, entrarono silenziosamente nella camera.

Gli ospiti venuti da Berlino guardarono a turno attraverso la finestrella della porta dopo che le valvole delle bombole contenenti il gas nella cella adiacente furono aperte, facendo così fuoriuscire il gas da un tubo che correva sotto le panche lungo le pareti.

Si lasciò che il gas affluisse nella camera sperimentale per circa 20 secondi. Le vittime sembravano rilassarsi e apparivano assonnate, ed alcune di loro cominciarono a cadere dalle panche. Nel giro di un minuto circa nessuna di loro mostrò più alcun segno di vita, ma per sicurezza si continuò a far uscire il gas per altri 5 minuti. Poi la stanza fu areata.

Dopo che la squadra di SS di Grafeneck ebbe rimosso i corpi dalla camera, i medici che avevano assistito li esaminarono nel corridoio e poi furono trasportati su carrelli nella stanza per la cremazione.

Questo primo esperimento con ossido di carbonio fu definito un successo e Conti e Bouhler approvarono la gassazione come unico metodo accettabile per l'uccisione dei pazienti nell'operazione eutanasia. Essi sottolinearono anche che solo dei medici avrebbero dovuto eseguire la gassazione, un ordine che fu presto ignorato perché, come osservò un medico dopo la guerra, "non aveva studiato medicina solo per aprire la manopola del gas". Durante il viaggio di ritorno a Berlino, Brack offrì al Dr Aquilin Ulrich il posto di vice del Dr Eberl a Brandenburg. Egli dapprima declinò ma poi accettò l'incarico. Il Dr Eberl restò alla prigione per continuare a sperimentare sui pazienti sotto la guida del Dr Becker.

La gassazione sistematica dei pazienti a Grafeneck iniziò il 20 gennaio 1940 e a Brandenburg in febbraio. Le prime vittime di Grafeneck furono 40 pazienti portati dal manicomio di Eglfing-Haar a Munich-Riem su tre autobus affittati dal *Reich Post Office*. In questo primo gruppo di vittime c'era un paziente ebreo di nome Ludwig Israel Alexander. Fu il primo ebreo ucciso in una camera a gas dai nazisti.

Tra l'aprile 1940 e il gennaio 1941, altri 4 manicomi furono affittati a Kaufmann per essere usati come centri di uccisione: il castello di Hartheim in Alta Austria (aprile 1940), Sonnenstein a Pirna, vicino Dresda in Sassonia (giugno 1940), Bernburg-an-der-Saale, non lontano da Dessau in Sachsen-Anhalt (settembre 1940), e Hadamar, vicino Limburg a Hesse (gennaio 1941).

Un'occhiata alla carta geografica della Germania mostra che questi luoghi formano grosso modo un cerchio che abbraccia il paese, e sono quasi equidistanti tra loro. In questi istituti, secondo lo *SS-Standartenführer Brack* "non furono costruite speciali camere a gas. Una stanza adatta fu scelta nella planimetria dell'istituto e fu trasformata in una camera a gas. Venne sigillata, furono create porte e finestre speciali e poi fu effettuata la posa di pochi metri di tubi per il gas, dei tubi in cui erano stati praticati dei fori. Fuori della stanza c'era una bombola, una bombola pressurizzata con l'apparato necessario, la strumentazione necessaria, un manometro, ecc".

Dopo che i corpi erano stati rimossi dalle camere a gas e le camere erano state areate, queste venivano pulite dagli infermieri. Sebbene il Dr Widmann assicurasse che il gas causava una morte tranquilla e indolore, una infermiera che a volte puliva le camere testimoniò che "erano di solito sporche di escrementi e vomito. Se te la fai sotto per una paura mortale, probabilmente non sei morto in pace". La cremazione dei corpi fu portata a termine dagli uomini delle SS distaccati lì, che a causa del loro lavoro diventarono noti come i "disinfestatori".



L'intero processo, dall'arrivo dei pazienti alla cremazione dei loro corpi, durava al massimo due ore.

Tutti insieme, i centri di uccisione dell'eutanasia a Hartheim, Sonnenstein, Bernburg e Hadamar gassarono più di 50.000 pazienti nel periodo di 16 mesi che va dall'aprile 1940 all'agosto 1941.

Le operazioni di gassazione cessarono a Grafeneck all'inizio del dicembre 1940. Durante gli 11 mesi in cui le camere a gas nella vecchia rimessa delle carrozze continuarono a funzionare ci furono 9.839 vittime. Grafeneck fu chiuso semplicemente perché, secondo il Dr August Becker che consegnava le bombole di gas, "non c'erano più persone da gassare", quasi tutte le vittime di quel bacino di utenza erano state uccise e cremate. Brandenburg chiuse anch'esso quasi contemporaneamente e per la stessa ragione, dopo aver gassato 9.772 pazienti.

Quando Grafeneck e Brandenburg chiusero la maggior parte del personale di Grafeneck fu trasferito a Hadamar, mentre il personale di Brandenburg andò a Bernburg. Brandenburg e Hadamar sotto certi aspetti erano diversi dagli altri centri di uccisione. Gran parte dei pazienti psichiatrici ebrei che furono inclusi nell'operazione eutanasia nell'estate del 1940 semplicemente perché erano ebrei furono gassati a Brandenburg, come pure gran parte dei pazzi criminali che per ragioni di sicurezza furono consegnati da furgoni della polizia e non da autobus. Vogliamo essere chiari riguardo alla definizione di "pazzo criminale" che davano i nazisti: comprendeva i perversi sessuali, gli abortisti, gli esibizionisti, gli omosessuali, anche gli scippatori compulsivi e le persone che avevano commesso reati politici. Hadamar fu unico nella misura in cui parte del personale di prima della guerra fu mantenuto e partecipò alle uccisioni dopo aver prestato giuramento di segretezza.

Il 24 agosto 1941 Hitler ordinò di bloccare le gassazioni dell'operazione eutanasia. Anche se le proteste della chiesa e del pubblico giocarono un ruolo nella decisione di Hitler, Dieter Allers, direttore generale dell'operazione a partire dal gennaio 1941, affermò dopo la guerra che né lui né i suoi subordinati avevano prestato alcuna attenzione a quello che diceva il clero. Che il blocco delle gassazioni dell'eutanasia fosse stato programmato fin dall'inizio dell'anno è ulteriormente dimostrato dal fatto che in gennaio ad Allers era stato detto che sarebbe stato impiegato come direttore generale per circa sei mesi fino all'estate del 1941.

Le uccisioni dell'operazione eutanasia furono bloccate temporaneamente non a causa delle proteste della chiesa e del pubblico, ma semplicemente perché c'era bisogno degli esperti in uccisioni altrove per svolgere il com-

pito più importante ed urgente di sterminare gli ebrei in Polonia nei campi di concentramento, il primo dei quali doveva essere costruito a Belzec entro novembre. Non fu certo un caso che 14 membri dello staff di Grafeneck, uomini delle SS, infermieri psichiatrici, ufficiali di polizia e civili, che si consideravano dei "veterani" delle uccisioni e cremazioni, fossero i primi ad essere trasferiti a Belzec nel gennaio 1942 sotto il comando dello SS-Obersturmführer Christian Wirth.

Le statistiche delle uccisioni dell'eutanasia fino ad agosto 1941 furono rappresentate in una serie di tavole, diagrammi e grafici in cui fu illustrato il numero delle vittime uccise ogni mese nei singoli centri di gassazione ed il totale finale di pazienti "disinfettati" – 70.273. La maggioranza delle vittime era formata da deficienti e epilettici che insieme rappresentavano il 70% di coloro che furono gassati. Le altre categorie erano gli schizofrenici, i paralitici e coloro che soffrivano di malattie congenite. I vantaggi finanziari di lungo termine della cosiddetta "disinfestazione" furono un risparmio netto per il Reich in contanti e cibo stimato in 1.054.088 RM – calcolati fino a settembre 1951. Il Dr Karl Brandt, direttore medico dell'operazione eutanasia, ammise a Norimberga nel 1947 che il pretesto della "necessità economica" delle uccisioni era una sciocchezza, la somma spesa ogni anno prima della guerra per i manicomi era irrisoria se si considera il costo di un giorno di guerra. A suo parere "questo denaro, questo materiale e il personale necessario rappresentavano una spesa che qualunque stato organizzato avrebbe potuto permettersi".

L'intera operazione assassina era stata una cosa priva di senso giacché i pazienti istituzionalizzati non rappresentavano una minaccia per il patrimonio genetico ariano: erano stati sterilizzati prima della guerra e non erano atti a procreare. Inoltre le uccisioni minacciarono le fondamenta stesse della psichiatria in Germania: una professione che non aveva mai goduto di considerazione tra il pubblico veniva ora apertamente associata agli occhi del pubblico con l'uccisione di massa a sangue freddo.

Il Prof. Kleist dell'Università di Frankfurt-am-Main, che conosceva personalmente uno dei più alti funzionari della Sanità responsabile delle uccisioni dell'operazione eutanasia di Hadamar, commentò nel 1947: "I dottori che parteciparono all'operazione eutanasia non sono degni di essere definiti *psichiatri*".

Nazismo disabilità memoria

La Shoah è stata innanzitutto una tragedia ebraica, ma essa pone degli interrogativi più generali che riguardano la possibilità di interpretare e rappresentare, da un punto di vista storico, le implicazioni che la concezione razziale del nazionalsocialismo e l'idea della "comunità di popolo" hanno avuto nei meccanismi complessivi di esclusione ed integrazione della società tedesca. Il disegno globale di selezione, che avrebbe dovuto modificare radicalmente la composizione razziale del popolo tedesco, cominciò con l'annientamento degli elementi considerati "inferiori". Lo sterminio degli ebrei si collocò al centro di un complesso programma finalizzato al "risanamento" della *razza ariana nordica* che iniziò con la sterilizzazione coatta di circa 400.000 persone fino ad arrivare all'uccisione delle persone disabili, degli "asociali" e di quanti erano considerati appartenenti a "razze inferiori". Per il regime erano individui pericolosi che ostacolavano l'idea di creare una nazione basata sulla razza, senza malati e senza elementi estranei alla "comunità di popolo".

Lo sterminio degli ebrei era posto, quindi, all'interno di un progetto "burocratico" di ingegneria sociale, che si riprometteva di cambiare il volto della società europea utilizzando, come strumento, l'uccisione di tutti coloro che erano considerati non adatti a vivere nel "nuovo ordine". A partire dagli anni ottanta, una storiografia più mirata a dare dignità e visibilità a gruppi che, perseguitati durante il nazionalsocialismo, continuavano ad essere discriminati e marginalizzati nella società tedesca del dopoguerra, considerò con più attenzione le vittime "dimenticate". Le vicende, accadute alle persone disabili uccise con il gas, apparirono come un drammatico antecedente del genocidio degli ebrei poiché il razzismo biologico trovò le sue prime vittime tra i disabili tedeschi e, nella prima fase dell'*Aktion T4*, cioè dal 1 settembre 1939 al 24 agosto 1941, circa 70.273 pazienti disabili furono eliminati dai nazisti. Un fenomeno anticipatorio della "soluzione finale". L'attuazione dell'*azione eutanasia* dimostrò che era possibile organizzare uccisioni di massa come procedimento tecnico, usando il gas. Servì anche da modello per formare e addestrare Christian Wirth e Franz Stangl, esperti della *T4*, futuri organizzatori dell'uccisione dei circa 3 milioni di ebrei polacchi nei campi di sterminio di Belzec, Sobibor e Treblinka. Christian Wirth, tra l'altro, nell'agosto del 1943, insieme ad altro personale SS dell'operazione Reinhard, allestì il campo di concentramento con camera a gas e crematorio, nella vecchia risiera di San Sabba a Trieste.

La sospensione ufficiale dell'*Aktion T4* del 24 agosto 1941 non comportò la fine delle uccisioni che continuarono nella forma definita di "eutanasia

selvaggia", le persone non morirono più con il gas ma con somministrazione di farmaci e per denutrizione.

Questo assassinio si avvale del sostegno e dell'impulso dei più alti vertici di potere, di un apparato ideologico pseudo scientifico, coadiuvato dall'uso di tecniche amministrative, burocratiche, industriali oltre che dalla partecipazione attiva di medici e personale sanitario, convinti sostenitori della grande Germania abitata da un popolo di razza pura e superiore.

EUGENETICA

Eugenetica e razzismo

Le correnti principali dell'eugenetica e dell'igiene razziale dei primi anni del Novecento contribuirono indirettamente a rendere possibile la politica nazista che proponeva una nazione abitata da un popolo in grado di generare una razza migliore e più pura.

Fondatore dell'eugenetica, Sir Francis Galton (1822-1911) psicologo inglese, cugino e seguace di Darwin, dominò il campo delle ricerche sull'ereditarietà sostenendo che la chiave per una società sana era favorire determinate coppie a concepire figli eccezionali secondo valutazioni, classificazioni e criteri descritti nel libro "Il genio ereditario" (1869) nel quale le qualità ritenute superiori erano quelle tradizionali del razzismo: forza fisica, intelligenza, resistenza al lavoro e carattere, qualità apprezzate dalle classi medie, ritenute trasmissibili ereditariamente da una generazione all'altra.

Gli studi di Galton furono pubblicati anche in Germania dove, nel 1904, era stato fondato il giornale "Archivio per la biologia razziale e sociale" che aveva il compito di dimostrare che il concetto di razza era basilare per qualsiasi dottrina sociale, per l'economia nazionale, per il diritto, per l'amministrazione, per la storia o la filosofia morale, che la sopravvivenza della razza era connessa con l'ereditarietà e l'igiene razziale, e rappresentava l'ininterrotta unità della vita. I concetti antropologici di selezione naturale, sopravvivenza del più forte ed ereditarietà si applicarono alla comunità a seguito dell'influenza delle teorie sull'inferiorità razziale descritte da Alfred Ploetz, psichiatra svizzero-tedesco, nel libro "Il benessere della nostra razza e la protezione dei deboli". Ideatore della biologia razziale in Germania, fondò nel 1905, insieme allo psichiatra Ernst Rudin, la "Società tedesca per l'igiene razziale" che proponeva l'educazione e la propaganda come mezzi per modificare la politica nazionale, promuovendo l'idea che la distruzione

dei deboli era un trattamento curativo per la nazione. Anche lo psichiatra tedesco Eugen Fischer coautore con Erwin Baur, biologo e Direttore dello "Istituto per la ricerca sull'ereditarietà" di Postdam e Fritz Lenz, allievo di Alfred Ploetz, con il libro "Fondamenti di genetica umana e Igiene razziale" (1921) contribuirono ad avvalorare le teorie sull'ereditarietà e purezza della razza. La seconda edizione del manuale fu letta da Hitler mentre era in prigione per il fallito putsch di Monaco del 1923 e influenzò lo stesso Hitler nella stesura del "Mein Kampf."

Nei programmi eugenetici di inizio secolo non vi erano riferimenti espliciti all'eliminazione delle razze inferiori né alla necessità di una guerra razziale, queste idee riguardavano coloro che si servivano del concetto di razza per creare una nuova religione nazionale germanica. Uno dei teorici della "mistica nazionale" Paul Anton de Lagarde autore degli "Scritti tedeschi" (1878) avvertiva della necessità di preservare e vitalizzare la forza genuina insita nella nazione e nel *Volk*. Per Lagarde il nemico erano gli ebrei, fantomatico sulla "cospirazione mondiale ebraica" e auspicò una lotta mortale tra ebrei e ariani. Al suo pensiero altri autori aggiunsero forme più rigidamente razziste: Richard Wagner, Houston Stewart Chamberlain e Otto Weininger divennero i profeti della razza e riaffiorarono, nei confronti degli ebrei, le accuse di omicidio rituale, la leggenda dell'ebreo errante, il falso "Protocolli dei saggi anziani di Sion", l'accusa di deicidio.¹

Fu la prima guerra mondiale e le sue conseguenze a rivitalizzare il razzismo sia nelle forme politiche sia come scienza o mistero della razza radicandosi più profondamente nelle coscienze. La Repubblica di Weimar, sorta alla fine della Prima guerra mondiale, ereditò il malcontento popolare per le condizioni imposte dal trattato di Versailles, si sviluppò in concomitanza dell'iperinflazione e della grande depressione e inevitabilmente fallì. Nonostante ciò, uno dei maggiori traguardi raggiunti dalla Repubblica di Weimar, e forse il più importante, fu la creazione di un sistema assistenziale gratuito e completo a cui avevano diritto tutti i cittadini, ma le difficoltà economiche che la Repubblica si trovò ad affrontare imposero al sistema assistenziale un fardello che non fu in grado di gestire. In seguito alla prima guerra mondiale più di mezzo milione di donne tedesche erano vedove, un milione di bambini e ragazzi erano orfani di padre e gli uomini tornati feriti dal fronte erano circa 2,7 milioni. Una massa di malcontenti che reclamava il riconoscimento per il servizio reso alla nazione. Per far fronte a tale situazione, il governo aumentò le tasse ai cittadini più abbienti, ma non fu

1 George L. Mosse, *Il razzismo in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1994

sufficiente. L'entità della spesa previdenziale e pensionistica, il pagamento dei sussidi di disoccupazione, i costi dell'apparato burocratico oltre che la spesa per le riparazioni di guerra imposero l'aumento del volume di denaro circolante scatenando dapprima, tra il 1919 e il 1923, l'inflazione e, successivamente, una drastica riduzione dei pagamenti assistenziali e del personale delle istituzioni assistenziali pubbliche.

Gli Enti sanitari ed assistenziali appoggiarono nuove politiche che iniziarono a erodere le libertà civili di poveri e disabili con l'obiettivo di creare metodi razionali e scientifici per affrontare l'emarginazione sociale, i comportamenti devianti e il crimine. Le teorie dell'igiene razziale e della biologia sociale si diffusero maggiormente tra gli operatori del sistema previdenziale, l'idea che l'ereditarietà avesse un ruolo non solo nelle disabilità fisiche e mentali ma anche in molti tipi di devianze sociali si consolidò fino a diventare un dogma. La diffusione di queste idee negli ambienti medico, giudiziario, penale e assistenziale ebbe un notevole impatto, si cominciò a ricorrere a criteri basati sulla biologia. Termini come "parassita" o "organismo nocivo" erano utilizzati per descrivere i criminali: erano indicativi di



una nuova concezione di matrice biologica della società che veniva assimilata a un corpo la cui salute dipendeva dall'eliminazione di parassiti dannosi e microrganismi estranei.²

L'opera cruciale sull'argomento "*Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens*" (L'autorizzazione dell'annientamento della vita indegna di essere vissuta) fu pubblicata nel 1920 e scritta congiuntamente da due eminenti professori tedeschi: il giurista Karl Binding, in pensione dopo quaranta anni di insegnamento all'Università di Lipsia, e Alfred Hoche, professore di psichiatria all'Università di Friburgo. Nel libro affermarono che gli individui cosiddetti "zavorra" (Ballastexistenzen) cioè le persone che erano un peso per la comunità, dovevano essere eliminati. Il libro fu letto come un'allusione ai molti soldati tedeschi resi irriconoscibili da orrende mutilazioni, che rappresentavano un peso non solo per le casse dello Stato, ma anche per la memoria collettiva. Non solo i malati incurabili erano persone non meritevoli di vivere, anche i malati di mente, chi soffriva di lesioni cerebrali, i bambini con ritardo mentale e deformi "gusci vuoti di esseri umani". L'uccisione di tali persone, scrisse Hoche, "non può essere messa sullo stesso piano con altri tipi di uccisione... ma è un atto lecito, utile." Hoche accennò al carico economico terribile che tali persone imponevano alla società collocando il concetto organico dello Stato in una prospettiva medica insistendo sulla tesi che "i singoli membri meno validi devono essere abbandonati e respinti". Le competenze giuridico-biologiche degli autori fornirono giustificazioni ben argomentate volte a far apparire la morte non come negazione ma come esito naturale di certe condizioni di vita. L'uso lessicale di espressioni quali "semi-uomini", "esseri avariati", "mentalmente morti" voleva dimostrare che, nel loro caso, la morte non arrivava dall'esterno perché fin dall'inizio era parte di quelle vite.³ Una condizione biologica, riconosciuta come tale da scienziati, diventava un dato giuridico e dava luogo ad una valutazione e questione politica, il potere dell'uomo sulla sua vita dipendeva dalla definizione di vita degna e di vita indegna soggetta ad una valutazione scientifica in base al grado di malattia e normalità di un individuo. Nel descrivere la vita "indegna" era stata coniata un'immagine inversa (Gegenbild) della vera umanità.⁴

Ma tali questioni rimasero negli anni venti a livello di dibattito e le tesi di Hoche e Binding non furono condivise dalla psichiatria e medicina tede-

2 Richard J. Evans, *La nascita del Terzo Reich*, Mondadori, Milano, 2005

3 Roberto Esposito, *Bios*, Einaudi, Torino 2004 p. 143-144

4 Patricia Chiantera-Stutte, *Questioni di biopolitica*, Roma, Bulzoni, 2003

sche. Fu con l'avvento al potere dei nazisti che si intensificò la discussione sulla possibilità di uccisioni pietose e sull'enorme consumo di risorse economiche imposto alla società tedesca dal gran numero di disabili.

Eugenetica e nazismo

Il nazismo riunì le correnti del pensiero razziale: malgrado le differenze sia i biologi razziali che i razzisti nazisti parlarono di "razza e degenerazione" di "adatto" e "inadatto". Il 30 gennaio 1933, quando Hitler divenne Cancelliere del Reich, il razzismo caratterizzava la politica ufficiale del governo tedesco. Esponenti della biologia razziale aderirono al partito nazista e appoggiarono la legge del 23 giugno 1933, entrata in vigore il 25 luglio, che intendeva "prevenire la nascita di bambini affetti da malattie ereditarie" in base alla quale si istituirono Tribunali incaricati di giudicare sulla sanità ereditaria e ordinarne in alcuni casi la sterilizzazione⁵. Secondo la visione nazista di purificazione razziale con questa legge si voleva prevenire l'insorgenza di malattie ereditarie nelle nuove generazioni, il Ministro degli Interni dichiarò che la Germania stava correndo un grave pericolo di *Volkstod* (morte del popolo) e che erano importanti misure forti e radicali.⁶ Fu introdotto l'obbligo della sterilizzazione per individui affetti da svariati disturbi fisici e mentali, ma esso venne applicato a una grande varietà di condizioni: cecità, sordità, difetti congeniti e stati di invalidità come piede deformato da talismo, labbro leporino e palatoschisi. La visione del mondo dominata dalla genetica suggerì ai medici di prendere in considerazione la possibilità di sterilizzare non solo gli individui deboli e menomati ma anche i loro parenti, tutti coloro che potessero essere portatori di tali difetti. Ploetz e Fischer innalzarono lodi al nazionalsocialismo, il primo governo europeo che faceva dell'igiene razziale argomento di politica nazionale. Attraverso la sterilizzazione si volle impedire il "contagio degenerativo", immunizzare il corpo politico per salvaguardarne la funzione autoconservativa. Il totale previsto di 410.000 persone da sterilizzare risultò dai dati forniti dai Direttori degli Istituti in cui queste persone erano ricoverate. I metodi utilizzati furono sia chirurgici che per irradiazione. Si stima che tra il luglio del '33 e l'inizio della guerra furono sterilizzate a vario titolo circa 300.000 persone, il 60% donne, ma nei cinque anni successi-

5 Decreto del 14 luglio 1933 emanato dal Governo del Reich, pubblicato il 25 luglio 1933, G.U., parte I, n. 86

6 Robert Jay Lifton, *I medici nazisti*, Milano, Rizzoli, 1988 p. 43

vi la cifra crebbe a dismisura. L'obiettivo era quello di impedire la vita fin dalla sua genesi e in questo senso si può affermare che la "sterilizzazione era il fulcro medico della biocrazia nazista".⁷ Infatti, la legge che autorizzò la sterilizzazione delle persone affette da malattie ereditarie fu seguita da altre misure legislative, finalizzate alla prevenzione della diffusione delle malattie e, specialmente, alla limitazione della riproduzione di categorie di persone che avrebbero potuto minacciare lo sviluppo della "razza sana". Il 7 aprile 1933 vennero promulgate le prime leggi razziali che esclusero gli ebrei dall'impiego nella pubblica amministrazione e nelle professioni. Con il successivo decreto integrativo dell'11 aprile 1933 fu definito "non ariano" chiunque avesse almeno un nonno "non ariano", specie se ebreo. Questa definizione estrema fu alla base delle numerose cosiddette "clausole ariane" presenti nelle disposizioni che nel corso dei due anni e mezzo successivi esclusero gli ebrei da molteplici organizzazioni e attività fino ad arrivare alla *legge sulla cittadinanza tedesca* e alla *legge per la protezione del sangue e dell'onore tedesco* (leggi razziali di Norimberga) del 15 settembre 1935 che vietarono i matrimoni e le relazioni extraconiugali tra ebrei e cittadini di sangue tedesco. I decreti integrativi del novembre dello stesso anno definirono lo status di "ebreo puro" introducendo la categoria di *Mischlinge* di primo e secondo grado. Il 18 ottobre 1935 il governo tedesco emanò la *legge per la protezione della salute ereditaria della nazione tedesca* che proibiva il matrimonio con persone disabili. Le condizioni fondamentali di tali legislazioni si basarono su valutazioni scientifiche e giuridiche ritenute oggettive, non discutibili in sede morale. Il contesto e l'ambiente politico sociale fornirono il consolidamento dell'igiene razziale quale disciplina scientifica, il mondo accademico e scientifico si adeguò legittimando le manifestazioni dei valori dominanti, la scienza diventò un mezzo per pervenire ad una società perfetta ed al miglioramento della salute della comunità. La salute e lo sviluppo della popolazione fu il fine immediato di tutte le decisioni politiche; un dato naturale, definito in quanto tale, divenne il più alto compito politico.⁸

L'offensiva nei confronti dei disabili non si limitò alla sterilizzazione e alla riduzione dei livelli di assistenza, nella primavera del '39 furono adottati provvedimenti di "eutanasia" nei confronti di bambini sotto i tre anni di età affetti da "gravi malattie ereditarie" (*Euthanasie-Programm für unheilbare Kinder*)

7 *op.cit.* p.47

8 Patricia Chiantera-Stutte, *Questioni di biopolitica*, Roma, Bulzoni, 2003

PROGRAMMA "EUTANASIA"

I Bambini disabili

Nella primavera del 1939 alcuni medici e dirigenti nazisti pianificarono le azioni che avrebbero portato all'uccisione dei bambini disabili. Crearono un'organizzazione chiamata *Comitato per la registrazione scientifica di gravi disturbi ereditari* (Comitato del Reich), un Ente fittizio in quanto le operazioni di sterminio furono dirette e coordinate dalla Cancelleria del Führer. Per legittimare le disposizioni del programma "eutanasia" il Ministero dell'Interno il 18 agosto 1939 emanò un decreto con il quale ordinò alle ostetriche e ai medici di dichiarare tutti i bambini nati con specifiche patologie quali sindrome di Down, microcefalia e idrocefalia, deformità, paralisi. Dovevano essere dichiarati anche i bambini sotto i tre anni che presentavano tali patologie. A tal fine fu predisposto un modulo, allegato al decreto, dove furono indicate le modalità.⁹ Il 7 giugno 1940 il Ministero dell'Interno con una circolare introdusse un nuovo modulo nel quale fu richiesto di indicare il recapito, la fede religiosa e le storie cliniche di genitori, fratelli, sorelle e altri parenti. Le dichiarazioni contenenti i dati anagrafici dei bambini, le loro patologie, informazioni sulla funzionalità compromessa, dettagli sulla degenza, una stima sull'aspettativa di vita e sulle possibilità di miglioramento, furono inviate al Comitato del Reich casella postale 101 Berlino W 9 per essere trasmesse alla Cancelleria del Führer dove due funzionari, senza competenze mediche, dirigevano l'impresa decidendo quali casi dovessero essere sottoposti a perizia medica. I periti decisero sulla base dei moduli, non visitarono mai i bambini. Per uccidere i bambini selezionati, il Comitato del Reich creò presso Ospedali ed Istituti 22 reparti infantili per l'"eutanasia".

Il primo reparto di "eutanasia" infantile fu istituito presso l'ospedale psichiatrico regionale di Görden presso Brandeburgo con decreto ministeriale del 1 luglio 1940 (IV b 2140/40-1079 Mi)¹⁰

La Commissione del Reich per il rilevamento scientifico delle malattie genetiche o da predisposizione ereditaria ha istituito, nell'istituto psichiatrico regionale di Görden, presso Brandeburgo, un reparto specialistico di psichiatria infantile per il trattamento dei bambini deformi,

⁹ Il decreto denominato *Obbligo di dichiarazione di neonati deformi* non fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Ministero. Recava il timbro "strettamente confidenziale", fu siglato dal Segretario di Stato Wilhelm Stuckart a nome del Ministro del Reich Wilhelm Frick.

¹⁰ Alice Ricciardi von Platen, *Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, Le Lettere, Firenze 2000 p. 54

registrati alla nascita ai sensi del provvedimento del 18 agosto 1939 - IV b 3088/39 - 1079 Mi (non pubblicato), nel quale si impiegano, sotto la guida di medici specializzati, tutte le più avanzate misure terapeutiche oggi note in base ai più recenti studi scientifici. Oltre a questo reparto, è prevista l'apertura di altri istituti e reparti specializzati; in tal modo nel futuro la Commissione si rivolgerà all'ufficiale sanitario della circoscrizione di residenza del bambino di cui è stato richiesto il ricovero e gli comunicherà in quale istituto potrà essere accettato. È competenza dell'ufficiale sanitario informare i genitori sulle possibilità terapeutiche che l'istituto o il reparto possono offrire e, nello stesso tempo, indurli ad un sollecito ricovero del bambino. Ai genitori dovrà essere altresì chiarito che, grazie ai trattamenti, esiste per alcune malattie una possibilità di ottenere determinati successi terapeutici anche in quei casi giudicati fino ad ora senza speranza.

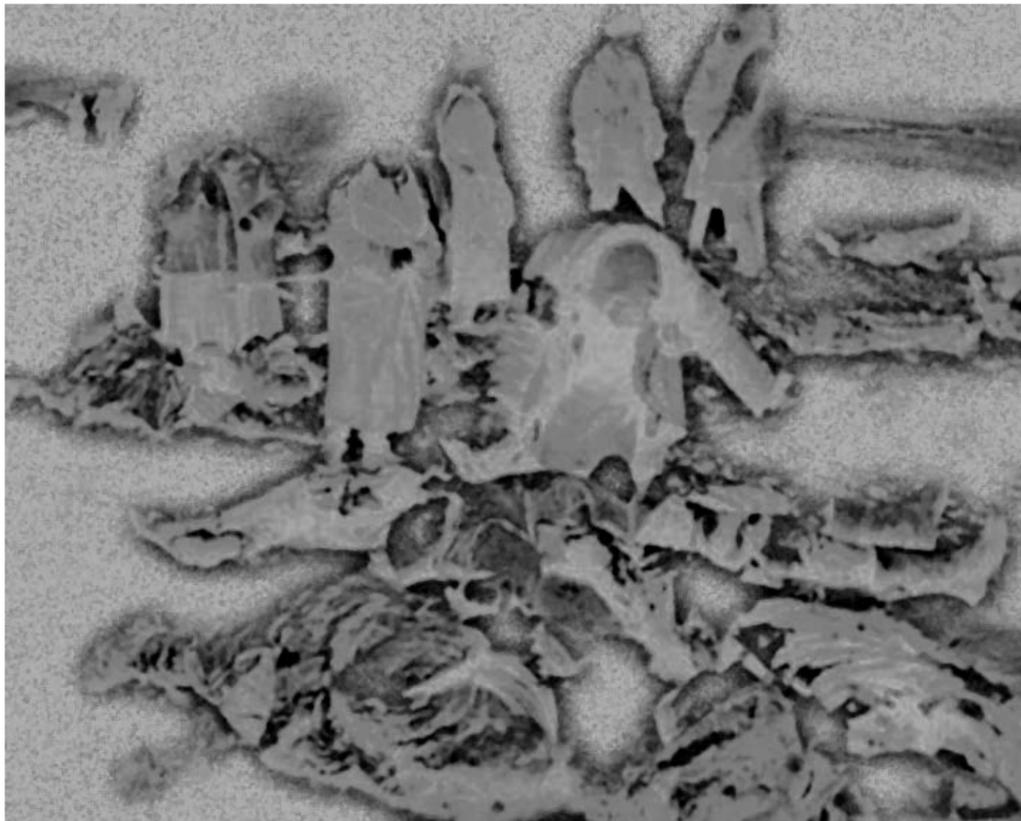
Il metodo di uccisione preferito era l'uso di farmaci quali morfina-scopolamina, bromuro, luminal, veronal in compresse o forma liquida e, raramente con iniezione, somministrati in dosi massicce per far insorgere complicazioni mediche, in particolare, la polmonite che alla fine provocava il decesso. L'avvelenamento era così camuffato da morte naturale. Gli ospedali riuscivano ad ottenere grossi quantitativi di farmaci grazie alla collaborazione della Cancelleria del Führer, della Polizia tedesca, delle SS, dell'Ufficio centrale di Polizia giudiziaria, del Reparto chimico dell'Istituto tecnico criminale. L'ordine di uccidere un bambino era un documento pseudoufficiale stampato sulla carta da lettera del fittizio Comitato del Reich ma firmato da un funzionario della Cancelleria del Führer e veniva eufemisticamente chiamato una "autorizzazione" a "sottoporre a trattamento" il bambino¹¹. La maggior parte di questi bambini non soffriva di malattie dolorose o terminali ma venivano giudicati incurabili e impossibilitati ad essere autonomi nel mondo adulto. Molti venivano inseriti nella categoria "idiozia e mongolismo" perché considerati non intelligenti e poco istruiti. I medici sfruttarono i bambini come "laboratorio per il progresso della scienza": studiarono gruppi di bambini prima che venissero uccisi e successivamente eseguirono su di essi esami autoptici rimuovendo i loro organi, in particolare il cervello per scopi scientifici.

Per assicurarsi la collaborazione dei genitori le autorità usarono l'inganno, menzogne e minacce, dissero che in quei reparti i loro figli avrebbero potuto ricevere terapie scientifiche avanzate e cure necessarie.

¹¹ H. Friedlander, *Le origini del genocidio nazista*, Editori riuniti, Roma, 1998. p. 79

Davanti al tribunale americano, Viktor Brack, direttore della II Sezione della Cancelleria del Führer, ufficio con la massima responsabilità direttiva e logistica del programma "eutanasia" descrisse l'iter utilizzato per ottenere il consenso dei genitori al ricovero del bambino:

Il medico, una volta accertata la malformazione e l'inabilità a vivere del bambino, parlerà con i genitori convincendoli che, ricoverando nei manicomi regionali il loro figlio, in un reparto della commissione del Reich, potrà essere guarito.... Il medico dovrà però anche chiarire che la terapia, proprio quando praticata in casi così gravi di malformazione, presenta rischi eccezionali, quindi dovrà chiedere ai genitori se, nonostante l'enorme rischio, maggiore che nelle normali terapie, acconsentano ugualmente al ricovero. Una volta ottenuto il consenso dei genitori a un trattamento e ad una metodologia di cura, si potrebbe dire, particolarmente rischiosi, che potrà assicurare una aspettativa di guarigione percentualmente molto bassa, si provvederà tramite quel medico all'internamento del bambino in un



reparto della commissione del Reich. (Viktor Brack trascrizione atti processuali p.7823)¹²

I genitori che non volevano separarsi dai figli furono fatti oggetto di pressioni. Il 20 settembre 1941 il Ministero dell'Interno emanò una circolare che spiegava come l'istituzionalizzazione dei bambini disabili avrebbe liberato la famiglia in modo da consentirle di prendersi cura dei fratelli e delle sorelle sani. La circolare indicava la possibilità di ricorrere alla forza minacciando di privare i genitori dei diritti di custodia. Una pressione maggiore poteva essere esercitata sulle madri che avevano il marito impegnato nel fronte bellico. La madre recalcitrante poteva essere assegnata alla manodopera temporanea e quindi non aveva altra scelta se non affidare il bambino. Se i genitori tentavano di riavere i loro figli, i medici dei reparti di "eutanasia" facevano di tutto per impedirlo. Dopo la guerra i dirigenti e i medici sostennero che il "trattamento di eutanasia" era stato somministrato con il consenso dei genitori ma in realtà ad essi veniva richiesto il consenso raccontando loro storie false circa operazioni altamente rischiose, forse addirittura letali, che però avrebbero potuto guarire i figli. Al processo di Norimberga, Pfannmüller, direttore dell'Istituto Heglfing-Haar, in Baviera, dichiarò che la somministrazione di psico-farmaci "era un fatto coperto dal segreto". L'uccisione dei bambini rappresentò l'inizio del programma di purificazione razziale ed eugenetica, riguardò non solo i neonati e i bambini sotto i tre anni ma si estese anche agli adolescenti e agli adulti, non riguardò esclusivamente quanti erano considerati malati ma anche persone con difficoltà comportamentali, lenti ad apprendere o appartenenti a famiglie disagiate.¹³

Presso l'Istituto di Idstein-Kem, oltre al reparto psichiatrico infantile dove venivano eseguite le uccisioni, c'era un ospedale per i feriti di guerra e un centro di rieducazione nel quale venivano ospitati bambini e adolescenti che attraverso classi di sostegno e attività di apprendistato dovevano essere rieducati e recuperati. Durante gli anni 1940 e 1941 furono trasferiti nelle camere a gas di Hadamar 232 alunni.¹⁴

La Sig.ra Elisabeth Retting ha testimoniato al processo tenutosi dinanzi alla IV sezione della Corte di Appello di Francoforte il 21 gennaio 1947:

¹² A. Ricciardi von Platen, *op. cit.*, p. 54-55

¹³ Henry Friedlander, *op.cit.*, p. 85

¹⁴ A. Ricciardi von Platen, *op.cit.*, p. 62

Mio figlio viveva con me. Io gli avevo detto: quando ritorno a casa voglio trovare il fuoco acceso, altrimenti... Lui per paura scappò via, portando con sé i suoi risparmi e poi aggirandosi per Francoforte. Là fu preso dalla polizia e dopo poco portato a Müllheim in osservazione. Rimase lì quattro settimane, poi ricevetti notizia dalla polizia del suo trasferimento ad Idstein per ulteriori accertamenti circa il suo stato psichico. Ma non è mica pazzo, mi dissi. Dopo circa tre, quattro settimane fu dimesso e rimandato a casa, ma quattordici giorni dopo fu di nuovo ripreso e condotto a Müllheim per accertamenti, e poi ancora a Idstein. Dopo circa otto giorni ricevetti un telegramma: mio figlio era morto il giorno 11 dicembre alle ore 4,30 del pomeriggio... Nel frattempo ero stata dal dottor Wesse. Questi mi disse che mio figlio si era ammalato. Io risposi: no, mio figlio non era ammalato. Ma lui insistette dicendo che era malato. Io: è da escludere. Ho avuto figli assolutamente sani, che non hanno mai avuto particolari malattie ad eccezione del morbillo e degli orecchioni e, sì, qualche volta faceva la pipì a letto. Ma lui rispose che, comunque, mio figlio era ammalato, che aveva una forte febbre intestinale. Ed io: no, non è vero. E lui: ho dovuto fargli due iniezioni e non ho potuto fargliene una terza: ho dovuto assistere inerte alla sua morte.... Un ragazzo di 14 anni mi disse: ho caricato carbone con suo figlio sabato 9 dicembre, poi lui è stato chiamato in ospedale dal dottor Wesse. Da allora non lo aveva più visto, ma conosceva un altro ragazzo che poteva darmi ulteriori informazioni, di sopra in cortile. Io andai là con mia figlia e fermai il giovane e lui disse: era ancora allegro, non aveva niente. Non abbiamo saputo perché dovesse andare lassù (in ospedale).

Il testimone Willi Barth, infermiere a Kalmenhof, nella sua deposizione del 24 gennaio 1947 ricordava:

Retting era arrivato al centro di rieducazione e dopo un breve periodo di permanenza era di nuovo scappato; dopo cinque giorni a casa era nuovamente tornato. Gli fu detto dal Signor Kirsch (un educatore coimputato) che se fosse scappato un'altra volta sarebbe stato mandato in ospedale. Il giovane rimase qualche giorno e poi scappò di nuovo; dopo poco fu ripreso e portato direttamente in ospedale, questo lo so con certezza. Io non credo che il ragazzo avesse capito l'avvertimento, che qualora fosse fuggito un'altra volta... ma certamente un sospetto ce l'aveva!

Quando l'intero programma T4 venne sospeso, nel 1941, erano stati uccisi circa 5000 bambini. La sospensione ufficiale, però, non impedì che le uccisioni continuassero, fino al maggio 1945, con quella che fu definita "eutanasia selvaggia" che contribuì a far aumentare notevolmente il numero delle vittime. Tra queste vi furono anche bambini ebrei. Nei Manicomi dell'Assia erano stati approntati anche altri Reparti specialistici infantili nei quali dovevano essere ricoverati i bambini ebrei come risulta in un lettera del 15 maggio 1943 del consigliere Bernotat, responsabile degli istituti psichiatrici, al Gauleiter dell'Assia Nassau a Wiesbaden, Philipp von Hessen¹⁵:

Oggetto: ricovero dei minori di sangue misto ebreo negli istituti.

Nell'istituto psichiatrico regionale di Hadamar, nel distretto di Limburg a.d. Lahn è stato da me istituito, su ordine del signor ministro degli interni, un centro di rieducazione dove devono essere trasferiti tutti i bambini ed i giovani ebrei o affini attualmente ricoverati in altri centri di rieducazione o di assistenza.

Prego, a tal fine, di volermi segnalare rapidamente, e al più tardi entro il 20 maggio 1943, i minori di sangue ebreo o misto internati nei vostri centri. È necessario inviare eventuale rapporto negativo. Per il futuro prego darmi comunicazione immediata di ogni altro arrivo di minori di sangue ebreo o misto.¹⁶

Il destino di questi bambini non era quello di ricevere "adeguata e sufficiente istruzione scolastica" come era stato garantito dal consigliere Bernotat, ma quello di essere uccisi.

Gli adulti disabili

Aktion T4 o più semplicemente *T4*, è la denominazione del progetto che portò all'uccisione degli adulti disabili. Il termine nasce dal nome di una via di Berlino, Tiergarten Straße, in cui si trovava, al numero 4, l'ufficio responsabile dell'attuazione di questo progetto. Era una villa immersa nel verde, confiscata ad una famiglia ebrea.

¹⁵ Philipp von Hessen, principe d'Assia e marito di Mafalda di Savoia, fu deportato nel lager di Flossenbürg per aver sollecitato, a Hitler, la fine della guerra e proposto, nel 1943, una trattativa con gli anglo-americani. Mafalda di Savoia fu arrestata nel settembre del 1943 e deportata nel lager di Buchenwald dove morì nel 1944.

¹⁶ A. Ricciardi von Platen, *op. cit.*, p. 66-67

La politica di uccisione degli adulti disabili fu avviata ufficialmente con una lettera inviata da Hitler a Bohler e Brandt nell'ottobre del 1939:

"Al capo [della Cancelleria] del Reich Bouhler e al dottor Brandt viene affidata la responsabilità di espandere l'autorità dei medici, che devono essere designati per nome, perché ai pazienti considerati incurabili secondo il miglior giudizio umano disponibile del loro stato di salute possa essere concessa una morte pietosa."

La lettera fu retrodatata 1 settembre 1939 per fornire copertura ad uccisioni già avvenute e collegare il programma "eutanasia" al conflitto bellico iniziato con l'invasione della Polonia, ma l'azione di sterminio era già definita dal punto di vista ideologico e programmatico nei criteri di eugenetica che negli anni precedenti avevano prodotto la sterilizzazione di massa delle persone ritenute inidonee alla procreazione di individui in linea con le caratteristiche della razza ariana. Fu attuata con determinazione e portata avanti con criteri che potremmo definire "industriali". Prevedeva un iter meticoloso e controllato, con il coinvolgimento di personale medico, amministrativo e tecnico, e la creazione ex-novo di apparecchiature dalla tecnologia innovativa. L'iter che avrebbe portato alla soppressione delle "vite che non meritano di essere vissute" iniziò con una circolare emanata il 21 settembre del 1939 intitolata "Registrazione di ospedali di stato e case di cura" (*Erfassung der Heil und Pflgeanstalten*) che aveva lo scopo di censire gli istituti che ospitavano pazienti psichiatrici, epilettici e frenastenici. Agli istituti interessati furono spediti i moduli di registrazione nei quali dovevano essere dichiarati i pazienti istituzionalizzati da cinque o più anni, i pazienti con schizofrenia, epilessia, malattie senili, paralisi, encefalite, corea di Huntington e altre malattie neurologiche terminali, frenastenia. Dovevano anche essere dichiarati i pazienti ricoverati per follia criminale, nonché i pazienti privi di cittadinanza tedesca e i pazienti privi di "sangue tedesco o affine". Si richiedeva inoltre di specificare se i pazienti erano incapaci di lavorare nell'istituto o potevano svolgere esclusivamente lavori di routine.

Va sottolineato che molte persone ricoverate negli istituti non erano pazienti psichiatrici, ma solo individui che soffrivano di menomazioni fisiche, ad esempio ciechi, sordi, muti, epilettici e frenastenici. Tutte queste persone, in omaggio ai criteri dell'eugenetica e ai programmi di rinnovamento della razza, furono schedate e successivamente uccise.

Gli psichiatri responsabili dell'*Aktion T4* impropriamente detta anche "eutanasia", sostenevano che questi pazienti erano come animali che vivevano

una vita puramente vegetativa, che non riconoscevano le persone intorno a loro e non si curavano dell'ambiente in cui vivevano; in realtà, la maggioranza dei pazienti uccisi era perfettamente consapevole, tanto che fu necessario mettere in atto una procedura minuziosa con lo scopo di mimetizzare l'uccisione, camuffandola come iter di controllo medico. È necessario osservare che un importante criterio di schedatura non aveva carattere medico, bensì utilitaristico, fondato sul livello di produttività del paziente. I pazienti, bollati con l'espressione "vite che non meritano di essere vissute" erano considerati "pesi morti" e "inutili bocche da sfamare".

Sulla base delle istruzioni allegate ai moduli di schedatura dei pazienti e a seguito delle direttive impartite ai periti medici durante le sedute di orientamento, i pazienti erano giudicati non solo in base alle loro condizioni di salute, ma anche in base alla loro capacità lavorativa. Tutti i pazienti incapaci di lavorare o coloro in grado di svolgere soltanto lavori di routine considerati non produttivi erano inclusi nell'elenco delle vittime. Tale impostazione utilitaristica era pienamente condivisa dagli Uffici della Sanità pubblica, che suddividevano i pazienti istituzionalizzati in tre classi:

- 1 incurabili ma ancora in grado di lavorare (nel senso di lavoro produttivo);
- 2 in grado di svolgere un lavoro quale parte del trattamento;
- 3 incurabili e non più in grado di lavorare.

Una volta schedati i pazienti, la *T4* attivava il meccanismo che li avrebbe uccisi; da quel momento in poi nessun paziente sarebbe sfuggito alle maglie di una procedura studiata fin nei minimi particolari. Fu costituita un'apposita Compagnia di trasporti esclusivamente per l'*Aktion T4*. I nomi delle persone selezionate erano inviati alla direzione di questo nuovo ufficio che compilava le liste di trasporto ed inviava gli autobus agli Istituti che provvedevano a consegnare i pazienti.

L'*Aktion T4* prevedeva l'uccisione di una massa enorme di persone e i medici del regime ritennero inadeguato l'uso dei farmaci letali già utilizzati per l'uccisione dei bambini. Fu necessario mettere a punto un metodo di sterminio con caratteristiche innovative. Vennero così ideati i *centri di uccisione*, che sarebbero diventati il simbolo della Germania nazista. Fu in quell'occasione che fu scelto, studiato, sperimentato e messo a punto il metodo di uccisione che utilizzò il gas come strumento di morte.

La tecnologia per gasare esseri umani non era ancora stata inventata. Fra il dicembre '39 ed il gennaio '40, i dirigenti della *T4* decisero di sperimentare una camera a gas. Fu scelto a tale scopo un vecchio edificio carcerario a Brandeburgo, inutilizzato dal 1932, nel quale fu predisposto il prototipo di camera a gas. Erano presenti i due plenipotenziari

per l'“eutanasia”, Karl Brandt e Philipp Bouhler, il segretario di stato per la sanità presso il Ministero degli interni, Leonardo Conti, i burocrati della Cancelleria del Führer responsabili dell'attuazione dell'“eutanasia” tra cui Viktor Brack. Parteciparono alla dimostrazione medici della T4 e chimici, inoltre era presente anche Christian Wirth, funzionario di polizia a Stoccarda, futuro sovrintendente dei *lager* di Belzec Sobibor Treblinka e comandante del *lager* di San Saba. Per due giorni venne fornita una dimostrazione del metodo di soppressione mediante gas asfissiante ed i soggetti che lo sperimentarono furono alcuni pazienti disabili che erano stati selezionati per essere soppressi col metodo dell'iniezione letale. Brandt e Conti, medici, somministrarono le iniezioni letali ma il metodo si rivelò lento e inaffidabile e le vittime furono finite con il gas. La loro uccisione doveva servire da termine di paragone per illustrare l'efficienza del gas tossico. Furono quindi scelti 8 pazienti, tutti di sesso maschile, che si tolsero i vestiti ed entrarono nella camera, presumibilmente non sospettando alcunché. Il gas, immagazzinato in una piccola stanza vicino alla camera, fu somministrato ai pazienti sotto gli occhi di medi-



ci, ingegneri, tecnici e alti gerarchi che osservarono i decessi attraverso la finestra di ispezione.¹⁷

La vecchia prigione di Brandeburgo divenne il primo centro operativo di uccisione della storia. L'ex carcere, alto tre piani, accoglieva gli uffici e gli alloggi per il personale. Accanto sorgeva l'edificio per l'“eutanasia”, con le stanze per raccogliere e organizzare i pazienti in arrivo, farli spogliare e presentarli ai medici, e sullo stesso piano la camera a gas e il forno crematorio.

Il crematorio era costituito da due forni mobili fissati al camino dell'edificio e alimentati a petrolio. Tuttavia il camino era troppo basso per questo scopo e spesso le fiamme fuoriuscivano dalla sommità. Inoltre uno spiacevole odore di carne bruciata si diffondeva per tutta la città. A causa di tali problemi, intorno al luglio del 1940 il crematorio fu spostato. I forni mobili furono collocati in una casa isolata, circondata da un alto steccato di legno e situata a circa cinque chilometri dalla città. I cadaveri vi erano trasportati di notte a bordo di un furgone postale.

Ugualmente agghiacciante appare il sistema messo in atto per trascinare le vittime nelle camere, ucciderle come in una catena di montaggio e disfarsi dei loro corpi. Le persone che arrivavano al centro di uccisione erano accolte dagli infermieri, spesso gli stessi che li avevano accompagnati nel trasferimento, e portate nelle stanze di accoglienza. Qui venivano spogliati e, uno alla volta, condotti dal medico che, sulla base della cartella clinica, li identificava e li esaminava. Tutto si svolgeva con le sembianze di una rassicurante normalità, tesa a tranquillizzare i pazienti che pensavano di essere sottoposti a un controllo medico di routine. Questo perché, malgrado le dichiarazioni ufficiali secondo cui i pazienti erano incapaci di percepire la realtà, è stato dimostrato che avevano una consapevolezza dell'ambiente circostante tale da metterli in grado di comprendere cosa li attendeva.

Dopo la visita sommaria veniva fatto un segno sul corpo del paziente. Chi aveva denti d'oro veniva segnato con una croce sulla schiena. Poi venivano condotti nella camera a gas, si chiudeva la porta d'acciaio e si apriva la valvola del gas letale. Dopo la morte i cadaveri venivano cremati e dopo la cremazione le ceneri, prese da un grande cumulo, erano collocate in urne funerarie del peso di circa tre chili ognuna. Ai parenti delle vittime era inviata una lettera che li informava che il loro congiunto era stato liberato dalla sofferenza in quanto deceduto per cause naturali ed il corpo, per l'esigenza legale di combattere le epidemie, era stato cremato.

¹⁷ H. Friedlander, *op. cit.*, p. 120-122

L'uccisione mediante monossido di carbonio venne estesa nei sei centri di uccisione dell'*Aktion T4*, appositamente collocati presso ex ospedali o case di cura, nelle località di Hartheim, Sonnenstein, Grafeneck, Hadamar, Brandeburgo, Bernburg.

Al processo di Norimberga Viktor Brack descrisse come furono progettate le camere a gas nei centri di uccisione:

"Non fu costruita una camera a gas speciale. Fu utilizzata una stanza appropriata dell'ospedale, una stanza adiacente al reparto di accoglienza... Questa fu trasformata in una camera a gas. Essa fu sigillata, fu munita di porte e finestre speciali e quindi fu approntato un condotto di gas lungo alcuni metri, una sorta di tubo su cui erano stati praticati dei fori. Fuori di questa stanza c'era una bombola con l'apparato necessario, gli strumenti necessari, un manometro ecc." (Trascrizione atti processuali p.7652)¹⁸

Ogni centro era costituito come un'unità amministrativa che possedeva il proprio ufficio di polizia (*Ortspolizeibehorde*) e il proprio ufficio anagrafico (*Standesamt*) a capo dei quali vi era un funzionario supervisore. Il personale era suddiviso in tre gruppi: infermieri che accompagnavano le vittime nel viaggio verso il centro e, all'arrivo, nelle pratiche di registrazione; impiegati addetti alla compilazione di vari moduli tra cui anche le comunicazioni di avvenuto decesso, operai addetti alle camere a gas, alla cremazione, alla pulizia e custodia del centro.¹⁹ Sul numero delle persone uccise nell'ambito dei progetti *T4* e *14f13* non si hanno cifre esatte a causa della distruzione di molti documenti prima della fine della guerra. Alcuni rapporti statistici sul numero dei pazienti uccisi furono recuperati dai soldati americani da una cassaforte ad Hartheim. Secondo tale statistica il numero delle vittime eliminate nei 6 centri di uccisione nel 1940-1941 era 70.273. Lo statista della *T4* aveva quantificato in 885.439.980 marchi il corrispondente risparmio delle spese nell'arco di dieci anni e in 13.492.440 kg di carne e salsiccia il risparmio nelle forniture alimentari. Tuttavia dopo la guerra i pubblici ministeri, sulla base di documenti disponibili ed interrogatori, si convinsero che la cifra più verosimile fosse 80.000 se non più elevata.²⁰ A questa cifra va aggiunto il numero delle persone disabili uccise con somministrazione di farmaci e fame, tra cui 5.000 bambini.

18 H. Friedlander, *op. cit.*, p. 123

19 *op. cit.* p. 139

20 *op. cit.* p. 152-153

Le prime vittime disabili furono alcuni pazienti polacchi ricoverati in ospedali e case di cura della Pomerania, vennero uccise nell'ottobre del 1939 a colpi di arma da fuoco e sepolte in fosse comuni isolate nella foresta. Il compito fu assegnato alle SS stanziate a Danzica. Le uccisioni continuarono nel Reichsgau Wartheland e riguardarono i pazienti ricoverati nei manicomi. Dall'inizio del 1940 le operazioni rudimentali di sterminio furono dirette dal capitano delle SS Herbert Lange, capo di un'unità speciale (*Sonderkommando*) che per uccidere usò particolari camion, adattati per diventare camere a gas mobili. Le vittime venivano prelevate negli ospedali, uccise a bordo e i corpi abbandonati nella campagna circostante.²¹

Le uccisioni eseguite nell'anno 1939-40 nella Polonia occupata furono il prologo dei massacri che continuarono con l'invasione tedesca dell'Unione sovietica il 22 giugno 1941. Durante l'estate e l'autunno del 1941 i nazisti iniziarono a sterminare migliaia di ebrei. Le unità operative mobili *Einsatzgruppen*, che attraversarono la frontiera al seguito della Wehrmacht, diedero il via alla nuova fase della politica antisemita del nazismo eliminando fisicamente gli ebrei. I dati sul numero delle vittime della Shoah in Unione Sovietica sono discordanti e variano a seconda che si considerino i confini prima o dopo il 1939 o che si tenga conto delle persone decedute nei campi di concentramento. La stima più attendibile quantifica in 2.000.000 le vittime, per altri il totale oscillerebbe tra i 2,5 e 3,3 milioni.²²

Gli *Einsatzgruppen* non trascurarono i disabili che continuarono ad essere uccisi perché considerati inutili e per lasciare spazio negli ospedali ai soldati tedeschi feriti. Anche gli zingari furono inseriti nel programma di sterminio, anch'essi condannati a morte sulla base di criteri biologici.

Durante la seconda metà del 1940 si diffusero voci su quanto accadeva nei centri tedeschi di uccisione e ciò generò malumore e inquietudine tra la popolazione. Il centro di Brandeburgo fu chiuso a causa del crematorio e dell'odore avvertito in città, quello di Grafeneck fu chiuso per l'ostilità degli abitanti del luogo, ma furono sostituiti dai centri di Bernburg e Hadamar. La reazione pubblica non interruppe lo sterminio, ma condizionò le procedure determinando la creazione degli istituti di transito (*Zwischenanstalten*). Nell'autunno del 1940 i pazienti prelevati dagli istituti venivano raccolti in questi istituti di transito e da qui trasferiti ai centri di uccisione al fine di confondere e disinformare i familiari e garantire la segretezza. Ma i familiari accusarono medici e ospedali e si rivolsero alla magistratura

21 *op.cit.* p. 190-192

22 A. Salomoni, *L'Unione sovietica e la Shoah*, il Mulino, Bologna, 2007 p. 9

che, del resto, fin dal febbraio 1940 era a conoscenza di altri numerosi e sospetti decessi di persone che erano poste sotto la sua tutela in veste di testimoni o di imputati. Alcuni procuratori, investiti della questione, si rivolsero al Ministero della giustizia del Reich che a sua volta fece presente alla Cancelleria del Führer la situazione critica del sistema giudiziario, dovuta all'assenza di una copertura legale al programma "eutanasia" e chiesero la sospensione oppure l'emanazione di una legge che lo regolarizzasse o quanto meno delle linee guida. La richiesta non fu accolta, i magistrati furono invitati a non interferire con il programma *T4*, in alcuni casi furono mandati in pensione in anticipo. Ma sostanzialmente tra la magistratura e i dirigenti dell'*Aktion T4* si stabilì una valida collaborazione che raggiunse il suo apice nell'aprile 1941.²³ L'opposizione delle chiese si fece sentire alla fine dell'estate del 1940, quando il numero delle uccisioni era già rilevante e culminò con la protesta del conte Clemens August von Galen, vescovo di Munster, che pronunciò un vibrante sermone di denuncia, letto in tutte le chiese della sua diocesi.

Da parte delle organizzazioni mediche non vi furono proteste.

Il 24 agosto 1941 Hitler ordinò la fine dell'*Aktion T4*. La storia popolare ha attribuito all'opposizione da parte delle chiese il merito di questa revoca dell'operazione di sterminio. Tuttavia è assai probabile che l'influenza delle chiese sia stata marginale e che Hitler sia stato spinto a dare il cosiddetto ordine di sospensione soprattutto a causa della progressiva diffusione delle notizie relative alla morte dei pazienti ricoverati in ospedali e case di cura e dell'ampia risonanza pubblica di tali fatti. L'ordine di sospensione provocò la chiusura dei centri di uccisione, ma non pose termine all'eliminazione degli individui considerati "indegni di vivere". Il progetto di sterminio *T4* fu esteso ai campi di concentramento e fu chiamato "trattamento speciale *14f13*". I prigionieri venivano selezionati e trasferiti nelle camere a gas dei centri di uccisione della *T4*. Il codice *14f13* era il numero d'archivio utilizzato dall'Ispettorato dei campi per riferirsi all'uccisione di questi prigionieri. Le vittime erano preselezionate dai medici delle SS e successivamente dai medici della *T4* che, utilizzando i già collaudati questionari, si recavano nei campi per individuare quelle effettive da eliminare. I criteri di selezione si dovevano basare sulla presenza di malattie fisiche incurabili inabilitanti al lavoro, ma la selezione seguì anche criteri eugenetici e razziali includendo disabili, ebrei, prigionieri con precedenti penali e antisociali. Le vittime dell'operazione *14f13* furono uccise con il gas nei centri di uccisione di

Sonnenstein e Bernburg fino al 1943, quando la *14f13* fu sospesa, ma ad Hartheim proseguirono le uccisioni fino alla fine del 1944. Il numero dei prigionieri uccisi è probabilmente vicino a 20.000. La collaborazione tra SS e *T4*, che culminò nelle operazioni di sterminio ad Est, costituì un anello di congiunzione tra il programma *eutanasia* e la soluzione finale.²⁴

L'omicidio di massa dei disabili proseguì con altri mezzi fino al 1945. Medici ed infermieri uccisero gli adulti disabili somministrando loro pastiglie, praticando iniezioni o lasciandoli morire di fame.

Gli ebrei disabili

Anche i pazienti disabili ebrei subirono le conseguenze della legge sulla sterilizzazione obbligatoria e del "programma eutanasia" e fin dall'inizio furono vittime delle uccisioni per *eutanasia*. Nel giugno 1938 una circolare del Ministero degli interni del Reich sottolineò che per evitare il presunto "pericolo di corruzione della razza" gli ebrei "dovevano essere fisicamente separati da pazienti di sangue tedesco o correlato".²⁵ Il 19 novembre 1938 i Ministeri degli interni, del lavoro e della finanza del Reich emanarono un decreto congiunto che esclude gli ebrei dall'assistenza pubblica. Il 4 luglio 1939 un altro decreto impose all'*Associazione del Reich degli ebrei in Germania* di finanziare l'istruzione e l'assistenza sociale degli ebrei compresi i ricoverati negli ospedali. In questo modo il governo tedesco isolò e impoverì la popolazione ebraica, esercitò pressioni costringendo le comunità ebraiche a farsi completamente carico della salute e dell'assistenza sociale dei propri membri. La limitazione dei pagamenti dell'assistenza pubblica fu una forma di ostracismo. Nella primavera del 1940 la Gestapo e la *T4* cominciarono a raccogliere dati statistici sui pazienti ebrei. Il 15 aprile 1940 Herbert Linden del Ministero degli interni chiese a tutte le autorità locali di presentare un rapporto sul numero di pazienti ebrei, "affetti da disturbi mentali o frenatenici" ricoverati nei vari ospedali. Successivamente i pazienti ebrei furono trasferiti in un ristretto numero di istituti che svolsero la funzione di *centri di raduno*. Lì vennero raccolti dalla Compagnia per il trasporto dei malati (*Gekrat della T4*) e trasferiti nei centri di uccisione.

Il Ministero degli interni spiegò:

²⁴ *op.cit.* p. 205-206

²⁵ *op. cit.* p. 378

*"La perturbante situazione in cui ebrei e tedeschi si trovano a condividere gli alloggi negli ospedali statali e nelle case di cura non può più essere accettata perché ha suscitato proteste sia da parte degli infermieri che da parte dei congiunti dei pazienti tedeschi."*²⁶

Il 4 settembre 1940 il Ministero degli interni bavarese informò gli istituti che i pazienti ebrei dovevano essere trasferiti e radunati presso l'ospedale di Eglfing-Haar dove furono alloggiati in due edifici isolati. Un infermiere in seguito descrisse i pazienti ebrei in questo modo:

"Vi erano molti gentiluomini di una certa età, compreso un consigliere della Renania, uomini d'affari, avvocati, un conoscente di Thomas Mann così come fragili signore di una certa età e un ragazzo Gmund i cui genitori erano fuggiti in Inghilterra".²⁷



²⁶ *op. cit.* p. 385

²⁷ *op. cit.* p. 386

Il 20 settembre il *Gekart* raccolse questi pazienti disabili ebrei: 33 pazienti di Eglfing-Haar e 158 pazienti di altri istituti bavaresi per un totale di 191 per trasferirli nei centri di uccisione. La stessa procedura venne seguita in tutte le regioni tedesche. In Austria, per esempio, 400 pazienti ebrei vennero raccolti nell'ospedale Am Steinhof per essere poi prelevati in gruppo verso la fine del mese di agosto 1940.

I pazienti disabili ebrei inseriti in questi trasporti furono scelti sulla base di elenchi compilati dagli istituti in risposta alla circolare del Ministero degli interni. I parenti, gli uffici di assistenza pubblica, le compagnie di assicurazione e i tribunali, alcuni dei quali si facevano carico del pagamento delle rette ospedaliere, chiesero informazioni riguardo ai pazienti ebrei scomparsi. Dapprima gli ospedali tergiversarono limitandosi a rispondere che, su ordine del Ministero, il paziente era stato trasferito, insieme ad altri ebrei, in un altro istituto di cui ignorava nome e luogo. Nel febbraio del 1941 la *T4*, intenzionata a continuare a ricevere fondi anche dopo il trasferimento, sostenne che i pazienti erano stati trasferiti negli istituti del Governo generale (Polonia) e che le rette dovevano servire per pagare i costi di vitto e alloggio presso questi istituti.

Ma non si poté fingere a lungo che i pazienti ebrei fossero vivi e si trovasse in qualche istituto polacco, alla fine i parenti e le agenzie pubbliche ricevettero notifiche di morte come era accaduto ai parenti dei pazienti tedeschi. Queste comunicazioni, tuttavia, non arrivarono dai centri di uccisione all'interno della Germania, ma giunsero dalla Polonia, dall'Ufficio postale di Lublino, scritte su carta da lettera intestata "Manicomio di Chelm". Tutto falso. Nessun paziente ebreo disabile trasportato dal *Gekrat* giunse mai in Polonia, essi giunsero direttamente nei centri di uccisione per "eutanasia". Il manicomio di Chelm fu chiuso nel gennaio del 1940 dopo che i tedeschi nazisti ebbero ucciso tutti i pazienti ricoverati. L'invenzione del recapito dell'ospedale di Chelm servì per arricchire la *T4* per appropriarsi del denaro destinato a pagare le spese ospedaliere dei pazienti trasferiti. I pazienti disabili ebrei venivano uccisi il giorno stesso del loro trasferimento ma, posticipando la comunicazione di morte, la *T4* aveva la possibilità di ricevere denaro per diversi mesi dopo il decesso delle vittime. La *T4* raccolse in tal modo dai due ai sei mesi di pagamenti extra derubando parenti, compagnie di assicurazione e uffici dell'assistenza pubblica. Tutta la corrispondenza relativa a questa frode era scritta su carta da lettera con intestazione in lingua tedesca e non in polacco, a volte veniva riportata l'indicazione di *Chelm* altre, invece di *Chelmo*, il versamento delle quote doveva essere fatto su un conto corrente postale di Berlino. Le lettere truffaldine vennero in realtà scritte a Berlino a cura dell'ufficio pagamenti

della T4, situato alla *Columbus House*, e spedite tramite un corriere a Lublino. per far apporre il relativo timbro postale e fingere la provenienza polacca.

La decisione di uccidere i pazienti disabili ebrei costituì un importante collegamento tra il *programma eutanasia* e la soluzione finale perché è indice dello sforzo sempre crescente di trascinare nell'impresa altri gruppi presi di mira. Alla fine del mese di giugno del 1941 le operazioni di uccisione tedesche si ampliarono fino a comprendere tutti gli ebrei, la sistematica deportazione di ebrei tedeschi e austriaci ebbe inizio nell'ottobre del 1941. Da quel momento i pazienti ebrei vennero semplicemente aggregati ai regolari trasporti di deportazione all'est.

A Norimberga Viktor Brack e Karl Brandt mentirono dichiarando che nessun paziente ebreo disabile era morto nei centri di uccisione per eutanasia, ma nei documenti prodotti dagli Stati Uniti vi era la lista di trasporto degli ebrei prelevati a Eglfing-Haar il 20 settembre 1940.

Non è possibile ricostruire il numero esatto degli ebrei uccisi dalla T4. L'Associazione del Reich degli ebrei in Germania stimò che, all'inizio del 1940, erano almeno 2500 gli ebrei ricoverati in istituti pubblici tedeschi. Questo numero non comprendeva gli ebrei ricoverati in Austria e negli istituti privati. Si può quindi stimare che circa 4000 ma forse anche 5000 ebrei rimasero vittime dell'*eutanasia*.²⁸

Kaufbeuren

In Bavaria oltre al reparto di Eglfing-Haar fu aperto un nuovo reparto di "eutanasia" infantile presso l'Istituto di Kaufbeuren. Questo Istituto pubblico e la sua filiale nell'Irsee erano stati diretti fin dal 1929 dal medico Valentin Falthäuser che in qualità di direttore di Kaufbeuren-Irsee diresse anche il suo reparto di "eutanasia" infantile: qui continuò a uccidere bambini anche dopo la fine della guerra. I soldati americani che arrestarono Falthäuser scoprirono che l'ultima vittima era deceduta il 29 maggio 1945, 21 giorni dopo la resa incondizionata della Germania.

L'ospedale di Kaufbeuren-Irsee curava pazienti affetti da malattie fisiche e mentali fin dal 1876 prima di diventare uno degli Istituti del programma eutanasia T4 diretto dal Dr. Valentin Falthäuser. Alcuni dei pazienti disabili destinati a morire gassati a Grafeneck e Hartheim provenivano da Kaufbeuren. Le tappe dell'uccisione dei pazienti disabili seguirono l'iter pianificato a Berlino. Il

16 novembre 1939 fu inviata, dal Ministero dell'Interno al Direttore dell'ospedale psichiatrico di Kaufbeuren, una lettera con la richiesta di compilare, per ogni paziente ricoverato, il questionario allegato da cui rilevare il tipo di patologia, l'abilità al lavoro, i precedenti ricoveri, se criminali o malati, se in possesso di cittadinanza e di quale razza, se reduci di guerra. La lettera fu firmata dal dr. Leonardo Conti, primo medico ad aderire alle SA a Berlino e fondatore della "Associazione dei medici nazisti" per il distretto di Berlino. Eletto deputato al parlamento prussiano nel 1928 e ammesso nelle SS nel 1930, Leonardo Conti, nell'aprile 1933, venne nominato da Goering Consigliere del Servizio di Sanità della Prussia. Nel 1934 ricoprì l'incarico di Capo del Servizio Sanitario di Berlino. Nel 1936, in occasione delle Olimpiadi di Berlino, fu il responsabile del servizio medico dei Giochi Olimpici. Nel 1939 raggiunse la prestigiosa carica di Presidente della Camera dei medici tedeschi e quella di Segretario di Stato alla Sanità presso il Ministero degli Interni. Il suo impegno antiebraico si diresse, all'epoca delle leggi razziali, contro i medici ebrei. Fu il fautore del decreto del 1938 che proibiva l'esercizio della professione ai medici ebrei e ne restringeva l'attività soltanto nell'ambito della comunità ebraica. Nel luglio 1939 si occupò del programma "Aktion T4" mantenendo la sua carica di Capo della Sanità del Reich sino al 1944. Mantenne anche il simbolico scranno al Parlamento ottenuto nel 1941 e fu promosso nel 1944 *SS-Obergruppenführer*. Arrestato nel maggio 1945, dagli statunitensi, si impiccò nella sua cella del carcere di Norimberga il 6 ottobre 1945.

La richiesta di compilare il questionario fu inviata a 54 psichiatri selezionati, l'élite della psichiatria tedesca, con la motivazione di voler razionalizzare economicamente l'organizzazione degli Istituti ospedalieri. I moduli riempiti dovevano arrivare al Ministero entro il 1 gennaio 1940 per consentire, alla Commissione del Reich, la composizione delle liste dei pazienti da "sottoporre a trattamento" per poi inviarle ad ogni singolo ospedale, con la richiesta di preparare questi pazienti per essere trasferiti in un altro Istituto. Fu utilizzata la speciale Compagnia dei Trasporti (*Gekrat*) per accompagnare i pazienti nei 6 centri di uccisione appositamente istituiti.

Da una testimonianza raccolta nel 1948 un'infermiera che lavorava a Kaufbeuren ricorda:

"... Fino all'agosto del 1940 i pazienti erano rispettati, ma tornata dalle vacanze 11 pazienti del mio reparto F3b, dove principalmente stavano i pazienti calmi, non c'erano più e nessuno sapeva quando e dove erano stati portati. Pensavamo fossero stati portati in un ricovero dove sarebbero stati meglio, ma quando l'8 novembre 1940 un secondo trasporto

di donne spari e successivamente restituirono i vestiti e la biancheria tutti strappati iniziammo ad avere dei sospetti. Il terzo trasporto avvenne l'8 dicembre 1940. Per noi infermiere era molto difficile consegnare questi pazienti che avevamo in cura da anni come se fosse bestiame da mandare al macello. Il personale dei bus mandato da Berlino erano rozzi e con caratteri da far spavento, uomini e donne che afferravano bruscamente i pazienti per spingerli nelle macchine, a volte con le catene. Avevo l'impressione che fossero SS travestite. I bus camuffati da macchine ambulanza non arrivavano davanti alla porta principale ma nel retro dove, nel cortile interno, erano raccolti i pazienti. Alcuni sospettavano il loro tremendo destino per cui erano spaventati, piangevano, gridavano...²⁹

Nella lettera datata 6 maggio 1941 proveniente dall'Associazione provinciale degli Affari sociali della Swabia indirizzata al dr. Falthausen, direttore dell'ospedale psichiatrico di Kaufbeuren, si comunica il decesso delle pazienti donne trasferite l'8/11/1940:

Augsburg, 6.5.1941

Riguardo il trasferimento di pazienti.

Ho l'onore di informarvi che le pazienti donne trasferite dal vostro istituto l'8/11/1940 agli istituti di Grafenek, Bernburg, Sonnenstein e Hartheim sono tutte morte nel novembre dello scorso anno.³⁰

Il 12 maggio 1941 una lettera proveniente da Berlino dalla Direzione della Compagnia dei Trasporti al Direttore dell'ospedale di Kaufbeuren comunicava di dover trasferire 140 persone in altri istituti nei giorni 4 e 5 giugno 1941. Le indicazioni erano precise: i pazienti dovevano avere il proprio nome scritto con inchiostro su un adesivo da incollare sulla spalla e nello stesso tempo il nome doveva essere messo anche su un capo d'abbigliamento.

Il denaro e gli articoli di valore dovevano essere registrati in una lista apposita, la carta di proprietà, e ai pazienti doveva essere dato del cibo, 2-3 fette di pane e burro e del caffè.³¹

In questi casi la Direzione di Kaufbeuren inviava, ai parenti delle vittime, una lettera per comunicare che il proprio congiunto era stato trasferito in altri istituti a seguito di disposizione presa dalla Segreteria Nazionale della

²⁹ Michael von Cranach, *Psychiatrie im Nationalsozialismus*, Oldenbourg, Munchen, 1999

³⁰ www.yale.edu/lawweb/avalon

³¹ *ibid*

Difesa. Il motivo di tale decisione era garantire al paziente una struttura più adeguata. Si precisava che la nuova destinazione era a loro sconosciuta.

Alcuni dei familiari, molto preoccupati e sospettando la vera ragione del trasferimento, scrissero al Direttore dell'Ospedale di Kaufbeuren:

11 Agosto 1941

Oggi ho ricevuto la vostra lettera mentre mi preparavo a prendere il treno delle 12.00 per venire a visitare la mia bambina in ospedale. Per lo spavento nel leggere una tale lettera sono rimasta quasi paralizzata: è davvero terribile per una madre. Se avessi saputo che la ragazza doveva essere di nuovo trasferita altrove, avrei insistito per riportare la mia bimba a casa. Il lavoro non sarebbe stato troppo gravoso per me. Secondo quello che voi mi dite, non sapete dove la ragazza si trovi adesso. Voi non avreste dovuto lasciarla trasferire dal vostro istituto senza sapere dove era diretta. Io voglio assolutamente sapere dove si trova la ragazza adesso. L'ospedale è in fin dei conti l'istituzione dove io credevo che la ragazza sarebbe stata curata al meglio. All'inizio, quando la bimba venne ricoverata in ospedale, io ero confusa perché molta gente mi aveva raccontato delle brutte cose, ma man mano che venivo a visitare la mia cara Elizabeth, trovavo che le mie paure erano state infondate e non era come la gente diceva. Fino ad adesso pensavo che da voi la bimba fosse ben curata. Sotto la mia responsabilità, riportate la ragazza nel vostro istituto. Io voglio vedere di nuovo la mia bambina. Non posso assolutamente dire a nessuno dei miei parenti che come madre non conosco dove si trova mia figlia: tutti mi darebbero addosso. Al momento non posso fare niente, per prima cosa devo sapere dov'è mia figlia. Come già detto, voi non avreste dovuto far trasferire una ragazza senza prima chiedere ai genitori.

Heil Hitler

*F.to Sig.ra ******

P.S. Se dovesse succedere qualcosa alla ragazza noi vorremmo essere in grado di seppellirla, io ho sempre così paura perché la bimba è molto fragile.

Questa lettera è rimasta senza risposta.

Questi trasporti furono sospesi nell'agosto 1941 quando il programma *eutanasia* venne ufficialmente sospeso ma l'uccisione dei pazienti disabili-

li proseguì, negli ospedali psichiatrici, con altri modi. Nel 1942 Faltlhauser iniziò ad uccidere i suoi pazienti anche con somministrazione di farmaci e con iniezioni letali.

Il 15 Novembre 1942, presso il Ministero degli Interni della Baviera, si tenne una riunione di tutti i direttori degli ospedali psichiatrici della Baviera e, dopo la guerra, le autorità investigative americane ricostruirono ciò che accadde attraverso le testimonianze di alcuni partecipanti:

"...La riunione fu subito dichiarata segreta. I direttori comunicarono l'aumento del numero dei pazienti morti nei loro istituti dovuto a malnutrizione e tubercolosi. Nonostante ciò, il presidente spiegò che troppi pochi pazienti morivano e che non era necessario curare la malattia emergente. Il direttore dell'ospedale psichiatrico di Kaufbeuren diede una breve spiegazione della sua personale procedura. Inizialmente era stato un oppositore del programma "eutanasia", ma quando apprese i risultati dalle statistiche ufficiali si lamentò che il programma fosse stato sospeso. Quindi ora, ai pazienti del suo istituto che prima sarebbero stati selezionati per il programma "eutanasia", dava una dieta completamente priva di grassi. I pazienti morivano di fame in tre mesi. Raccomandò questa procedura a tutti i direttori degli Istituti che capirono di essere stati convocati per questo motivo. Infatti il presidente accettò questa



*raccomandazione e diede l'ordine immediato di applicare questa "dieta da fame" in tutti gli istituti. Non ci fu un ordine scritto ma l'avviso che ci sarebbero stati controlli per verificarne l'applicazione."*³²

A proposito dell'applicazione del regime dietetico un infermiere ricordava:

*"...la cosiddetta dieta E fu introdotta nel 1943. Consisteva in tè o caffè per colazione e vegetali bolliti per pranzo e cena interrotta da giorni in cui distribuivano più cibo tanto che noi infermieri pensavamo che così i pazienti venivano nutriti meglio. Ma i pazienti che già erano gravemente affamati quando si riempivano di cibo stavano molto male. Noi sospettavamo che questo era un sistema che intendeva danneggiare la salute di questi pazienti per causarne la morte."*³³

Un altro infermiere:

"In cucina c'erano due scodelle di minestra di carne. Chiesi all'Ispettore amministrativo se potevo darle ad alcuni pazienti della E-dieta prima che si assaltassero l'un l'altro per la fame. Inizii a gridare e imprecare dicendo che piuttosto avrebbe versato il cibo nella spazzatura".

Il sacerdote di un ospedale:

*"Vorrei sottolineare il carattere cinico dei responsabili della E-dieta che per mesi non davano da mangiare ai pazienti mentre davano loro la carne il mercoledì delle ceneri e il venerdì santo".*³⁴

La dieta da fame fu introdotta prima in Baviera e successivamente nelle altre regioni e contribuì a far aumentare il numero dei decessi. Nell'ospedale di Kaufbeuren negli anni 1943-45 morirono 1800 pazienti.³⁵ Nello stesso ospedale, nel 1944, fu introdotta una nuova forma di *eutanasia*, ecco la testimonianza di un'infermiera:

32 M.von Cranach, *Israel journal of psychiatry*, vol. 40, n. 1, 2003 p. 11-12

33 *ibid* p. 12

34 *ibid*

35 *ibid*

"Ho lavorato per 15 anni nell'ospizio di Berlino dove verso il Natale del '39 mi è stato ordinato di recarmi alla Columbus House di Berlino con abiti sufficienti per quattro settimane dove mi comunicarono che, successivamente, sarei stata trasferita a lavorare fuori Berlino per alcuni mesi. Alla Columbus House, dove eravamo ventitrè, ci informarono che il "Führer" aveva promulgato una legge per eliminare i pazienti malati di mente ma ci dissero che questa legge non sarebbe stata pubblicata a causa della situazione bellica. Il nostro incarico non riguardava l'uccisione dei pazienti ma, semplicemente, era un servizio infermieristico. Quindi, ci chiesero di giurare sul "Führer" costringendoci -pena la condanna a morte- a mantenere il segreto facendoci sottoscrivere tale obbligo. Nessuno di noi provò a rifiutare. Dalla Columbus House fui accompagnata direttamente a Grafeneck dove rimasi da gennaio a dicembre del 1940. Dopo la chiusura dell'Istituto di Grafeneck fui trasferita in quello di Hadamar dove rimasi fino al maggio del 1943. A metà aprile del '44 fui trasferita nell'Istituto di Kaufbeuren con l'ordine di "eutanassizzare" i pazienti malati di mente. In Kaufbeuren, il Direttore dell'ospedale mi disse che aveva esplicitamente richiesto infermiere da Berlino per praticare l'eutanasia, che aveva molti pazienti cronici con malattie infettive e il mio compito sarebbe stato curare questi pazienti seguendo le sue indicazioni. Visti gli obblighi ai quali mi avevano sottoposto, mi era chiaro che le cure avrebbero avuto la finalità di liquidare i pazienti. Comunque, io non considerai questo un omicidio ma piuttosto un'assistenza alla morte e un sollevare queste persone dalla sofferenza. Fui assegnata al reparto femminile, al primo piano dell'Istituto. Tutti i pazienti trasferiti nella succursale di Irsee, cosiddetta "casa di campagna", su ordine dei medici erano destinati all'eutanasia. Tuttavia, non sono stati tutti "eutanassizzati" ma, dopo un periodo di osservazione, il direttore fece un'ulteriore selezione per la quale due pazienti furono dimessi e forse molti altri furono riportati all'Istituto. Si trattava di casi speciali dovuti al fatto che alcuni pazienti provenienti da altri Istituti erano direttamente ammessi a Irsee e più tardi si era constatato che alcuni di loro potevano essere esclusi dall'eutanasia. Gli ordini di "eutanassizzare" i pazienti mi venivano impartiti dal Direttore durante il giro di visite o in Ufficio dall'Ispettore amministrativo. Il numero di 254 pazienti deceduti in quella situazione mi sorprende ma non posso negarlo perché non ho tenuto una mia personale statistica. Ai pazienti venivano dati farmaci come il Luminal o il Veronal e a volte il Trional in pastiglie oppure Luminal e Morfina-Scopolamina in forma liquida.

Quest'ultima veniva somministrata quando gli altri farmaci non davano gli effetti desiderati. La quantità e il dosaggio dei farmaci dati ai pazienti per i quali era stata ordinata l'eutanasia era mia responsabilità. Comunque il medico di turno controllava il corso di ogni decesso e spesso mi chiedeva che cosa avessi dato ai pazienti. Il Direttore non era normalmente interessato a ciò, io di solito iniziavo con due o tre pastiglie di Luminal al giorno e aumentavo questo dosaggio a seconda del corso della "malattia". Il risultato finale di questo trattamento era un profondo sonno indotto dal quale il paziente non si risvegliava. La morte, a volte, arrivava velocemente nello stesso giorno della somministrazione ma più spesso accadeva il secondo o il terzo giorno. Il Direttore mi riforniva direttamente dei farmaci oppure mi recavo personalmente a ritirarli nell'Ufficio dell'Ispettore amministrativo.³⁶

Dai protocolli degli interrogatori possiamo concludere che tutto il personale clinico conosceva ciò che stava accadendo. È riportato che alcune infermiere cercarono di nascondere alcuni pazienti durante il giro delle visite dei medici per evitare che fossero messi "sulla lista". Dalle dichiarazioni dei testimoni si desume che i pazienti stessi erano consapevoli della vera natura di questi reparti. Alcuni dei pazienti-lavoratori dovevano portare i corpi dei defunti al cimitero e, per un certo tempo, prima della costruzione del crematorio, dovevano scavare le fosse.

Il prete dell'ospedale ha dichiarato:

"Quando nel 1944 si celebravano parecchi funerali nello stesso giorno e ogni singolo defunto era portato al cimitero e per ore, in tutto il paese, si sentivano i suoni delle campane. L'Ispettore amministrativo mi ordinò di suonare le campane solo in occasione del primo funerale e mi chiese di recarmi al cimitero in abiti ordinari e in incognita, ma rifiutai. Da allora i defunti erano portati al cimitero prima del rito funebre e a volte tre bare erano portate contemporaneamente. Inoltre, ai pazienti non era più permesso di seguire il carro funebre."³⁷

Il prete dichiarò inoltre che suonando le campane voleva avvisare la popolazione riguardo queste intollerabili circostanze; tuttavia, considerato che la comunità era in stretto contatto con l'ospedale si può desumere che

36 *op.cit.* p. 13

37 *op.cit.* p. 14

i fatti erano noti. Furono spedite alla clinica alcune cartoline postali anonime contenenti proteste contro tali procedure. Queste cartoline servirono da ammonimento alle infermiere che giurarono di mantenere il silenzio e per quelle che avrebbero potuto "migliorare" la dieta-E.

La difficile situazione del prete nell'ospedale si desume dalla seguente dichiarazione:

"Nel maggio del 1944 appresi che si stava costruendo un nuovo crematorio in Kaufbeuren così mi fu chiaro che un nuovo capitolo di distruzione sarebbe iniziato. Il 9 novembre 1944 fu inaugurato il nuovo crematorio. Supplicai per la sepoltura dei pazienti cattolici e l'ispettore amministrativo mi garantì che la mia richiesta sarebbe stata accolta. Infatti, fui in grado di salvare dalla cremazione i pazienti cattolici defunti nel novembre e dicembre del 1944, ma dopo il 1° gennaio 1945 per essere sepolti e non cremati, era necessario avere una richiesta scritta. Data la situazione delle poste in quel periodo, tale richiesta per i pazienti provenienti dalle altre regioni non poteva arrivare in tempo utile."³⁸

L'ultima vittima del programma eutanasia si chiamava Richard Jenne e aveva 4 anni. Il 29 maggio 1945, poco prima dell'ora di pranzo, la capo infermiera del reparto infantile dell'Istituto psichiatrico di Kaufbeuren si avvicinò al letto del piccolo Richard e lo uccise con un'iniezione. Aveva molta esperienza perché, come aveva spiegato durante gli interrogatori, in precedenza aveva ucciso 211 minori. L'ora della morte, le 13.10. Richard, classificato come debole di mente e idiota, era stato portato in ospedale alcuni mesi prima, messo a dieta per condurlo ad un livello grave di malnutrizione tale da causargli facilmente la morte. Nel certificato medico inviato ai familiari come causa di morte era indicato il tifo.

Le truppe americane, che il 26 aprile 1945 occuparono Kaufbeuren, non seppero della scomparsa e non trovarono il corpo di Richard e di altre vittime per ben 5 settimane. Gli Americani, dichiarando "off limits" l'ospedale di stato, non interferirono con il suo funzionamento che proseguì con la solita routine. Il 2 luglio finalmente due ufficiali medici entrarono nei locali e ciò che videro fu da non credere: circa 150 pazienti abbandonati in condizioni squallide e con loro un ragazzino di 10 anni che pesava circa 10 Kg e un soffocante obitorio pieno di corpi che non erano stati sepolti.³⁹

38 ibid

39 Lynn H. Nicholas, *The children of Europe in the Nazi Web*, ed. A.Knopf, maggio 2005

La persecuzione antisemita nella memorialistica degli ebrei italiani

Il genocidio ebraico appartiene alla storia, ma per penetrare le molte insondabili zone d'ombra che si collocano al di là di ogni presumibile disegno totalizzante, occorre fare ricorso alla memoria delle singole persone coinvolte, e soprattutto dei sopravvissuti. Naturalmente è legittima la preoccupazione di non cadere in eccessi di memoria, che rischierebbero di schiacciare sul passato la progettazione di un qualsiasi avvenire, ma il timore di assistere ad un indebolimento o addirittura a una scomparsa della memoria non deve essere d'ostacolo all'esigenza di comprendere e storicizzare. Il problema, dunque, è quello di conciliare il compito morale di evitare che il passato cada nell'oblio con l'impegno a operare perché le nuove generazioni possano costruire un futuro vivibile e decente.

Paolo Jedlowski, individua, nel gesto che conserva il passato, una funzione etica:

"La memoria e la storia non sono la stessa cosa. Ma hanno una radice in comune. Questa radice consiste nel progetto di salvare il passato[...]dal tempo. Se l'oblio è una ratifica di questo non più, la memoria e la storia nascono entrambe dal desiderio di opporvisi: ciò che è salvato è ancora, in qualche modo, con noi".¹

Per quanto riguarda la Shoah, il compito, all'inizio, non è facile. I superstiti, appena tornati, avvertono l'urgenza di raccontare e negli anni 45-47 alcune testimonianze sono pubblicate, ma da editori minori. È il caso di *Se questo è un uomo* rifiutato da Einaudi e pubblicato da De Silva.² A partire dalla fine del '47 di questo impulso a scrivere si perdono le tracce. I sopravvissuti allo sterminio risentono del clima di 'ricostruzione' che rende le loro testimonianze voci stonate nel coro di auspicata pacificazione richiesto da più parti.

Il silenzio è interrotto a metà degli anni '50 con la pubblicazione, presso Einaudi, di alcuni testi tra cui *Diario* di Anna Frank e *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* di Leon Poliakov.³ Ma è nella primavera del '61, con l'eco del processo ad Eichmann svoltosi a Gerusalemme, che si attua, nella storia delle testimonianze, una vera e propria svolta.

1 op. cit., p. 7

2 A. Bravo - D. Jalla *Una misura onesta*, Milano F. Angeli 1998, p. 53

3 op. cit., p. 67

Il tema campeggia sulle pagine di tutti i quotidiani, ne viene stimolata una produzione editoriale al cui interno le memorie dei sopravvissuti assumono un peso rilevante.⁴

Secondo Annette Wiewiorka, "Il processo Eichmann ha liberato la parola dei testimoni, creando così una domanda sociale di testimonianze[...]il sopravvissuto acquisisce un'identità sociale di sopravvissuto, che gli viene riconosciuta dalla società stessa".⁵

Un capitolo di quel processo riguarda la deportazione degli ebrei italiani con un'unica testimonianza orale, quella resa dalla sig.ra Campagnano, di cui riferisce Giorgio Romano, corrispondente, da Gerusalemme, per la "Rassegna Mensile d'Israele" nell'articolo: *Una testimonianza sul 'capitolo italiano' al processo Eichmann*.⁶ In quella sede emerge la particolarità della situazione degli ebrei italiani per ciò che riguarda la solidarietà ricevuta dalla popolazione civile, laica e religiosa anche se risulta diminuita la gravità della legislazione razziale e la responsabilità del regime fascista e degli italiani. Di conseguenza la Shoah è ritenuta un affare tra tedeschi ed ebrei.

Una nuova fioritura di testimonianze negli anni '80, in particolare nel 1988, in occasione del cinquantenario delle leggi razziali, fa registrare un aumento, nella produzione di memorie, dovuto ad una accettazione del concetto di specificità della Shoah e alla consapevolezza, da parte dei testimoni, che il tempo a loro disposizione purtroppo si riduce, mentre, in Europa, si verificano episodi di razzismo di matrice antiebraica.

Negli anni 90 grazie al lavoro di alcuni storici, alla produzione letteraria, artistica e cinematografica, oltre ad una maggiore sensibilità dei mezzi di informazione, il racconto dei sopravvissuti trova ascolto, viene raccolto, diventa anche istanza politica traducendosi, ad esempio, nella legge n. 211 del 20.7.2000 con la quale la Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli del campo di concentramento di Auschwitz, "Giorno della Memoria".

Questo testo si sofferma sui fatti persecutori che hanno avuto per protagonisti gli ebrei italiani durante il fascismo. L'attenzione si rivolge alle loro testimonianze su vicende e persone che svelano diversi aspetti della società e impongono questioni tragiche all'attenzione collettiva. Colpiti dalla legislazione razziale fascista, gli ebrei italiani, prendono coscienza di muoversi in un universo di riferimento che, si crede realmente condi-

4 op. cit., p. 69

5 A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Milano Cortina 1999, p. 101

6 G. Romano, *Una testimonianza sul 'capitolo italiano' al processo Eichmann* in "Rassegna Mensile Israele" 1961, pp. 244 -5

viso e valido per tutti, ma invece non ha per tutti lo stesso significato. La persecuzione successiva, ancor più brutale, li rende testimoni di eventi che non sono attribuibili al fato, al destino. La tragedia della Shoah li spinge all'improvviso nell'arena pubblica, imparano a prendere la parola a raccontare il proprio caso e a mostrarne i nessi con questioni che riguardano tutta la società. La spinta, a volte è affettiva come nel caso dei superstiti, diventati nonni, che intendono condividere le loro emozioni con i nipoti, ma l'agire è per la soddisfazione di un diritto di giustizia in quanto individui, in quanto cittadini.

LA PERSECUZIONE DEI DIRITTI DEGLI EBREI Genesi del "Manifesto della razza"

Nel 1936 iniziò una martellante campagna di stampa contro gli ebrei che raggiunse l'apice in occasione della pubblicazione del pamphlet di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia*, nell'aprile del 1937. Ma nel complesso l'azione antisemita non diede i risultati auspicati e, nel secondo semestre 1937, la campagna fu pertanto rallentata per "incominciare a riaffiorare sub-specie razzistica".⁷ Questa svolta della politica di Mussolini in senso razzista fu determinata da varie cause: la conquista dell'Etiopia, l'influenza dell'*entourage*, il mito della "nuova civiltà" e la nuova fase dei rapporti con la Germania.

In occasione della guerra d'Etiopia vi furono alcune prese di posizione antifasciste di singoli ebrei e di organizzazioni ebraiche. Mussolini fu portato a generalizzare quelle prese di posizione e a credere che *l'internazionale ebraica*, alleata dei nemici del fascismo, fosse scesa in guerra contro di lui. A questo si aggiunse la critica da parte di alcuni industriali e uomini d'affari ebrei al nuovo corso economico che egli voleva imprimere all'economia italiana.⁸ La conquista dell'Etiopia creò inoltre il problema del rapporto con la popolazione indigena e pose il regime di fronte a quello che riteneva lo "spettro" del meticcio. Esempio fu il caso di condanna a cinque anni di reclusione per tre donne italiane colpevoli di aver avuto rapporti con indigeni in violazione del DL 19.4.37 che puniva i rapporti di 'indole coniugale' con i sudditi dell'AOI.⁹

7 R. De Felice, *Storia degli ebrei...cit.*, pag. 218-220

8 R. De Felice, *Storia degli ebrei...p.* 237

9 R. De Felice, op. cit p. 238

La polemica antiborghese fu il nucleo essenziale della svolta totalitaria del regime fascista, nella seconda metà degli anni trenta; al suo interno il razzismo doveva rappresentare uno strumento di unificazione nazionale, di proiezione ed introiezione di un'immagine degli italiani più consona al loro ruolo europeo ed ai rapporti che dovevano intercorrere tra un popolo conquistatore e civilizzatore e le popolazioni coloniali.¹⁰

L'obiettivo di creare una nuova razza italiana di padroni "rispettata e temuta da tutti" passava infatti attraverso la liberazione degli italiani dalla mentalità borghese attraverso una battaglia contro la borghesia "che non doveva incidere tanto sulle distanze sociali tra le varie classi quanto sul costume, sul carattere della borghesia".¹¹ Gli ebrei diventarono i rappresentanti di quella mentalità borghese che, con i suoi pregiudizi, era di ostacolo alla formazione di una coscienza razziale che facesse degli italiani una razza di conquistatori. Nell'*entourage* di Mussolini vi erano individui che nutrivano pregiudizi e scarse simpatie per gli ebrei. Da Galeazzo Ciano a Emilio De Bono, da Starace a Bottai nessuno seppe dissuadere Mussolini dall'intraprendere la politica antisemita.¹²

A questa prima fase del razzismo italiano fece seguito la svolta antisemita del '38 segnata dall'avvicinamento alla Germania nazista, ma da vedere nel quadro della trasformazione totalitaria del regime fascista influenzata dal ruolo dell'*entourage* mussoliniano. Secondo Renzo De Felice "la decisione di introdurre anche in Italia l'antisemitismo di Stato fu determinata essenzialmente dalla convinzione che, per rendere credibile l'Asse, fosse necessario eliminare il più stridente contrasto nella politica dei due regimi".¹³ Non fu un'imposizione da parte tedesca, ma una scelta che rientrò nella logica delle cose. "Il razzismo e l'antisemitismo avevano un posto troppo determinante nell'ideologia nazista perché potessero essere ignorati e costituivano un fatto troppo concreto nella politica tedesca perché un alleato non dovesse, se voleva essere veramente tale, non adeguarvisi".¹⁴ Fu quindi uno spontaneo adeguamento.

L'unico documento ufficiale prodotto dal razzismo di Stato in Italia fu il "Manifesto del razzismo italiano" pubblicato il 14 luglio 1938 ed ebbe lo scopo di offrire la piattaforma scientifico ideologica all'antisemitismo di Stato.¹⁵

10 M. Toscano, *Gli ebrei in Italia...*, cit., p. 924

11 ibid.

12 R. De Felice, op. cit. p. 242

13 op. cit., p. 247

14 op. cit., p. 248-250

15 R. De Felice, *Storia...*, cit., p. 267

Fu preceduto da una violenta campagna antisemita e razzista per opera della stampa, in particolare *l'Informazione diplomatica* n. 14, pubblicata il 16.2.38, redatta da Mussolini, rappresentò, come lui stesso la definì, "un capolavoro di propaganda antisemita" perché, pur negando l'intenzione di prendere provvedimenti contro gli ebrei nell'ultimo capoverso precisava: "Il governo fascista si riserva tuttavia di vegliare sull'attività degli ebrei di recente giunti nel nostro paese e di fare in maniera che la parte degli ebrei nella vita di insieme della nazione non sia sproporzionata ai meriti intrinseci individuali ed all'importanza numerica della loro Comunità". Era evidente che Mussolini preparava provvedimenti contro gli ebrei stranieri rifugiati in Italia e voleva introdurre per quelli italiani la proporzionale come specificò il 5 agosto con *l'Informazione diplomatica* n. 18: "... gli ebrei, in Italia, nel territorio metropolitano sono 44 mila...; la proporzione sarebbe quindi di un ebreo su mille abitanti. È chiaro che, d'ora innanzi, la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello stato dovrà essere, e sarà, adeguata a tale rapporto". Contemporaneamente a questa dichiarazione era reso pubblico il primo provvedimento, quello che vietava per l'anno 1938-39 l'iscrizione degli studenti stranieri ebrei alle scuole del regno.¹⁶

Il manifesto fu redatto da alcuni assistenti universitari e professori incaricati. Le direttive precise furono date da Mussolini a Guido Landra, assistente dell'istituto di antropologia, il 24 giugno 1938.¹⁷ Il 25 luglio un comunicato del partito nazionale fascista rese noti i nomi dei firmatari: dottor Lino Businco, assistente di Patologia Generale all'Università di Roma; professor Lidio Cipriani, incaricato di Antropologia presso l'Università di Firenze, direttore del Museo Nazionale di Antropologia e di Etnologia di Firenze; professore Arturo Donaggio, direttore della Clinica Neuropsichiatrica dell'Università di Bologna; dottor Leone Franzì, assistente nella Clinica Pediatrica dell'Università di Milano; professor Guido Landra assistente di Antropologia presso l'Università di Roma; professor senatore Nicola Pende, direttore dell'Istituto di Patologia Speciale Medica presso Università di Roma; dottor Marcello Ricci, assistente di Zoologia presso l'Università di Roma; professor Franco Savorgnan, professore di Demografia all'Università di Roma; onorevole professor Sabato Visco, direttore dell'Istituto di Fisiologia Generale dell'Università di Roma; professore Eduardo Zavattari, direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma.

I contenuti del 'manifesto' fissavano la scelta di un razzismo puramente biologico, dei dieci paragrafi il nono recitava: "Gli ebrei non appartengo-

16 R. De Felice, op. cit. p. 277-281

17 M. Ricci: *Una testimonianza sulle origini del razzismo fascista*, a cura di Mario Toscano in "Storia contemporanea" n. 5, ottobre 1996, p. 802

no alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato al di fuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia, perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani".

Il 19 luglio l'ufficio demografico centrale presso il Ministero dell'Interno fu investito della questione razziale e trasformato in una direzione generale per la demografia e razza, che venne poi comunemente chiamata De-



morazza e per oltre cinque anni fu il centro propulsivo della politica razziale in Italia. Essa fu posta sotto la direzione del prefetto Antonio Le Pera, guidato dal sottosegretario agli Interni Guido Buffarini Guidi, considerato come uno dei protagonisti della politica anti-ebraica. La Demorazza nacque come sviluppo naturale dell'organismo preposto alla demografia, presso il Ministero dell'Interno, quasi a significare i legami di continuità fra politica demografica e politica razziale. Il "nuovo" ufficio iniziò subito con un censimento di tutti gli ebrei presenti in Italia; esso doveva anche basarsi sui risultati di un censimento di tutti i dipendenti di razza ebraica della Pubblica Amministrazione, ordinato da Buffarini Guidi. L'efficienza della Demorazza fu sorprendente: nel mese di settembre la relazione contenente i dati del censimento fu presentata alla Presidenza del Consiglio.¹⁸

Risultò che il numero degli ebrei presenti nella penisola, era, all'incirca, di 58.412 residenti nati da almeno un genitore ebreo o ex ebreo, suddivisi in 48.032 italiani e 10.380 stranieri residenti da oltre sei mesi. Di essi, 46.656 (37.241 italiani e 9.415 stranieri) erano "ebrei effettivi" (cioè erano iscritti a una Comunità ebraica o comunque avevano dichiarato di appartenere all'ebraismo) e circa 11.756 erano non ebrei, ossia appartenevano ad altre o nessuna religione, ma per lo più a quella cattolica od erano figli di matrimoni "razzialmente misti".¹⁹ Nel complesso essi costituivano l'1,1 per mille della popolazione.

Il rapporto tra demografia e razza è stato studiato da Anna Treves.

Secondo la studiosa "un problema capitale per Mussolini, nel momento in cui lanciava la propria politica della razza, fu quello di non apparire succube dell'esempio o magari delle direttive della Germania nazista. La strada che il duce scelse [...] fu in primo luogo quella di collegare organicamente di fronte all'opinione pubblica il nuovo indirizzo razzista con la propria tradizionale politica-demografica natalista. L'opinione razzista - si cominciò subito a dire e a cercare di far credere - non era altro che lo sviluppo conseguente della politica demografica, giacché da sempre questa aveva avuto l'obiettivo di difendere le sorti della razza italiana. Aveva un senso preciso puntare su quella carta. La politica demografica non era un aspetto qualsiasi dell'azione del regime, ma era stata concepita, da Mussolini, come indispensabile per assicurare una politica di potenza. Tentare di accreditare la politica razzista come logico sbocco di quella demografica offriva almeno qualche argomento per rivendicarne l'originalità. Il

18 G. Israel - P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1998 p. 231

19 M. Sarfatti, op. cit., p. 147

regime, così, cercò in ogni maniera di radicare l'immagine dell'identità fra le due politiche. La manifestazione più vistosa fu la fusione della gestione di entrambe in un unico organismo, la Direzione generale per la demografia e razza, Demorazza. La quale, attuò insieme, le misure anti-ebraiche e quelle tradizionali di politica demografica, fino allora affidate ad una molteplicità di Amministrazioni dello Stato, contò nascite, morti e migrazioni, e insieme censì per espellerli dalla vita civile gli ebrei, come fosse la stessa cosa. La "normalizzazione" delle aberrazioni razziste, il loro accreditamento nell'ufficialità scientifica e accademica riconosciuta, l'avallo alla continuità fra popolazionismo e razzismo che da tutto ciò derivava costituivano i contributi più preziosi che il fascismo potesse attendersi dai demografi, molto più utile, di qualche presa di posizione ostile agli ebrei".²⁰

Successivamente alla pubblicazione del *manifesto* "gli apparati di Stato, per via amministrativa, iniziarono a stringere in una morsa gli ebrei italiani. Dai vari Ministeri piovve una raffica di disposizioni anti-ebraiche. Ad esempio, la Presidenza del Consiglio con una circolare riservata diretta a tutti i Ministeri, richiamò l'attenzione sulla necessità di far partecipare a congressi o manifestazioni analoghe, che si tenevano all'estero, solo elementi di razza italiana. Il Ministro dell'Educazione nazionale, Bottai nell'agosto successivo inviò a tutte le autorità da lui dipendenti (dai rettori delle università ai presidi degli istituti superiori di scuole pubbliche o parificate) delle schede, distinte secondo le varie categorie del personale, per dare inizio all'accertamento della razza. Al contempo dispose che gli incarichi e le supplenze per l'insegnamento non fossero conferiti a docenti di razza ebraica, e che non fossero adottati testi di autori di origine ebraica. Anche i premi demografici, riservati ai maestri elementari, furono attribuiti dopo accertamento della razza da eseguire con discrezione e riservatezza sul coniuge o sulla puerpera. Anche i prefetti ebbero l'obbligo di individuare, presso gli enti dipendenti dal ministero dell'interno, gli ebrei che ricoprivano cariche pubbliche. In tal caso essi dovettero provvedere alla loro sostituzione. Essi, inoltre, dovettero vigilare affinché i dirigenti locali non invitassero ebrei a tenere conferenze, discorsi e commemorazioni"²¹.

Gli avvenimenti, brevemente descritti, sono stati rievocati nelle memorie di molti ebrei protagonisti di quelle vicende: nel diario di Mario Tagliacozzo,

la prima data ricordata era quella del 31 dicembre 1937 e pur essendo associata ad una serata spensierata, quale il giungere del nuovo anno, faceva intravedere un'incrinatura che poteva spezzare la tranquillità raggiunta dall'autore, commerciante a Roma, sposato, con due figli:

*"L'antisemitismo incomincia anche da noi che stiamo seguendo anche in questo campo la politica della Germania".*²²

Lo stato d'animo era di incredulità e questo sentimento, che accomunava molte delle testimonianze relative a quel periodo, alterò la percezione del pericolo, facendo ignorare i segnali di avvertimento. Infatti Tagliacozzo allontanò quel doloroso presagio e rivolse il pensiero e l'augurio ai familiari riuniti ad Ancona per festeggiare uno zio divenuto Ammiraglio, cercando una rassicurazione.

La pubblicazione del "manifesto della razza" lo lasciò sbalordito:

*"In luglio una prima pubblica manifestazione apparve sui giornali ad opera di un gruppo di professori universitari e di intellettuali e fu poi ricordato come "il manifesto della razza". Era un primo segno dei tempi e ne restammo sbalorditi. In quello stesso periodo fu pubblicato il primo numero di una rivista che affrontava il problema razziale, mentre Interlandi sul "Tevere" cominciava più violenta la sua campagna contro gli ebrei".*²³

Questo sentimento di stupore, nei confronti di un razzismo autoctono, fu condiviso da Marcello Morpurgo che nell'estate del 1938 si trovava in una località di villeggiatura: aveva 19 anni ed era iscritto al I° anno di lettere presso l'Università di Padova:

"Rimango tanto più sorpreso dal contenuto degli articoli in quanto che, in Italia, mai c'era stato antisemitismo e mai mi ero sentito differente dagli altri se non per la religione. Evidente il malefico influsso della Germania nazista con cui era stato concluso il malaugurato "patto d'acciaio". Tuttavia non mi sono lasciato impressionare troppo dalla cosa considerandola come chiacchiere della stampa senza nessuna portata pratica. È naturale che devono dare qualche soddisfa-

20 A. Treves, *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*, Milano, ed. led, 2001

21 Israel - Natasi, op. cit., p. 234

22 M. Tagliacozzo, *Metà della vita. Ricordi della campagna razziale, 1938-1944*, Milano, Baldini & Castaldi, p.12

23 op. cit. p. 14

zione agli "amici" tedeschi mostrando di non essere da meno di loro anche nella campagna antiebraica, ma nulla più".²⁴

Anche Elio Toaff ricordò, in una sua opera, quell'estate:

"Dopo il 14 luglio del 1938 le cose precipitarono. Il manifesto pubblicato da un certo numero di scienziati sulla difesa della razza italiana fu la necessaria premessa per giustificare tutta la legislazione repressiva che da tempo la stampa fascista andava predicando e che ora si voleva attuare. Sulla via dell'antisemitismo si era dunque fatto un gran passo avanti. Quella tradizione di tolleranza, che non aveva mai permesso manifestazioni di violenza contro gli ebrei, veniva ora cancellata con provvedimenti dettati dallo Stato e dai responsabili del regime".²⁵

Paolo Vita-Finzi annoverò tra i suoi ricordi quel luglio del '38:

"Lessi sui giornali, messa in grande rilievo, una dichiarazione di alcuni anonimi docenti universitari che fissavano in dieci punti "i termini del problema della razza in Italia". I dieci paragrafi contenevano generiche disquisizioni etnografiche: esistenza della razze umane, "arianità" della popolazione italiana e sua purezza che data da millenni, necessita per gli Italiani di proclamarsi razzisti, con "indirizzo ariano-nordico", e di evitare l'incrocio con razze extra europee[...]cercai alcuni amici, comunicai loro la mia impressione; ma mi scontrai con il pervicace e balordo ottimismo ebraico che avrebbe fatto poi tante vittime[...]. L'esempio della Germania, evocato dal concetto di razza, parlava chiaro. Se poi si trattasse di una precisa richiesta del Führer, ovvero d'una manovra di agenti nazisti in determinati ambienti fascisti già inclinati da quella parte, o addirittura di premuroso zelo mussoliniano per sottolineare il parallelismo dei due movimenti non mi sembrava facesse grande differenza. Una volta proclamato l'asse Roma-Berlino, come il duce aveva fatto in un discorso a Palermo nel settembre dell'anno prima, l'adottare l'antisemitismo come politica dello stato era uno dei modi più efficaci di mostrare al mondo che l'alleanza italo tedesca era una cosa seria".²⁶

24 M. Morpurgo, *Valdirose*, Udine, ed. Del Bianco, 1986, pag. 89

25 E. Toaff, *Perfidi giudei...*, op. cit., pag. 8

26 P. Vita-Finzi, *Giorni lontani*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 385-388

Emilio Segrè nell'estate del '38 si trovava negli Stati Uniti, la reazione fu di preoccupata attesa per le inevitabili conseguenze della pubblicazione del *manifesto*:

"Sbarcai a New York il 13 luglio 1938 con l'intenzione di tornare in Italia in autunno per il nuovo anno scolastico. Invece quando tornai in Italia per la prima volta erano passati nove anni da quando ne ero stato cacciato.

Alla stazione di Chicago comprai il giornale dove lessi una breve ma agghiacciante notizia sul manifesto della razza che evidentemente Mussolini aveva fatto scrivere ai suoi sicofanti. Feci il resto del viaggio fino in California rimuginando su ciò che avevo letto e sulle sue probabili conseguenze".²⁷

Augusto Segre ricordò lo stato d'animo di quell'estate:

"Siamo nel Gennaio del 1938 e la stampa italiana scatena una vera e propria campagna antisemita. In modo particolare vengono attaccati gli stranieri, studenti universitari e commercianti che si trovano in Italia e s'invocano contro di loro precise contromisure. Improvvisamente vien fuori una dichiarazione che in realtà non poteva non sollevare molti dubbi. Se il manifesto della razza apparirà solamente il 14 luglio, e il 26 luglio il noto Comunicato della P.N.F sulla razza, ciò vuol dire probabilmente che si aspettava solo il momento opportuno per dare una forma di legge ad una situazione che ormai sembrava matura. Quel drammatico periodo estivo, sembrò risvegliare un po' dalla loro apatia molti correligionari".²⁸

Guglielmo Bemporad viveva a La Briglia, un paesino nel cuore del mondo industriale pratese. Nel luglio '38 apprese la notizia:

"Il 14 luglio fu pubblicato il "Manifesto della razza" e il 26 il "Comunicato del Partito Nazionale Fascista sulla campagna razziale". Da allora, ogni giorno, oltre che pubblicazioni di ogni genere, venivano emanati provvedimenti prima restrittivi, poi sempre più decisamente persecutori".²⁹

27 E. Segrè, *Autobiografia di un fisico*, op. cit., pag. 177

28 A. Segre, *Memorie di vita ebraica*, op. cit., pag. 216

29 M. Bemporad, *La Macine*, Roma, Carucci, 1984, p. 46

Rita Levi Montalcini, già laureata in medicina dal '36, rimase colpita dalle prese di posizione del mondo scientifico:

"Il 14 luglio 1938, era uscito su tutti i quotidiani il manifesto firmato da dieci scienziati italiani... il manifesto diede l'avvio a una serie di provvedimenti razziali che culminarono con il decreto legge del 17 novembre 1938".³⁰

A livello accademico, era diventata di moda l'eugenetica, il cui oggetto era promuovere il miglioramento della razza:

"Un genetista firmatario del manifesto razziale assegnò ad un laureando come tema di laurea di dimostrare il grave rischio di connubi tra ariani e misti. Se, infatti, come affermava il docente, il nascituro eredi-



tava lo scheletro robusto del padre di razza ariana e i visceri gracili della madre semita, il "meticcio" ...avrebbe sofferto della incongruità di organi inadatti a una simile impalcatura. Anche peggiore il caso di organi ariani compressi in un piccolo scheletro semita. Rinasceva in pieno Novecento il mito di Procuste, il leggendario brigante vissuto sulle sponde del fiume Cefiso in Attica, che stendeva i viandanti su un letto e li allungava e accorciava amputando le estremità inferiori, per farli rientrare nelle misure da lui prefisse. Dice la mitologia che lo scempio cessò quando Teseo lo uccise. A ridare alla genetica italiana basi più scientifiche, avrebbero provveduto i partigiani e gli alleati, con interventi drastici alla Teseo.³¹

Le leggi razziali

I primi provvedimenti razziali furono deliberati dal consiglio dei ministri tra il 2 e 3 settembre 1938 e pubblicati sulla G.U. del 12.9.38 (R.D. n. 1381 del 7.9.1938). Vietarono agli stranieri ebrei di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei possedimenti dell'Egeo, revocarono la cittadinanza italiana "concessa" dopo il primo gennaio 1919 obbligando coloro che avevano iniziato a soggiornare in Italia dopo quella data a lasciare il territorio entro sei mesi pena l'espulsione.

Vittorio Foa, in una delle lettere che scrisse alla famiglia negli otto anni passati nelle carceri fasciste, alla data del 5 settembre 1938 commentò così i provvedimenti appena presi contro gli ebrei dal Consiglio dei ministri:

"Finora ho notizia della cacciata degli ebrei stranieri e dell'esclusione delle scuole. Questi provvedimenti in sé e per sé non vi toccano direttamente ma non fatevi illusioni che verrà anche la vostra volta, preparatevi spiritualmente all'eventualità che si renda necessario od opportuno fare fagotto. Per fortuna siete giovani ed animosi ed anche papà e mamma hanno sufficiente spirito giovanile per affrontare impassibilmente questa tempesta, ma quanti dolori altrui vi toccherà conoscere e soffrire di riflesso. Sono all'oscuro di tutto, nelle tenebre più fitte, eppure riesco a rappresentarmi tutta quella sofferenza ed a provarne sdegno e amarezza".³²

Gli ebrei stranieri furono quindi i primi ad essere colpiti ed isolati, rappresentavano l'anello debole della società, perché lontani dal loro paese

³¹ op. cit. p. 110

³² V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, Torino, Einaudi, 1998, p. 477

d'origine e dalla collettività di appartenenza. In quello stesso settembre del 1938 vennero presi altri provvedimenti legislativi contro gli ebrei.³³

Con il R.D.L. n. 1390 del 5.9.38 venne decretata l'espulsione, da tutte le scuole di studenti e professori di fede ebraica e nazionalità italiana. Per quanto riguardò gli studenti universitari, poterono proseguire gli studi solo coloro che risultarono già iscritti ai precedenti anni accademici.

Successivamente il regime corresse il tiro e con il R.D.L. n. 1630 del 23.9.38 stabilì che nelle Comunità dove vi erano almeno dieci alunni potevano essere istituite a spese dello stato delle scuole elementari ebraiche con i relativi insegnanti di "razza ebraica". Se il numero degli alunni era inferiore a dieci, oneri ed organizzazione erano a carico delle singole Comunità. In ambito scolastico, infine, il R.D.L. n. 1779 del 15.11.38 consentì alle Comunità o ai singoli ebrei di costituire scuole medie, con beneficio del valore legale degli studi e degli esami, quando queste avessero ottenuto di far parte in qualità di associate dell'Ente Nazionale per l'Insegnamento Medio (ENIMS).

Il regime fascista, avendo deciso di perseguire gli ebrei come "razza", ideò una definizione giuridica di ebreo: il R.D.L. n. 1728 del 17.11.1938 *Provvedimenti per la difesa della razza* definì di "razza ebraica" il figlio di due genitori di "razza ebraica" anche se non era di religione ebraica mentre il figlio di due genitori di "razza ariana" era classificato di "razza ariana" anche se era di religione ebraica; il figlio di "padre ignoto" riceveva la stessa classificazione razziale della madre qualsiasi fosse la sua religione. Quando invece la persona da classificare era nata da un'unione mista, venivano innanzitutto esaminate le nazionalità dei due genitori. Il figlio di un genitore italiano "di razza ebraica" e di un genitore straniero "di razza ariana" era sempre classificato "di razza ebraica". Il figlio di un genitore straniero "di razza ebraica" e di un genitore straniero "di razza ariana" inizialmente veniva sempre classificato "di razza ebraica". A metà del '39 Mussolini approvò che il figlio di *matrimonio misto* tra due stranieri potesse essere, in determinati casi, classificato di "razza ariana". Il figlio di un genitore italiano o straniero "di razza ebraica" e di un genitore italiano "di razza ariana" veniva classificato in base a criteri genealogici riferiti ad un razzismo di tipo biologico. La Demorazza decise di classificare comunque "di razza ebraica" chiunque avesse "più del 50% di sangue ebraico".³⁴ L'unica modifica apportata a questo sistema classificatorio fu l'introduzione con la L. n. 1024 del

³³ 1938 *Le leggi contro gli ebrei*, in "Rassegna Mensile di Israel", gennaio-agosto 1988 n. 1-2 34 M. Sarfatti, op. cit., pp 154-160

13 luglio 1939 di una procedura rimasta nota come "arianizzazione". Essa prevedeva che una persona potesse dimostrare di avere un genitore o un altro ascendente biologico diverso da quello registrato negli atti ufficiali di nascita. Il R.D. n. 1728 del 17.11.38 vietò il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza. La seconda dizione comprendeva anche gli ebrei. Il R.D.L. n. 1728 del 17.11.38 fu il più importante e generale, ma per rendere esecutive le disposizioni della legge furono emanate numerose circolari amministrative. L'impianto normativo fu applicato a tutti gli aspetti della vita degli ebrei italiani: gli ebrei non potevano essere dipendenti delle Pubbliche Amministrazioni, lavorare come liberi professionisti, esercitare, in pieno, il diritto di proprietà, lavorare nel campo dello spettacolo, nell'industria alberghiera, possedere apparecchi radio-riceventi. Fu vietata l'attività di commercio e il lavoro presso aziende private, ristretti i campi dell'attività imprenditoriale e specialmente commerciale. Vietata qualsiasi attività nel Settore del Credito e delle Assicurazioni e divieto di accesso nei locali delle Borse. Fu esclusa la possibilità di avere domestici ariani alle loro dipendenze, di esercitare il mestiere di portiere ed affittacamere. Agli agenti e rappresentanti di commercio non fu limitato l'esercizio della professione, ma, in quanto ebrei, non potevano ricorrere alla pubblicità sulla stampa nazionale, ed inoltre il loro nominativo non poteva essere inserito negli elenchi telefonici. I provvedimenti razziali trovarono applicazione anche nella toponomastica mediante la sostituzione di nomi ebraici e rimozione di lapidi. Agli ebrei non dovevano essere rilasciate o rinnovate concessioni di riserva di caccia. Tale divieto era stato ispirato dalla considerazione che la riserva di caccia costituiva una manifestazione di ricchezza e di ostentazione di lusso. Non poteva essere rilasciato il brevetto di pilota civile, inibita qualsiasi attività di volo e non poteva essere concessa l'autorizzazione per l'allevamento di colombe viaggiatrici. Fu inibito l'accesso nelle biblioteche pubbliche. L'appartenenza alla razza ebraica doveva essere annotata sui registri di stato civile e di popolazione e sui relativi estratti e certificati.

Sempre il R.D.L. 17 novembre 1938 n. 1728 regolamentò la concessione di una parziale esenzione della persecuzione nota come "discriminazione" a tutti i componenti di una famiglia cui un membro fosse morto in guerra o per la causa fascista o avesse acquisito particolari "benemeranze" di ordine bellico o politico. Ad essi era consentito possedere case, terreni e aziende in misura superiore a quella fissata per gli altri ebrei; svolgere, se richiesto, le attività di avvocato, medico, ostetrica, farmacista, anche a favore di clienti privati non ebrei. Furono presentate circa 9000 domande

per un complesso di circa 15.000 persone. Al 15 gennaio '43 ne risultarono accolte 2486 concernenti 6494 perseguitati.³⁵ Il R.D.L. n. 1728 dispose l'espulsione dalle Forze armate di tutti gli ufficiali ed i dipendenti in genere e decretò che ai soli ebrei "discriminati" era consentito di "prestare servizio militare in pace e in guerra" (art.10 e art.14) ma il successivo D.L. 22.12.38 n. 2111 dispose il "collocamento in congedo assoluto" di tutti i militari "di razza ebraica" in servizio, fossero essi ufficiali o soldati semplici, anche se discriminati.

Le leggi razziali, per la gravità del loro contenuto, rappresentarono per gli ebrei italiani un trauma in quanto esse diedero inizio ad un processo di segregazione razziale. Il divieto di difendere la patria con le armi poneva gli ebrei al di fuori della patria stessa. La successiva espulsione dal Partito Nazionale Fascista, significò la loro esclusione materiale dalla nazione poiché l'art. 8 del R.D. n. 2154 del 21.11.38 recante modificazioni allo statuto del PNF recitava: "La cittadinanza italiana è condizione necessaria per l'appartenenza al PNF. Non possono essere iscritti al PNF i cittadini italiani che, a norma delle disposizioni di legge, sono considerati di razza ebraica".

In un clima di disorientamento e confusione le reazioni degli ebrei italiani furono immediate e diverse. Ci fu chi decise di emigrare; chi non aveva i mezzi necessari per fuggire all'estero cercò di adattarsi, molte furono le dissociazioni e conversioni nell'illusione di sottrarsi al regime persecutorio.

La famiglia Bemporad era una famiglia assimilata e pienamente integrata nella società dell'epoca.

Nell'estate del '38, quando la campagna razziale iniziò ufficialmente in Italia, la famiglia Bemporad si trovava in vacanza a Viareggio. Le nuove disposizioni contro gli ebrei, che coprivano le intere prime pagine dei giornali, provocarono in Bemporad incredulità:

"In Italia il popolo è di animo buono, sensibile, generoso; non c'è mai stato antisemitismo nel popolo. Non attecchirà o lo sarà in maniera irrilevante, e chi non ha nulla sulla coscienza, nulla avrà da temere".³⁶

A Prato aveva pochissimi amici ebrei e quasi nessuna delle persone con cui aveva a che fare a Prato ed a La Briglia lo era.

³⁵ R. De Felice, op. cit., pp.367-68, 584-85

³⁶ M. Bemporad, op. cit., p. 47

"Ci voleva quindi la campagna razziale per farci risvegliare e ricordare di essere ebrei".³⁷

Il fatidico 1938, con l'emanazione delle leggi razziali impose strategie difensive, molti parenti decisero di partire, la famiglia Bemporad decise di rimanere:

"L'Italia era la nostra patria, qui erano sepolti i nostri defunti, per essa avevano combattuto ed erano morti altri nostri famigliari, qui eravamo nati noi ed i nostri figli e i nostri avi; amavamo questa terra, questo paese, questo popolo, questo nostro popolo!"³⁸

La posizione economica generale dei Bemporad era solida. Avevano uno dei più grandi lanifici di Prato, interessi in altre fabbriche, aziende agrarie, molti beni immobili. Per costituire un fondo di denaro liquido, da utilizzare in caso di emergenza, cercarono di vendere ma ci riuscirono solo in parte. Dovettero svendere tutto ciò che fu possibile: un palazzo del '300 a Firenze, composto di cento stanze, quasi tutte uffici e negozi con il risultato di ricavarne 900 mila lire (!), un altro stabile a Firenze di dodici appartamenti per 90 mila lire, due villini di dieci stanze ognuno a Viareggio, altri appartamenti in Firenze, terreni a Prato Valle in Casentino.

Durante l'estate del '42 la famiglia Bemporad si era recata qualche giorno in villeggiatura in una pensione a Forte dei Marmi. Agli ebrei era vietato frequentare luoghi rinomati di villeggiatura. E infatti, il direttore della pensione fu costretto a mandarli via perché una delazione aveva rivelato la loro identità. Tornarono a Firenze dove, Guglielmo Bemporad e la moglie, trovarono, "l'invito al lavoro obbligatorio". Guglielmo Bemporad fu inviato a zappare inutili fossati nel fango di Campi Bisenzio fino a che non giunse, il documento da cui risultava che la domanda di 'discriminazione' presentata mesi addietro, era stata accolta.

Il decreto del 17-11-1938 vietò agli ebrei di essere amministratori, direttori, sindaci di alcuna azienda che occupasse cento o più operai. Per ovviare a tale restrizione, i Bemporad costituirono una società per azioni il cui presidente sarebbe stato una personalità 'ariana'. Ciò ovviamente lasciò il fianco alla possibilità di appropriazione dei beni della nuova società da parte degli amministratori 'ariani'.

Le conseguenze delle leggi razziali, per Rita Levi Montalcini, furono radicali:

³⁷ op. cit., p. 49

³⁸ op. cit. p. 50

"Il sedici ottobre dello stesso anno in base ad un decreto precedente del 5 settembre, quanti come me che erano stati dichiarati di razza ebraica, furono sospesi dal servizio accademico e da tutte le cariche che coprivano presso gli atenei e le accademie".³⁹

Nel marzo del '39, accettò l'invito di un professore a Bruxelles. Trascorse in Belgio il periodo da marzo a dicembre '39. Dopo l'invasione della Polonia ritornò in Italia, alla vigilia di Natale, sperando che la dichiarazione di non-belligeranza da parte di Mussolini portasse ad una rottura dell'alleanza con la Germania, ma in maggio ci fu la firma del patto d'acciaio. Decise di esercitare la professione medica in forma clandestina curando la povera gente che abitava nelle soffitte della vecchia Torino. Il 10 giugno 1940 vi fu l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia.



Nell'autunno del '40 seguì il suggerimento di un collega di intraprendere delle ricerche sul sistema nervoso:

"Si trattava del sistema nervoso, con i suoi miliardi di cellule, aggregate in popolazioni le une differenti dalle altre e rinserrate nel viluppo apparentemente inestricabile dei circuiti nervosi che si intersecano in tutte le direzioni nell'asse cerebro-spinale. Si aggiungeva al piacere che pregustavo quello di attuare il progetto nelle condizioni proibitive create attorno a noi dalle leggi razziali".⁴⁰

La sfida necessitava della collaborazione dei suoi familiari che ottenne immediatamente, anzi collaborarono alla costruzione di un laboratorio casalingo ubicato nella stanza da letto della stessa Montalcini. Per la ricerca utilizzò embrioni di pollo, gli esperimenti si protrassero fino all'autunno del '43 tenendola molto occupata.

"A distanza di tanti anni mi sono molte volte domandata come potissimo dedicarci con tanto entusiasmo all'analisi di questo piccolo problema di neuroembriologia, mentre le armate tedesche dilagavano in quasi tutta l'Europa disseminando la distruzione e la morte e minacciando la sopravvivenza stessa della civiltà occidentale. La risposta è nella disperata e in parte inconscia volontà di ignorare quel che accade, quando la piena consapevolezza ci priverebbe della possibilità di continuare a vivere".⁴¹

La scuola

Sulla G.U. del 7.10.1938, fu pubblicato il R.D. 5 settembre 1938 numero 1390: "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista". Vietò ai cittadini di razza ebraica l'ufficio di insegnante, agli alunni di razza ebraica l'iscrizione alle scuole di qualsiasi ordine e grado. Sospese dal servizio tutti gli insegnanti di razza ebraica compresi i presidi, direttori e gli assistenti universitari ed i liberi docenti. La scuola, dunque, innanzitutto. Nell'estate del 1938 e sui giornali come "il Tevere", "Il piccolo" ma anche "Critica fascista" di Bottai apparvero slogan come: "Gli ebrei fuori dalle

università" o "gli ebrei avvelenano la gioventù italiana".⁴² Il sentimento di incredulità e sgomento che accompagnò gli ebrei italiani di fronte alle leggi razziali, apparve anche maggiore nel caso dell'espulsione dalle scuole e venne registrato da molte delle memorie considerate.

Mario Tagliacozzo padre di due figli in età scolare, uno al ginnasio, l'altro alla scuola elementare, si preparò ad affrontare il problema scolastico stabilendo contatti con altri correligionari per trovare una soluzione.

*"Ma subito apparve che non era possibile avere suggerimenti da altri, perché tutti erano quanto mai disorientati e incerti".*⁴³

Il R.D. n. 1630 del 23.9.38 stabilì che nelle Comunità dove vi erano almeno 10 alunni potevano essere istituite, a spese dello Stato, delle scuole elementari con relativi insegnanti di 'razza ebraica'. Qualora gli alunni fossero stati in numero inferiore, oneri ed organizzazione erano posti a carico delle singole Comunità. Furono istituite sezioni speciali ebraiche funzionanti nel pomeriggio e successivamente nuove disposizioni diedero alle Comunità israelitiche, od a singoli ebrei, la possibilità di aprire scuole così anche la Comunità di Roma aprì delle scuole medie israelitiche.

Le disposizioni, come già ricordato, erano contenute nel regio decreto legislativo 15 novembre 1938 n. 1779 "Integrazione e coordinamento in un unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana". In un secondo momento, quindi, in campo scolastico, anche a seguito delle richieste di molte famiglie e solamente quando la legge del novembre lo consentì, l'Unione si attivò nella creazione di scuole dando, con l'apertura delle scuole ebraiche, una significativa risposta alle leggi antisemite. Ciò permise ai bambini e ragazzi ebrei di proseguire negli studi. Per gli adulti, i genitori, il problema scolastico era stato affrontato e per quanto possibile, risolto, ma i bambini, i ragazzi come avevano vissuto questa esclusione?

Aldo Zargani all'epoca aveva cinque anni. Il suo primo impatto con la legislazione razziale avvenne tramite il licenziamento imposto al padre, musicista presso l'EIAR:

"L'otto giugno o forse il 10 del 1939 mio padre venne a sapere all'improvviso durante una prova, di essere stato licenziato, in applicazione delle leggi razziali, del suo posto di viola nell'orchestra

42 P.Vita-Finzi, op. cit. p. 387

43 M. Tagliacozzo, *Metà...*, op. cit., p. 19

*dell'EIAR. Tornò a casa a metà mattina, e io (non andavo ancora a scuola), che correvo e scivolavo senza pensieri sui pavimenti incerati con le pantofoline friulane, lo accolli raggianti, senza avvedermi del suo aspetto aggrondato. Non capii che stava cominciando tutto, e non capii neppure che cosa stava accadendo in quel momento, mentre il papà, senza badare, cambiava l'abito di tutti i giorni, affannosamente, con il completo nero, il più elegante, dicendo alla mamma: "... io adesso vado ai sindacati, e poi vediamo. Non so cosa mi diranno, ma bisogna che ci vada. Se non vado è peggio, non ti sembra? Se non protesto oggi stesso, vuol dire che accetto in qualche modo questa cosa. Poi scriverò, ma ora vado e protesto a voce...".*⁴⁴

Le sue parole su quel periodo non hanno lasciato dubbi facendoci percepire, ciò che ha spezzato la sua vita:

*"L'ingiustizia che mi ha colpito da bambino rende disarmonica la mia personalità con una lesione invisibile che però non è rara che si manifesta anche in altri... chiunque, se conosce i fatti, percepisce la gravità della strage che fu perpetrata in Europa, gentile o ebreo che sia: ma se non era bambino, se non era bambino ebreo in quegli anni, non è affetto della nostra malattia, che è inguaribile ed invalidante..."*⁴⁵

Anche Lia Levi era, all'epoca, una bambina di sei anni. Nella sua testimonianza ha descritto come, inizialmente, la notizia dell'esclusione dalla scuola elementare non le aveva provocato alcuna emozione negativa:

*"Senti" mi dice mamma con la faccia dei momenti importanti, "quest'anno non potrai tornare alla tua scuola". Tutto qui? E a me che importa di quei muri grigi e arcigni? Ma è meglio dire qualcosa, se no ci restano male. "Perché non posso più andare alla mia scuola?" – "Perché Mussolini non vuole più che i bambini ebrei vadano in classe con gli altri".*⁴⁶

Il papà della bambina fu licenziato in conseguenza delle leggi razziali. Da Torino si trasferirono a Milano per un'offerta di lavoro, ma successivamente, sempre per motivi di lavoro, si spostarono a Roma.

44 A. Zargani, *Per violino solo*, Bologna, Il Mulino, 1997 p. 63

45 op. cit. p. 226

46 L. Levi, *Una bambina e basta*, Roma, Edizioni E/O 1997, p. 6

In una testimonianza orale, raccolta da Bruno Maida, Lia Levi ricordava come, a volte, le tragedie venivano vissute, nel complesso, come atmosfere, anche se non si capiva e non ci si rendeva conto di cosa stava succedendo. Si percepiva, soprattutto se bambini, un malessere diffuso che nel caso di Lia Levi, perdurava nel tempo.

*"Sentivo un'angoscia nell'aria, una famiglia che non era più la stessa, vedevo cambiare la vita, vedevo cambiare parecchi dati esterni e non riuscivo a capire in cosa consisteva questa cosa drammatica che dava quell'atmosfera cupa, plumbea, nella nostra famiglia...". Penso che il non capire, il rendersi conto di cosa stava succedendo, non sia stato un elemento positivo, ma sia stato un elemento negativo che ha giocato internamente come turbamento".*⁴⁷

L'impatto con la nuova scuola, a Torino, fu positivo. Nei ricordi di Lia Levi era colorata e chiassosa: come una giostra. Anche nella scuola ebraica romana trovava tutto colorato, ed, inoltre, pur essendo a Roma, percepiva apertura e libertà nuove:

*"Sentivamo alla radio i bollettini di guerra e ogni volta che raccontavano che le nostre truppe si erano dovute attestare su posizioni più favorevoli la maestra diceva: 'sono scappati!' e tutti gridavano e saltavano sui banchi".*⁴⁸

Tra le testimonianze, rilevate da intervistatori della Comunità di S.Egidio, riguardanti gli ebrei di Roma nel periodo della persecuzione, vi sono i ricordi di Angelo Piperno, all'epoca studente liceale.

*"Ricordo bene quella mattina di settembre: ero uscito di casa e passeggiavo per le vie del quartiere Prati, quando la mia attenzione fu attratta da una serie di manifesti rosa, tutti uguali. Cominciai a leggere e tornai a scorrere quelle righe non so quante volte, perché il loro contenuto mi pareva assurdo, irreali. Quei manifesti annunciavano la cacciata degli ebrei dalle scuole pubbliche. Realizzai che io Angelo Piperno, ero ormai un ex allievo del liceo "Mamiani", di cui ero orgoglioso di far parte".*⁴⁹

47 B. Maida, *1938 I bambini e le leggi razziali in Italia*, Firenze, Giuntina, 1999, p. 130

48 L. Levi, op. cit. p. 23

49 M. Impagliazzo, *La resistenza silenziosa*, Roma, Guerini e Associati, 1997 p. 89

La notizia della promulgazione delle leggi razziali lo colse di sorpresa, come un evento incomprensibile e inaccettabile la cui ragione gli era del tutto estranea. Questa divisione, tra ebrei e non, non aveva alcun senso né per lui, e tantomeno per i suoi amici.

*"Il fatto di essere ebreo, cosa cui non avevo mai dato troppo peso, diventava improvvisamente l'abisso invalicabile che mi separava dai normali, dai puri, dagli ariani".*⁵⁰

Nell'anno scolastico 1938-39, in conseguenza delle leggi razziali, a Roma, gli studenti costretti ad abbandonare la scuola furono 600 mentre i docenti universitari, dato nazionale, furono 97. Quando il regime, con i decreti del 23.9 e 15.11.1938, diede la possibilità agli ebrei italiani di istituire scuole separate, si costituì, come già detto, un Comitato che tra le sue finalità ebbe quella di reperire i fondi, con una raccolta tra le famiglie ebraiche, e di trovare la sede dove avviare il nuovo anno scolastico. Fu presa in affitto una villetta in Via Celimontana, nei pressi del Colosseo, e il 23 novembre iniziò l'attività didattica che, come ricorda Piperno, fu così organizzata:

*"La scuola comprendeva quattro diversi indirizzi: il ginnasio-liceo classico, l'istituto tecnico inferiore e superiore, le magistrali e l'avviamento commerciale. Nel 1941 venne anche aperta una sezione di liceo scientifico. Si trattava di istituti di altissimo livello perché pieni di professori universitari rimasti all'improvviso disoccupati: tra gli altri, il professor Castelnuovo, il più grande studioso di geometria analitica, e il professore Levi Civita".*⁵¹

I bambini delle scuole elementari potevano, invece, frequentare la scuola ebraica già esistente nell'edificio degli asili a Lungotevere Sanzio. Per Angelo Piperno l'apertura della scuola ebraica aveva un significato politico, essa permetteva alla Comunità ebraica di attuare una forma di resistenza alla persecuzione antisemita avvicinando:

"numerose famiglie ebreo "assimilate", per le quali l'ebraismo costituiva un aspetto del tutto marginale della vita: in sinagoga andavano raramente e non frequentavano altri ebrei. Tutti riscoprirono in

50 op cit., p. 86

51 op. cit. p. 89

maniera traumatica di appartenere a una Comunità minoritaria, in alcuni casi si riavvicinarono alla pratica religiosa...

Iniziando a frequentare la scuola ebraica ci scoprimmo parte di un gruppo, acquistammo un'identità della quale non solo non ci vergognavamo, ma della quale cominciammo proprio allora ad andare fieri".⁵²

La scuola poteva avvalersi di personale valido e qualificato poiché formato da docenti universitari di ottimo livello costretti a lasciare il loro impiego a causa delle leggi razziali. L'insegnamento si differenziava da quello della scuola pubblica in quanto, il fine, non era quello ideologico di formare mentalità fasciste, come accadeva nelle scuole di regime, bensì quello di educare.

Ad Angelo Piperno, la notizia del cambiamento di scuola, fu comunicata in tali termini:

"Alla vigilia del primo giorno di scuola la mamma mi spiegò con un lungo discorso che ero molto fortunato: avrei frequentato una scuola



tra le migliori di Roma e sarei stato in un ambiente protetto e libero. Sì, libero, perché alla scuola ebraica i professori non erano vincolati alla diffusione dell'ideologia fascista, e anche l'insegnamento della storia poteva essere sgombro dalla retorica falsa e ideologizzata che caratterizzava la didattica nelle scuole pubbliche".⁵³

La scuola, raccolse ebrei che appartenevano a diverse componenti della società: vi erano rappresentati 'stracciaroli' e borghesi, credenti e non credenti, fascisti e antifascisti, tutti uniti dal disprezzo di cui erano vittime che ebbe la funzione di accrescere, secondo Piperno:

"Il nostro senso di identità, di appartenenza a un popolo; quanto meno, la solidarietà nella cattiva sorte ci accomunava".⁵⁴

Nell'anno scolastico successivo la villetta di Via Celimontana fu venduta per cui la scuola fu trasferita in Lungotevere Sanzio, dove si trovavano gli antichi asili israelitici creando in tal modo, un legame, non solo simbolico, con l'antico ghetto.

Anche Fabio Della Seta viveva a Roma, dove risiedevano moltissimi ebrei, all'epoca aveva 14 anni e frequentava la stessa scuola di Piperno. Per ciò che riguardava la preparazione scolastica e la formazione ricevute, il giudizio era positivo, ma sul trasferimento di sede della scuola, osservava:

"L'edificio di villa Celimontana si rese indisponibile e la scuola venne trasferita in Lungotevere Sanzio, presso gli antichi Asili Israelitici. Era una novità formale, che rivestiva però anche una sostanza abbastanza sgradevole. Se prima la scuola poteva considerarsi, con un certo sforzo di volontà, come un istituto simile a tutti gli altri statali, ora se ne rafforzava, per ragioni di contiguità topografica, la parentela con l'antico quartiere ebraico di Roma.

Stupide difficoltà burocratiche, come scadenza di contratto o eccessive pretese di locazione, avvicinavano gli studenti alle loro primissime origini, dalle quali i loro padri con tanta fatica si erano distaccati. La volontà dei potenti non c'entrava per nulla. Ma intanto, come in certi racconti di Kafka, dei quali giusto in quei giorni si incominciava a discorrere, si proseguiva per un'insensibile china di degradazione,

⁵³ op. cit., p. 90

⁵⁴ op. cit., p. 93

che avrebbe condotto chissà dove, forse alla ricostituzione dello stesso ghetto, come i più pessimisti opinavano".⁵⁵

Gli studenti e gli insegnanti ebrei, attraverso la scuola, dimostrarono d'essere persone preparate, capaci, in grado di superare situazioni gravi e difficili mantenendo elevato il loro senso civico e morale. Sentirono la responsabilità e necessità di esprimere questo stato d'animo e, come mise in evidenza Piperno,

"l'occasione di manifestare tutto ciò si presentava durante l'esame di stato. Ho fatto in tempo a sostenere l'esame poco prima della chiusura del liceo ebraico: nell'ottobre del 1943 l'occupazione delle truppe naziste costrinse la Comunità a lasciare chiusi i battenti della scuola e porre fine a quell'esperienza. L'esame ci vide impegnati come privatisti, in sessione separata, dopo tutti gli altri. Fu un successo e i complimenti della commissione esaminatrice costituirono la migliore risposta alla propaganda fascista".⁵⁶

Per Fabio Della Seta vi fu, attraverso la separazione e l'esclusione, la rivendicazione di una diversità di cui si sentì, in un primo momento, fiero:

"Nessun ragazzo ebreo, neppure i figli delle medaglie d'oro, avrebbe più messo piede nelle scuole di stato [...] a lui tragedia non appariva; anzi, per molti aspetti, gli avvenimenti in corso gli erano motivo d'orgoglio [...]. Essere separato da moltissimi altri, e provarne fierezza: ambire anzi ad una solitudine ancora maggiore, è orgoglio, precisamente [...]. Ed è questo, orgoglio: sicurezza, piacere di poter bastare sempre se stesso, la fortuna aiutando, è il bene dell'intelletto, che nessuno può toglierti.

Per questo aveva pensato [...] che la prova nuova e imprevista doveva considerarsi la ben venuta. Un singolare privilegio di distinzione, un'occasione unica e irripetibile per formare il carattere [...] ma ora gli appariva chiaro che non era il solo portatore del privilegio".⁵⁷

Altresì la testimonianza di Mariella Piperno, raccolta da Deborah Dwork, riferiva l'aspetto positivo nella frequenza della scuola israelitica, rap-

⁵⁵ F. Della Seta, *L'incendio del Tevere*, s. l. ed. Paolo Gaspari, p. 25

⁵⁶ M. Impagliazzo, op. cit., p. 95

⁵⁷ F. Della Seta, op. cit., p. 18-19

presentato dalla scoperta dell'esistenza di un'identità ebraica: "Quando andammo alla scuola ebraica," spiegava Mariella Piperno, "abbiamo cominciato a chiedere: ma, chi siamo? Perché? Cosa significa essere ebrei?" Loro, che in precedenza erano stati del tutto assimilati ai cattolici, che sin dalla nascita avevano vissuto in mezzo a gente di fede diversa, affrontarono insieme quel problema, e impararono che il giudaismo non era soltanto una religione.

"Questa è stata veramente la grande scoperta della scuola ebraica: quando abbiamo cominciato a capire che essere ebrei non era soltanto essere di religione ebraica, che esisteva una cultura ebraica, che esisteva una civiltà ebraica, che esisteva tutto ciò che vuol dire ebraismo. E questo è stato molto importante. Secondo me la scuola ebraica è stata veramente un libro aperto per noi, cioè abbiamo cominciato a leggere in questo libro, che prima era un libro completamente chiuso".⁵⁸

L'espulsione degli ebrei dalla scuola si ebbe non tanto, e in ogni modo, non solo per danneggiare gli espulsi (studenti, docenti, bidelli o autori di libri di testo che fossero), quanto per instillare nella più piena tranquillità e col massimo dell'impegno l'anti-ebraismo nelle personalità che si stavano formando. Raggiunto quest'obiettivo, poco importava della scolarità degli ebrei; e quindi nulla ostava a che essi allestissero proprie scuole e si presentassero come privatisti ai vari esami. Con le leggi del 1938, il regime fascista permise e facilitò la creazione di strane isole di libertà nel sistema scolastico italiano; esse erano sottoposte a controlli ed ispezioni, ciò nonostante furono – ove più e ove meno – luoghi in cui centinaia di giovani crebbero in un'atmosfera poco fascista ed appresero – in forma più o meno larvata – idee e progetti che s'iscrissero poi, con estrema naturalezza e di là dalla stessa dolorosa svolta della persecuzione anti-ebraica, nelle file della resistenza.⁵⁹

Dalle testimonianze dei protagonisti di queste vicende ciò che è emerso è che, paradossalmente, le leggi razziali, con la separazione degli ebrei dal resto della nazione, hanno avuto, a livello scolastico, anche un risvolto positivo.

⁵⁸ D. Dwork, *Nascere con la stella*, Venezia, Marsilio, 1994, p. 33

⁵⁹ M. Sarfatti, RMI n. 1-2 gennaio-agosto 1988, p. 16

LA PERSECUZIONE DELLE VITE DEGLI EBREI

La Deportazione

Nella memorialistica degli ebrei italiani, la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, e la costituzione del governo Badoglio rappresentarono la speranza della fine della persecuzione razziale. Si trattò in realtà di un'illusione, le norme antisemite, durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, non vennero abrogate. Solo alcune disposizioni di natura non legislativa furono annullate come la revoca delle concessioni all'esercizio di commercio ambulante, l'autorizzazione per attività commerciali quali bar, laboratori fotografici etc., il lavoro obbligatorio e le disposizioni relative ai campi d'internamento istituiti nel 1940.⁶⁰ Nel luglio-settembre 1943 vi furono dei contatti tra l'Unione delle Comunità ebraiche ed il governo ma alla data del 31 agosto intervennero solo delle modifiche e provvedimenti di carattere amministrativo come la revoca del divieto di andare in villeggiatura in determinate località ed in luoghi di cura; restituzione, a richiesta degli interessati, degli apparecchi radio a suo tempo ritirati; completa parificazione degli israeliti agli altri cittadini nelle pratiche per il rilascio dei passaporti per l'estero.⁶¹ Più concreti furono invece gli sforzi, sollecitati da Angelo Donati e padre Benedetto, per salvare gli ebrei rifugiati nella zona italiana in Francia. Ottennero di farli entrare alla spicciolata in Italia. La decisione, presa il 28 agosto, fu comunicata il 7 settembre. In quegli stessi giorni Donati tentò a Roma un accordo a tre con gli alleati, l'Italia e il Vaticano per mettere i rifugiati definitivamente in salvo. Egli ottenne che quattro navi italiane potessero trasferire gli ebrei, che non erano riusciti a rifugiarsi in Italia, nell'Africa settentrionale. Era l'otto settembre, la notizia della firma dell'armistizio arrivò a Nizza e bloccò l'operazione. Alcuni riuscirono a fuggire, ma la maggioranza rimase in balia della ferocia nazista.⁶²

Non vi fu, da parte di Badoglio, assunzione di responsabilità per l'abrogazione delle leggi razziali, ma gli ebrei italiani, in quei quarantacinque giorni, aspettarono con ottimismo la definitiva liberazione dal fascismo e dalla persecuzione.

Marcello Morpurgo, a Gorizia, scriveva della 'commozione e gioia del primo annuncio' e della certezza che con la fine del fascismo anche le leggi razziali sarebbero cessate.⁶³

60 M. Sarfatti, *Gli ebrei...* op. cit., pag.228

61 R. De Felice, *Storia...* op. cit., p. 442

62 R. De Felice, op. cit., pp. 445-446

63 M. Morpurgo, *Valdirose...*, op. cit., p. 123

Commovente anche il racconto di Mario Tagliacozzo, a Roma:

*"Siamo tutti come matti, siamo tutti esaltati [...] sembra una cosa impossibile. Ad un tratto un sogno irrealizzabile di tanti anni è divenuto realtà."*⁶⁴

Erano, però, consapevoli che l'incognita era rappresentata dal comportamento della Germania ed, infatti, dopo la dichiarazione di armistizio dell'8 settembre 43, l'Italia fu occupata dai tedeschi ed entrambi decisero di fuggire con la famiglia, Morpurgo a Grado, Tagliacozzo a Magliano Sabina.

Pure Augusto Segre, dopo il primo momento di euforia, alla notizia della caduta di Mussolini, si rese conto del pericolo rappresentato, dopo l'8 settembre, dai tedeschi e decise di fuggire con la famiglia da Asti a Castagnole Lanze. Tutti e tre gli autori prima di partire cercarono di convincere dell'imminente pericolo amici e parenti, ma spesso la reazione era di incredulità.

Nell'intervista rilasciata a Nicola Caracciolo, Augusto Segre ricordava:

*"Quando il 9 settembre i tedeschi entrarono con tutto il loro armamento ad Asti, e con tutta la loro tipica teutonica organizzazione nazista, in bicicletta girai per tutte le case le botteghe degli ebrei dicendo: "lasciate lì qualunque cosa... scappate, siete ancora in tempo, perché loro stanno prendendo posizione nella città avete ancora qualche ora di tempo, dopo no". Ebbene, la maggior parte fece questo ragionamento: noi siamo italiani, siamo in Italia, non abbiamo mai fatto niente di male, non abbiamo nessun conto con la giustizia, chi può toccarci? e quando io ho spiegato a loro "guardate che purtroppo in questo momento non siete più in Italia perché qui ci sono i tedeschi, e voi siete soltanto dei giudei e non più neanche degli italiani israeliti, e che se vi prendono vi ammazzano" ho trovato un muro, cioè io diventavo un loro nemico che li metteva in pericolo: qualcuno mi ha chiuso la porta in faccia, qualcuno si è messo a urlare per strada,...: "non credere di fare poi chissà che cosa, perché anche tu se ti comporti in questo modo, non da italiano... Allora tu pagherai" ."*⁶⁵

Rita Levi Montalcini, apprese la notizia dell'incarico dato a Badoglio dalla radio:

64 M. Tagliacozzo, *Metà...*, op. cit., p.79

65 N. Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra*, Roma, Bonacci, 1986, p. 184

"La sera del 25 luglio, mentre ascoltavamo la radio, la trasmissione fu interrotta dall'annunciatore che comunicò: "Attenzione, attenzione, Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo di governo, primo ministro, e segretario di stato presentate da sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini e ha nominato capo del governo Pietro Badoglio".⁶⁶

La notizia fu accolta con immenso giubilo, ma l'ottimismo, dell'esigua popolazione ebraica, fu, secondo la Montalcini, assurdo:

"Fu una follia[...]non prendere delle misure per metterci al sicuro nei quarantacinque giorni che precedettero l'armistizio. La fiducia nei concittadini "ariani" che ci riaccolsero tra loro, uniti nel comune odio per il nazismo, e la nostra assurda convinzione che in Italia non si sarebbe potuto verificare quanto accadeva negli altri paesi, furono la causa di questo atteggiamento incosciente".⁶⁷



⁶⁶ R. Levi Montalcini, *Elogio imperfezione*, op. cit., p. 125
⁶⁷ op. cit. p. 127

Il 10 settembre i carri armati tedeschi occuparono Torino; la famiglia Levi-Montalcini decise di scappare in Svizzera ma ormai era metà settembre e si poteva varcare il confine solo clandestinamente; il posto di frontiera era perlustrato da guardie italiane e militari tedeschi. Tornarono a Torino e decisero di emigrare verso il sud ma si fermarono a Firenze dove furono ospitati da una famiglia amica e lì rimasero fino al maggio del '45. A Firenze, Rita, svolse l'attività di medico ed infermiera per i profughi di guerra, ma si dedicò anche alla fabbricazione di documenti falsi da distribuire agli amici sprovvisti di documenti. Verso la metà di maggio rientrò a Torino e nella primavera del '46, invitata da un professore americano, raggiunse gli Stati Uniti per studiare insieme con lui.

Anche Memo Bemporad apprese dalla radio la notizia delle dimissioni di Mussolini:

"Era il 25 di luglio e dopo aver, come ogni sera, ascoltato Radio Londra, tappati in una stanza interna malgrado il gran caldo, per non farsi sentire, tornando su Radio Italia udimmo il famoso comunicato ... ci sembrava di sognare. Pensavamo che l'incubo fosse finito, che potessimo tornare alla luce. Ci abbracciammo commossi. Ricordo che mi misi a rompere tutto quello che mi capitava sotto mano".⁶⁸

Giunse presto l'8 settembre. A fine ottobre nasceva la Repubblica di Salò. Ormai la speranza era cancellata.

"Decidemmo di dirigerci verso il sud nella speranza di essere liberati più presto dagli alleati, dopo essere stati avvisati dal parroco del Galluzzo che aveva saputo dal comandante della stazione Carabinieri che l'indomani sarebbero venuti a prenderci. Era il solito buon cuore degli italiani che riuscì a salvare tanti perseguitati".⁶⁹

La famiglia Bemporad era composta di nove persone di cui tre vecchi e tre bambini. Inoltre con loro viveva la "tata" Melena. Il 26 settembre 1943 ci fu il primo bombardamento di Firenze: trentasei aerei inglesi causarono centoundici morti e molti feriti. Lo stesso giorno la moglie di Guglielmo Bemporad, con i tre bambini e Melena furono accompagnati dall'autista a Badia a Prataglia in Casentino, un ridente piccolo luogo di villeggiatura do-

⁶⁸ M. Bemporad, op. cit., p. 70
⁶⁹ op. cit., p. 73

ve esistevano alcune accoglienti pensioni. Il padre e la suocera li raggiunsero pochi giorni dopo. Non essendo Badia a Prataglia un posto del tutto sicuro, il 27 ottobre si trasferirono a Norcia con un viaggio notturno disagiato e drammatico. Guglielmo Bemporad raggiunse i suoi partendo da Firenze il 6 novembre 1943. Fu testimone dell'arresto eseguito verso le otto del mattino presso la sinagoga di Firenze, di centinaia di ebrei che dopo pochi giorni furono trasferiti a Fossoli da dove furono fatti proseguire per i campi di sterminio. Dei deportati fiorentini ne furono uccisi 236; altri sei furono fucilati a Firenze ed altri sei caddero combattendo come partigiani. Fra tutti i deportati di Firenze, quelli ritornati, miracolosamente scampati dai maledetti lager, erano soltanto nove. Fra i defunti vi era il rabbino capo, Nathan Cassuto, che non volle abbandonare la sua gente.

*"Sarebbe doloroso ricordare quanti, anche in Italia, pur senza che la loro posizione glielo imponesse, recarono il loro granello di sabbia a costruire il mostro infernale: quel genocidio che condusse a sofferenze inaudite milioni di persone, che gettò nella tragedia e nella rovina milioni di famiglie, che causò più di sei milioni di morti atroci di bambini, di vecchi, di donne, di uomini inermi, nella più vasta aberrazione che l'umanità abbia conosciuto."*⁷⁰

La negligenza del governo Badoglio fu particolarmente dannosa per gli ebrei i quali, nel quinquennio precedente, erano stati identificati e schedati in appositi elenchi con nomi e indirizzi che finirono nelle mani dei tedeschi. I primi ad essere arrestati, il 12 settembre, furono gli ebrei italiani e stranieri presenti a Merano e Bolzano che successivamente furono deportati. Seguì l'arresto e uccisione di 56 ebrei tra la sponda piemontese del Lago Maggiore e Novara.⁷¹ Alcuni dirigenti delle Comunità ebraiche, allarmati dalle azioni dei tedeschi, avvisarono i loro correligionari del pericolo.

Nathan Cassuto, nominato nel 1943 Rabbino capo di Firenze, dopo l'8 settembre esortò gli ebrei fiorentini a disperdersi e nascondersi. Centinaia seguirono i suoi consigli.⁷²

A Venezia, il 17 settembre, un agente sconosciuto si presentò al presidente della Comunità Giuseppe Jona chiedendo gli elenchi dei membri della Comunità. Il dott. Jona era stato un noto medico e professore universitario

⁷⁰ op. cit., p. 48

⁷¹ M. Sarfatti, op. cit., p. 239

⁷² S. Zuccotti, op. cit., p. 175

fino al 1938: le leggi razziali gli impedirono di rivestire cariche pubbliche. Disse al visitatore di tornare l'indomani. Nella notte distrusse gli elenchi, avvisò telefonicamente i correligionari del pericolo e si uccise.⁷³

Ai primi di ottobre i tedeschi arrivarono ad Ancona. E. Toaff, Rabbino Capo della Comunità ebraica, alla vigilia della festività di Kippur presagì il pericolo di un rastrellamento e comunicò agli ebrei che da quel momento il Tempio sarebbe rimasto chiuso. La reazione dei correligionari fu di totale disapprovazione poiché il giorno del digiuno era il più solenne dell'anno ebraico e doveva essere celebrato nel luogo adeguato. Toaff non cambiò la sua decisione ed infatti il sabato 9 ottobre, i tedeschi andarono al Tempio e lo trovarono vuoto.⁷⁴

Successivamente, Toaff e il presidente della Comunità si adoperarono per nascondere tutti gli ebrei. Ad Ancona dei 1031 non vi fu nessun ebreo deportato.

La razzia degli ebrei romani

La razzia degli ebrei romani fu, per numero, modo di esecuzione e luogo in cui avvenne, l'evento-simbolo della deportazione degli ebrei italiani, anche se non è stato ancora recepito come tale nella memoria collettiva e cittadina.

Era sabato 16 ottobre 1943 ed all'alba le SS munite di armi ed elenchi iniziarono la retata e catturarono 1259 persone, 1023 furono deportate ad Auschwitz il successivo 18 ottobre e tra questi c'era anche un bambino nato durante l'arresto della madre, 237 furono rilasciati perché arrestati per errore.⁷⁵ Tornarono sedici uomini e una sola donna.

La Comunità ebraica romana era la più consistente d'Italia: dodicimila persone di cui quattromila vivevano nella zona del vecchio ghetto. Tra le numerose testimonianze quella di Giacomo Debenedetti pubblicata nel novembre 1944 si basò sui racconti di testimoni oculari, ed insieme alla relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma, Ugo Foà, del 15 novembre 1943, anticipò le successive fonti.⁷⁶ Entrambe ricostruirono gli avvenimenti fin dal 26 settembre quando il maggiore delle SS Herbert Kappler convocò all'Ambasciata tedesca il Presidente della Comunità di Roma e

⁷³ S. Zuccotti, op. cit., p. 157 e De Felice, op. cit., p. 470

⁷⁴ E. Toaff, op. cit., p. 5

⁷⁵ M. Sarfatti, *Gli ebrei...*, op. cit., p. 243

⁷⁶ G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Palermo, Sellerio 1993 e U. Foà, *16 ottobre 1943. Cronaca di un'infamia*. Comunità israelitica di Roma, Roma, 1961

quello dell'Unione delle Comunità Israelitiche italiane per imporre loro una taglia di 50 Kg d'oro come prezzo per il tradimento, perché italiani, contro la Germania e per l'appartenenza, in quanto ebrei, alla razza nemica.

L'oro fu raccolto nel termine delle 44 ore concesso e consegnato negli uffici di Via Tasso.

La mattina successiva alla consegna dell'oro, il 29 settembre, reparti delle SS "si presentarono alla Comunità e asportarono archivi, documenti, registri, tutto quanto trovarono[...]gli arredi del Tempio e gli oggetti di pregio erano già stati messi in salvo."⁷⁷

L'11 ottobre un ufficiale tedesco accompagnato da una scorta delle SS si recò nei locali della Comunità e del Collegio Rabbinico, prese visione dei volumi, manoscritti, incunaboli ed altre opere. Vi erano documenti appartenuti agli ebrei della diaspora nel bacino mediterraneo del secolo XV oltre a reperti relativi alla storia degli ebrei di Roma. Un patrimonio culturale dal valore inestimabile che venne posto sotto sequestro dall'Autorità tedesca.

Il giorno 13 ottobre, arrivarono, utilizzando la linea tranviaria, due carri ferroviari, sui quali furono caricate le due biblioteche che furono spedite in Germania. Ugo Foà, presidente della Comunità israelitica di Roma, nella relazione compilata in data 15 novembre 1943, così descrisse le conseguenze di quel furto:

*"Insieme a quel venerando materiale bibliografico, nel quale si condensava la storia di secoli e che nelle pergamene ingiallite, nei rari in folio, nei misteriosi papiri orientali palpitava delle ansie, delle speranze, dei timori, delle preghiere, della fede di tante generazioni, parve veramente agli Israeliti romani che una parte, e non la meno nobile, dell'anima loro emigrasse in rinnovata cattività verso terre straniere nemiche."*⁷⁸

La relazione fu pubblicata nel settembre 1961, a cura della Comunità di Roma, in occasione della restituzione dell'equivalente legale dell'oro rapinato il 26-28 settembre 1943 dalle SS tedesche e di parte del valore venale della storica biblioteca, depredata il 13 ottobre successivo.

A dispetto di questi fatti e la notizia che già il 9 ottobre, a Trieste, erano stati eseguiti degli arresti, gli ebrei italiani si rifiutarono di credere che la sorte riservata ai fratelli in Polonia, Germania, Olanda e Belgio sarebbe toccata anche a loro.

⁷⁷ G. Debenedetti, op. cit., p.33

⁷⁸ U. Foà, *Cronaca...*, op. cit, s. p.

Giacomo Debenedetti la mattina del 16 ottobre si trovava in casa di una vicina:

*"Costei si lasciò sfuggire che la razzia era preveduta: infatti, un suo conoscente, impiegato all'Anagrafe, le aveva confidato giorni prima che si erano dovuti ammazzare di lavoro per certi elenchi di ebrei, che bisognava approntare per i tedeschi."*⁷⁹

Michele Tagliacozzo, nel suo articolo *La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica*, scritto nel 1944 ma pubblicato nel 1963, riferì della testimonianza resa dal funzionario della Questura Italiana, Giuseppe Dosi, durante il processo Kappler:

*"Allorché i tedeschi la mattina del 4 giugno (1944) abbandonarono Roma, di sua iniziativa entrò nell'edificio di Via Tasso e prelevò numeroso e interessante carteggio che poi consegnò alle autorità alleate. "Nello stesso scantinato di Via Tasso – affermò il teste – trovai l'archivio e lo schedario della Comunità israelitica di Roma."*⁸⁰

I tedeschi si servirono anche dello schedario dell'Ufficio 'Demografia e Razza' del Ministero degli Interni e degli elenchi forniti dalla Federazione dei fasci dell'Urbe. Probabilmente furono consultati tutti gli schedari in loro possesso.⁸¹

Tutti gli elenchi nominativi dovevano essere distrutti. E il particolare che i nazisti mostravano interesse per i documenti doveva costituire un avvertimento, il presagio delle tragedie imminenti atteso dagli ebrei romani.⁸²

Alcuni riuscirono ad interpretare questi fatti come segni di pericolo. Luciana Tedesco, in un'intervista rilasciata a Federica Barozzi, raccontava:

*"...La perquisizione della Comunità fu per noi il campanello d'allarme decisivo: ai primi d'ottobre, infatti, lasciammo la nostra casa e ci trasferimmo provvisoriamente da un'amica di famiglia cattolica."*⁸³

⁷⁹ G. Debenedetti, op. cit., p. 57

⁸⁰ Michele Tagliacozzo, *La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica*, in Guido Valabrega, *Gli ebrei italiani sotto il fascismo*, p. 20, Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, 1962

⁸¹ Ibid., pag. 21

⁸² S. Zuccotti, *L'olocausto...*, op. cit., p.133

⁸³ F. Barozzi, *I percorsi della sopravvivenza*, RMI 1998, p. 101

La maggioranza non volle credere alla possibilità di eventuali violenze come arresti o deportazioni per ingenuità, incoscienza, pernicioso fatalismo. La sottovalutazione del pericolo rappresentato dai nazisti fu un fenomeno comune a tutti gli ebrei d'Europa.⁸⁴

Durante la razzia del 16 ottobre, secondo le testimonianze di molti ebrei sopravvissuti, tanti cittadini romani manifestarono un atteggiamento di solidarietà.

I coniugi Piperno di via Arenula, 41 furono salvati dalla signora Spannocchi, inquilina del piano di sopra, le tre sorelle Limentani, anch'esse di via Arenula furono salvate: la prima dall'Ing. Carlucci dell'ultimo piano, le altre due dal signor Natoni, inquilino fascista temuto da tutto il palazzo.⁸⁵

Il signor Natoni, su segnalazione di Marina e Mirella Limentani ha ricevuto il riconoscimento di 'Giusto d'Israele' nel 1994. La spontaneità fu il tratto peculiare dell'aiuto dato come immediata reazione alla brutalità della razzia.

Le deportazioni si susseguirono nel resto del Paese: a Milano, la sera del 16 ottobre circa duecento ebrei furono arrestati nelle loro abitazioni dalle SS tedesche munite di elenchi aggiornati, ma le razzie, nei mesi di ottobre e novembre si ripeterono a Trieste, Torino, Firenze, Genova e su scala minore in altre città grandi e piccole.

testimonianze

⁸⁴ F. Barozzi op. cit., p. 106

⁸⁵ op. cit., 110-112

27 Gennaio

Io sono una sopravvissuta e per me è sempre 27 gennaio da oltre 60 anni; dalla liberazione di Auschwitz. Luogo simbolo della più grande vergogna del ventesimo secolo della nostra civile Europa di cultura cristiana.

Data giorno della memoria finalmente tramutata in legge anche in Italia. Data conquistata con fatica, come se la Shoah, la memoria di quell'evento nero riguardasse più le vittime che i carnefici e i loro complici e alleati. E soprattutto gli ebrei e i sopravvissuti ai milleseicentotrentaquattro campi di concentramento e sterminio disseminati quasi tutti nella Germania nazista.

Campi che io chiamerei fabbriche che producevano la morte di sei milioni di ebrei in quanto ebrei, per ragioni puramente razziali.

E altri cinque milioni di prigionieri: politici, zingari, omosessuali, handicappati, "non persone" per l'ideologia assassina del Terzo Reich.

Ricordare i morti, tutti i morti è giusto, uguagliarli no. Morire per niente è diverso che morire per un ideale, anche Primo Levi è stato preso perché ebreo, non partigiano, o militare italiano. Mia madre mio fratello, non sapevano neppure dove era la Germania e sono stati gasati subito dopo il nostro arrivo ad Auschwitz nel '44. Mio padre che aveva lottato in due guerre per il proprio paese, l'Ungheria, è morto di stenti a Dachau dove oggi esiste un Memorial e all'ingresso è scritto solo il numero dei morti, non il motivo della loro morte. E i ragazzi delle scuole tedesche e no che visitano quel luogo sinistro nonostante gli abbellimenti, non viene loro spiegata la differenza tra vittime e vittime. E questo vuol dire mistificazione, insegnamento errato che non aiuta i giovani a capire fino a che punto può portare il disprezzo del cosiddetto diverso, il razzismo ideologizzato, e così i morti non hanno giustizia e verità i vivi.

Spiegare Auschwitz a noi stessi, ai giovani di oggi che assistono a massacri un po' ovunque nel nostro mondo globalizzato e assuefatto di immagini agghiaccianti è un'impresa difficile, e separare dall'omologazione dei mali l'unicità della Shoah sta diventando quasi impossibile. L'occidente stesso, non solo il revisionismo, aveva tentato fin dall'inizio di rimuovere la macchia nera sulla propria coscienza. E neanche il mea culpa tardivo del papa è in grado di raggiungere i giovani ai quali va gridato, insegnato a loro difesa, per il loro futuro ciò che è accaduto e potrebbe accadere, accade in qualche misura.

Segnali di discriminazione, di razzismi, di violenze, di antisemitismi purtroppo non mancano nella nostra opulenta e smemorata Europa dove si

sparge l'odio e la menzogna tramite Internet, per non parlare dell'Oriente del mondo dove si succhia l'odio con il latte materno.

Auschwitz doveva essere un antidoto un ammonimento contro ogni forma di razzismo verso chiunque abbia nella pelle o fede diversi, ma non ha insegnato molto all'umanità. Né i milioni di uomini donne bambini inceneriti o trasformati in paralume saponi concimi, che sono morti inutilmente.

Pensare che la loro fine, ebrei e non ebrei è stata vana, è desolante, doloroso, pericoloso per l'umanità stessa che dimentica, vuole dimenticare e ricomincia con le proprie nefandezze.

Oggi più che mai nella nostra Europa unita, se non altro per la moneta unica, è già piena di "diversi" che fuggono dalla miseria, dobbiamo stare molto vigili, educarci alla tolleranza e al rispetto reciproco in una società multirazziale e culturale se ci è cara la pacifica convivenza, la giustizia, i diritti e la dignità della persona, ogni figlio di Dio per il credente, figli creati a sua immagine e somiglianza. Se avessimo veramente fede, se avessimo veramente ascoltato i dieci comandamenti, non sarebbe stato né Auschwitz, né i Gulag, né Hiroshima, né i fratricidi, l'elenco degli orrori di ieri e di oggi potrebbe non finire.

La verità è che non amiamo il nostro prossimo e neppure noi stessi. Amiamoci di più per amare gli altri. E facciamo tutti quello che possiamo per migliorare noi stessi e il nostro mondo.

Non diciamo mai che è inutile, tanto non cambia niente: tutto serve, anche una goccia nel mare.

La speranza è il sale della vita, è vita: neppure io sarei viva se nonostante tutto non avessi sperato e lottato per la sopravvivenza. Anche nel buio più totale si trova la luce, nel lager la luce era un tedesco più pietoso che allungava una patata, una rapa, un guanto bucato.

È per quell'uno tra mille che sono qui per ricordare che il 27 gennaio Auschwitz è stato liberato. E augurami, augurarci che si liberi anche l'uomo dalla propria potenzialità del male.

Una testimonianza: la storia di Berta Weil¹

La storia di Berta Rosenbaum, che possiamo ricostruire attraverso la documentazione d'archivio dell'ospedale psichiatrico di Kaufbeuren, è illuminante per quanto riguarda il trattamento riservato ai pazienti disabili ebrei.

Berta era nata nel 1878 a Memmingen, cittadina situata nelle prealpi svevo-bavaresi, lungo il percorso dell'antica Via del sale, in un crocevia di strade che ne faceva, sin da tempi antichissimi, un importante centro commerciale. Suo padre Isaac era un ricco commerciante e possedeva dei magazzini di merci. Berta apparteneva dunque per nascita e per consistenza economica alla piccola borghesia imprenditoriale della Baviera e ricevette un'educazione adeguata all'ambiente in cui viveva. Era una ragazza intelligente e socievole e, dalla documentazione d'archivio, si evince che aveva studiato a Monaco e che la sua carriera scolastica era brillante e costellata di successi. Particolarmente portata per la musica, come tutte le giovani donne del suo ambiente sociale, aveva imparato a suonare il pianoforte. Era la fine del diciannovesimo secolo e Berta aveva vent'anni. Non aveva vissuto guerre, rivoluzioni né periodi difficili. Possiamo immaginarla seduta al piano, mentre le sue dita si muovono veloci sui tasti e i suoi occhi seguono lo spartito di una sonata di Mendelssohn. Berta vedeva di fronte a sé un futuro felice, ma la vita le riservava un destino crudele.

Nel 1900, all'età di 22 anni, Berta si sposò, e dopo due anni nacque il suo primo figlio, Richard, ma il matrimonio non fu felice e nel 1904 lei si trasferì ad Amburgo, a casa del fratello che era un banchiere e conduceva una vita economicamente agiata. Aveva bisogno di una persona che gestisse la casa, dirigesse la servitù, organizzasse ricevimenti e cene, questi furono i compiti di Berta. Ad Amburgo cominciò a frequentare gli ambienti intellettuali della città, fece amicizie, intrecciò relazioni. La sua intelligenza vivace e la sua preparazione intellettuale le consentirono di muoversi con sicurezza negli ambienti artistici d'avanguardia, tra gallerie d'arte e studi di pittura. Passava molto tempo a leggere. Fu in quel periodo che si appassionò ad Ibsen, riconoscendosi nelle tematiche dell'opera del drammaturgo norvegese. Berta contestava la morale tradizionale, non si dava cura di "ciò che diceva la gente" e, come Nora di Casa di bambola, pretendeva di vivere la sua vita cercando di essere libera fino in fondo, fino alla radice del proprio essere.

Si innamorò di un uomo sposato e si trovò contro il fratello e tutta la sua famiglia. Cadde in una profonda crisi depressiva e le vennero pensieri suicidi.

Fu in questo periodo, nel 1912, quando Berta aveva 34 anni ed era nel pieno del suo fascino, che iniziò il suo lungo calvario tra psichiatri e case di cura. Nel novembre di quell'anno venne presentata al prof. Kraepelin, che, invece di curarla, si innamorò di lei. Negli anni successivi, fino al 1926 si alternarono periodi di relativa serenità con soggiorni in case di cura. Fu ricoverata prima a Monaco, ove le fu diagnosticata una follia maniaco-depressiva, poi a Egflin-Haar, poi ad Hannover, ed infine nell'istituto ebraico di Berndorf-Sayn, ove fu riconosciuta affetta da demenza precoce.

Questo periodo, durato quattordici anni, fu caratterizzato da una mutevolezza di situazioni. Berta sognava ancora di incontrare il grande amore, poi cadde in depressione, si risollevò, si occupò di suo figlio, andò a vivere con una sorella. Giorno per giorno i suoi problemi si aggravarono e si inasprirono i contrasti con l'ambiente familiare.

Nel 1927 Berta denunciò suo fratello per evasione fiscale. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. La famiglia, già esasperata dal comportamento anticonvenzionale di Berta, la fece rinchiudere nel manicomio di Kaufbeuren. Aveva 49 anni e non tornò mai più a casa. Cercò di ribellarsi in tutti i modi, fuggì dall'istituto, venne ripresa e rinchiusa di nuovo, perse ogni diritto a decidere della propria vita, suo fratello divenne il suo tutore.

Berta venne a patti con la famiglia. Promise di non provare più a fuggire e ottenne in cambio una settimana di vacanza a Obersdorf, una elegante località montana della Baviera. Era inverno, la vallata era bianca di neve, Berta assaporava di nuovo il gusto della libertà. Leggeva, scriveva, cercava di dimostrare che non era una malata psichica. A riprova della buona condizione della sua psiche aveva imparato a memoria delle opere di Schiller. Ma tutto questo non l'aiutò, dovette ritornare nel manicomio di Kaufbeuren.

La famiglia pagava una retta per il soggiorno di Berta e ciò le consentiva di essere trattata come paziente di prima classe. Aveva una stanza tutta per sé e un vitto particolarmente curato. Poteva disporre di abiti adeguati allo stato sociale della sua famiglia e tenere con sé i suoi gioielli.

Nel 1930 la direzione del manicomio di Kaufbeuren venne affidata allo psichiatra "riformista" Valentin Falthäuser che scrisse alla famiglia di Berta:

"Ho intenzione di dare maggior libertà alla vostra congiunta. Ella soffre a causa dell'eccessivo isolamento, che non è giustificato in alcun modo dal punto di vista medico. Considero la signora Weil totalmente innocua."

Nei due anni successivi Berta ottenne numerose uscite e trascorse un periodo di vacanza in Tirolo, ma purtroppo nel 1932 la famiglia non fu più in grado di pagare la retta e la vita di Berta cambiò. Da allora ricevette il trattamento di una paziente di terza classe. Fu chiesto per lei un vitto che rispondesse alle sue necessità, ma tale richiesta fu respinta.

Nel 1933 Berta ricevette dal fratello un regalo, un pianoforte di legno di noce Bieger/Stuttgart lucidato. Suonava i pezzi che aveva studiato quando era adolescente e cercava di dimenticare le amarezze del presente.

Nel 1934 la situazione economica del fratello migliorò e dai documenti d'archivio possiamo rilevare che, nel periodo di Natale, ricevette un trattamento migliore. Nello stesso anno fu inclusa nel programma di eugenetica che prevedeva la sterilizzazione delle persone portatrici di malattie ereditarie, ma le fu risparmiato l'intervento perché inutile. Berta allora aveva 56 anni.

In quegli anni i componenti della sua famiglia andarono in direzioni diverse: suo figlio emigrò in Spagna. Lei gli scrisse dicendo che avrebbe voluto trasferirsi da lui, ma Richard rifiutò, perché aveva una situazione economica precaria. Suo fratello, che era anche suo tutore, emigrò in Israele. Berta ebbe quindi un nuovo tutore, Dagobert Weinberg, che come prima iniziativa si fece consegnare i gioielli per venderli e far fronte alle spese. Berta dovette privarsi anche del suo orologio d'oro. I suoi parenti le fecero avere dall'estero 40 marchi per acquistare un orologio d'acciaio.

È l'anno 1938. Berta dovette aggiungere al suo nome quello di Sara, come per tutte le donne ebreë il suo nome ora era questo. Aveva una radio, pallido ricordo di un benessere ormai passato, dovette consegnarla all'amministrazione del manicomio, perché gli ebrei non dovevano possedere apparecchi radio. Fortunatamente c'era ancora il conto bancario di suo fratello che serviva a pagare le cure.

Nel 1940 Berta era disperata. Aveva 62 anni e voleva fuggire dall'inferno in cui viveva. Scrisse al fratello a Gerusalemme supplicandolo di aiutarla ad emigrare in Palestina, scrisse al figlio, scrisse a tutti i parenti. L'amministrazione del manicomio non si curò neppure di inoltrare la sua corrispondenza, che sarà ritrovata nell'archivio.

Il 5 settembre 1940 l'istituto ricevette dal Ministero degli interni bavarese l'ordine di trasferire tutti gli ebrei in un altro istituto.

L'11 settembre Berta venne trasferita ad Eglfing-Haar insieme ad altri pazienti, 158 in tutto, 82 uomini e 76 donne. C'era tra loro anche un ragazzino di 10 anni. Ad Eglfing-Haar Berta fu costretta a partecipare alle riprese di un documentario "scientifico" dal titolo "*I tipici malati di mente ebrei.*"

Il 20 settembre 1940 Berta fu trasferita in Brandeburgo e là, immediatamente dopo il suo arrivo, fu portata nella camera a gas e uccisa.

Solo nel mese di novembre fu data notizia ai familiari del trasferimento di Berta dal manicomio di Kaufbeuren e solo nel febbraio del 1941 venne avvisato il tutore della sua morte. La lettera diceva che Berta era morta nel manicomio di Chelm, nell'attuale Polonia, e che il manicomio di Chelm non era più in funzione. Tutto questo era falso, Berta era morta già da quattro mesi e non era mai stata trasferita a Chelm. Questo inganno consentiva alla T4 di incassare i soldi del vitto e delle cure di Berta per alcuni mesi dopo la sua morte. Probabilmente anche per motivi ideologici, perché la politica usata dai nazisti era quella di dare notizie confuse ed errate per nascondere la terribile verità.

Questa è la storia di Berta, una donna a cui fu tolto tutto, anche il nome, nel tentativo di cancellare ogni sua traccia.

Ma i nazisti erano dei burocrati, precisi fino alla pignoleria. Dagli atti dell'archivio dell'ospedale sappiamo che Berta lasciò un pianoforte, il Bieger/Stuttgart di noce lucidato donatole dal fratello, e una macchina da cucire. Furono ceduti dal tutore all'amministrazione del manicomio, conteggiando il loro valore a scomputo della somma pretesa per il mantenimento e le cure di Berta.

Forse la macchina da cucire fu usata per qualche anno da una massaia bavarese negli anni bui del dopoguerra, fino a quando fu sostituita da una macchina più moderna e gettata via. Ma il pianoforte? Un pianoforte Bieger-Stuttgart in legno di noce lucidato non può scomparire. In qualche casa, nei pressi dell'ospedale psichiatrico di Kaufbeuren, sicuramente fa bella mostra di sé e, forse, qualcuno lo suona senza saperne la storia.

Friedrich Zawrel, classe 1929, è tra i pochi sopravvissuti al programma di "eutanasia" infantile.

Suo padre era alcolizzato e nel 1939 fu ritenuto non in grado di prestare il servizio militare. Ricevette una lettera dal locale Ufficio di polizia nella quale si diceva che non era degno di indossare l'uniforme del "Führer" e che non meritava di morire per il "Führer". Anche il piccolo Zawrel, che aveva dieci anni, ricevette una lettera dalla locale "Gioventù hitleriana" che gli comunicava la sua esclusione da tutte le organizzazioni giovanili hitleriane e che non avrebbe mai potuto essere un membro di partiti riconducibili al Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (NSDAP).

A scuola il piccolo Friedrich fu immediatamente discriminato, posto nell'ultimo banco e ignorato dagli insegnanti, anche i suoi compagni di classe iniziarono ad aggredirlo e schernirlo perché non partecipava agli incontri serali della "Gioventù hitleriana". Friedrich inizia a "marinare" la scuola fino a quando il Direttore avvisa la mamma. Non andare a scuola era considerato un comportamento deviante da "correggere" e servì da pretesto alla polizia per recarsi a casa degli Zawrel e prelevare Friedrich, il fratello e la sorella e portarli nei cosiddetti "ricoveri per bambini". Successivamente Friedrich Zawrel, considerato «di eredità biologica inferiore», fu inviato al centro di rieducazione infantile Spiegelgrund nell'area dell'ospedale Am Steinhof di Vienna dove incontrò per la prima volta il dr. Gross.

"Mi misurarono il cranio. Il dr. Gross non parlava ai ricoverati, si limitava a dettare all'infermiera la diagnosi e ad indicare la corsia nella quale mettermi. In corsia eravamo controllati da infermieri che, nel passato, si erano occupati degli adulti disabili che, trasferiti nei luoghi d'uccisione dell'Aktion T4, avevano lasciato sia le stanze che il personale disponibile. Gli infermieri infierirono con maltrattamenti e crimini sui bambini così come avevano fatto con gli adulti. Io dovevo prendere della polvere, ci dicevano che erano "pastiglie di vitamina" ma io diventavo sempre più stanco e non volevo più prenderle, ma l'infermiera mi disse che se non le avessi prese da solo mi avrebbero costretto con la forza. Ad altri bambini, seguendo le indicazioni date dal dr. Gross, erano praticate iniezioni che causavano vomito e crampi allo stomaco. Tali misure erano state prescritte perché secondo Gross i bambini erano "sfacciati".¹

Friedrich Zawrel fu poi inviato alla "Casa giovanile nazional-socialista" dove i ragazzi dovevano ricevere un'educazione politica, ma l'esperienza fu peggiore di quella fatta allo Spiegelgrund:

"Dalle 6 del mattino fino alle 8 di sera avevamo le lezioni di politica, ma gli insegnanti potevano, sia che fossero le tre del mattino o in mezzo alla notte, svegliare un detenuto, togliergli le coperte e urlando chiedergli "Quando è nato Adolf Hitler?" e in caso di risposta negativa picchiarlo brutalmente. Anche gli altri ragazzi subivano maltrattamenti e punizioni."

Zawrel subì e denunciò le molestie di un istruttore omosessuale e per questo fu trasferito in un altro padiglione dello Spiegelgrund dove fu sottoposto a perizia psichiatrica e dove incontrò nuovamente il dr. Gross. Zawrel provò a fuggire, ma finì chiuso in una cella di isolamento dove rimase per un anno con un'unica camicia da notte e un paio di scarpe. Era il 1943 aveva 13 anni, subì torture ed esperienze umilianti, oltre a iniezioni, esperimenti e somministrazione di farmaci. Fu anche denudato ed esposto davanti a 30 ragazze della Scuola di infermieri dell'Ospedale e presentato e deriso quale dimostrazione di persona senza valore, inferiore fisicamente e geneticamente. Nel marzo del 1944 rischiò di essere spedito in un campo di lavoro forzato, ma un giorno un'infermiera approfittando della pausa caffè dei suoi colleghi gli fece avere dei vestiti e lo aiutò a scappare. Per lui fu difficile nascondersi nella città di Vienna, non poteva tornare a casa, non sapeva dove andare, non aveva nulla da mangiare. Fu arrestato dopo pochi giorni perché trovato in strada durante il coprifuoco mentre rubava un pacchetto di viveri, portato in riformatorio fu condannato a 4 anni, ma il 4 aprile arrivarono gli americani, fu liberato e per Zawrel rimase il giorno più bello della sua vita. Dopo il 1945 Zawrel avrebbe voluto iscriversi a dei corsi professionali, ma non avendo frequentato la scuola non gli fu possibile. Fu preso in carico dai servizi sociali fino a quando non iniziò a lavorare come operaio in una ditta. Avrebbe voluto prendere la patente per migliorare la sua condizione lavorativa, fare l'autista, ma paradossalmente le perizie psichiatriche subite durante il nazismo glielo impedirono. Nel 1975 fu arrestato per tentata rapina in un supermercato e sottoposto a perizia psichiatrica. Il perito era il dr. Gross. Così gli capitò di incontrare ancora una volta il carnefice di allora. «Se tace su quel periodo le prometto di impegnarmi per lei», disse il perito psichiatrico, diventato nel frattempo primario. Zawrel invece lo accusò pubblicamente con il risultato di avere la diagnosi di "criminale reiterato pericoloso", bisognoso di trattamento psichiatrico e vigilanza.

¹ Russel Tribunal on Human Rights in psychiatry, Berlin june/july 2001, www.freedom-of-thought.de

Zawrel, condannato a sei anni di reclusione, dal carcere scrisse al Ministro della Giustizia, alla Magistratura per denunciare il passato del dr Gross, ma senza ricevere alcuna risposta. Nel 1978 riuscì a contattare un giornalista che pubblicò la notizia del riconoscimento che fu raccolta da un'organizzazione di giovani medici. Nel '79 un gruppo di medici di "Medicina critica", in testa il noto chirurgo viennese Werner Vogt, irruppe in un convegno di psichiatria a Salisburgo dove Gross doveva parlare su "Omicidi compiuti da malati di mente" e chiesero a Gross di parlare, invece, di "omicidi compiuti su malati di mente". Denunciata per diffamazione, "Medicina critica" perse in prima istanza, ma vinse nella seconda e venne così posto il primo tassello dell'azione giudiziaria. Ci vollero 20 anni per trovare le prove a carico di Gross e finalmente nel 2000 si arrivò al processo che vide tra i testimoni in Tribunale oltre a Zawrel anche altri due ex bambini dello "Spiegelgrund": Alois Kaufmann, che ha raccontato la sua sofferenza in un libro, "Spiegelgrund – padiglione 18", e Johann Gross, trattato dal suo omonimo con iniezioni di zolfo che lo costrinsero per giorni a strisciare per terra. Heinrich Gross, all'epoca del processo ottantaquattrenne, dopo almeno 20 anni di scontro politico-giudiziario sul suo caso, fu accusato di partecipazione in nove omicidi compiuti nell'estate del '44 nello "Spiegelgrund". Le vittime, una bambina e otto bambini dall'età di 10 giorni a 14 anni. Uno era Lothar, bambino di sette mesi, ricoverato il 20 luglio del '44 visitato dopo cinque giorni da Gross che accertò «segni di mongolismo». La diagnosi fu tempestivamente comunicata alla "Commissione del Reich" di Berlino che ottemperando alle indicazioni del "programma eutanasia" segnò con una croce il nome del piccolo, che si ammalò di polmonite e ne morì il 14 settembre. Trascorsi 54 anni, nel cervello di Lothar – trovato tra i 30 mila frammenti di cervelli di bambini conservati da Gross sotto spirito e usati per i suoi studi scientifici – si riscontrarono tracce di Luminal, una sostanza che portava alla morte. L'accusa a Gross, basandosi su minuziose prove concrete, fu di aver fornito con le sue diagnosi la base per le decisioni di "eutanasia" prese a Berlino, e di averle attuate con medicine o lasciando i bambini morire di fame.

Il Governo austriaco solo nel 1999 ha riconosciuto i bambini dello Spiegelgrund "vittime del nazismo" e Friedrich Zawrel ha ottenuto l'indennità di risarcimento nel 2000.

Testimonianza raccolta da Silvia Cutrera²

Nata il 28/04/1910 a Weissenhaus (Germania) dal 1922 al 1928 studia presso il Collegio umanistico-progressista di Salem diretto dal prof. K. Hahn. Prosegue con studi universitari e nel 1934 consegue il titolo di Dottore in Medicina. Nel 1935 lavora presso l'ospedale psichiatrico Landesanstalt di Postdam dove già si praticavano gli interventi di sterilizzazione sui pazienti disabili previsti dalla legge nazista del 1933. Dal 1936 al 1939 si trasferisce a Firenze per studi in Storia dell'Arte. Tornata in Germania, dopo un tirocinio in ospedale, diventa medico generico e dal 1942 al 1945 lavora in Austria. Dal 1946 al 1949 è assistente nella Clinica psicosomatica universitaria di Heidelberg e in quella di Bemberg.

Dal novembre 1946 al luglio 1947 è componente della Commissione di osservatori, presieduta dal Dr. Alexander Mitscherlich, incaricata di riferire sul processo ai medici nazisti condotto dal Tribunale militare di Norimberga.

Dal 1949 al 1957 si trasferisce a Londra per la specializzazione in psichiatria, psicoterapia e *gruppo-analisi*. Fondatrice di Istituti di formazione in *gruppo-analisi* in Germania, Italia, Ucraina dal 1968 al 2001 esercita la professione di psicoterapeuta a Roma. Attualmente vive a Cortona (AR) dove conduce training in *gruppo-analisi* per psicologi, terapisti, operatori sanitari.

Testimonianza di Alice Ricciardi von Platen, psicoterapeuta.

Dal novembre 1946 al luglio 1947 componente della Commissione di osservatori, presieduta dal Dr. Alexander Mitscherlich, incaricata di riferire sul processo ai medici nazisti condotto dal Tribunale militare di Norimberga.

Il processo ai medici nazisti, che si aprì a Norimberga il 21 novembre 1946, ebbe grande rilievo, soprattutto per i crudeli esperimenti che uccisero e mutilarono le vittime nei campi di concentramento. Si trattava di crimini medici concreti ma rappresentavano parzialmente l'esteso e sistematico programma di uccisioni eseguito in nome della medicina. La piena responsabilità e partecipazione dei medici all'eccidio non era stata ancora del tutto compresa. Davanti al Tribunale militare statunitense comparvero 23 imputati di cui sette furono condannati a morte con sentenze eseguite nel 1948. Tra questi anche Karl Brandt e Viktor Brack. Altri sette furono assolti e i rimanenti condannati a pene detentive da un minimo di 10 a un massimo di 20 anni di carcere. Philph Bouhler, invece, morì suicida il 19 maggio 1945 e Leonardo Conti si impiccò in prigione nell'ottobre del 1945.

² Trascrizione dell'intervista rilasciata da Friedrich Zawrel il 9 luglio 2007 presso Otto Wagner Hospital, Vienna

Sono stata componente della Commissione di osservatori voluta dall'Ordine dei medici tedeschi per riferire sui lavori del processo di Norimberga:

"Stare nella sala del Palazzo di giustizia di Norimberga durante il processo 1946-1947 è stata una dura esperienza: la difesa era molto aggressiva sostenendo ripetutamente che la sterilizzazione sulle persone disabili era una pratica medica condivisa anche da altri Paesi così come gli esperimenti pseudo-scientifici sui prigionieri. L'altra tesi difensiva sosteneva che era impossibile rifiutarsi di obbedire al volere di Hitler.

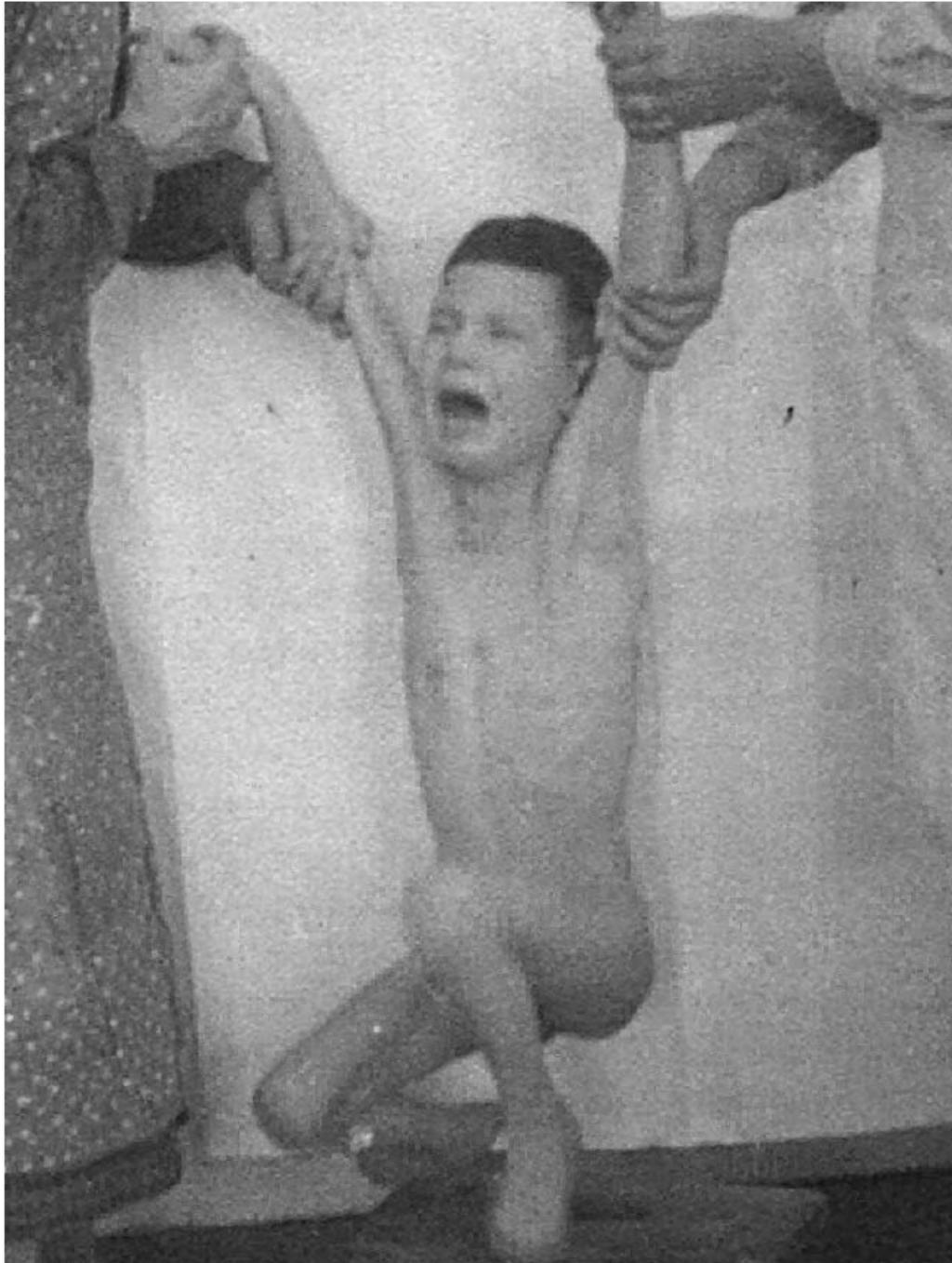
Nel preparare il processo, gli americani, scoprirono che gli esperimenti condotti dai medici nazisti sui prigionieri nei campi di concentramento non avevano prodotto risultati, solo mediocri rilevazioni, ma avevano inferto alle vittime, utilizzate come "cavie umane", atroci torture e sofferenze che spesso conducevano alla morte."

Nella sentenza i giudici di Norimberga evidenziarono le conseguenze del legame tra medicina e poteri dello Stato:

"...questi esperimenti non erano sporadici, non erano atti specifici né isolati eseguiti da uomini di scienza e da medici che lavoravano unicamente sotto la loro responsabilità; si trattava, piuttosto, del frutto di una politica e di una pianificazione coordinate ai massimi vertici del governo, dell'esercito, del partito nazista, e condotti come facenti parte integrante di uno sforzo militare totale. Sono stati ordinati, sanciti, autorizzati e approvati da persone investite di un'autorità e che, a norma di legge, avevano il dovere di conoscerli e di fare il necessario per fermarli e prevenirli."

La Commissione, di cui facevo parte, aveva raccolto e ordinato una numerosa documentazione sull'eutanasia psichiatrica attraverso la costante presenza alle udienze nel corso dei sette mesi. Le relazioni predisposte dalla Commissione furono pubblicate nel 1948 ma non incontrarono il favore delle riviste mediche specialistiche e, più in generale, dell'editoria; e quando il *Verlag der frankfurter Heft* decise di accogliere la mia relazione in forma di autonoma monografia, in un'edizione arricchita dall'analisi della documentazione relativa ai processi celebrati a Francoforte nei confronti del personale impiegato nei centri di uccisione, le tremila copie stampate non ebbero alcuna diffusione. Il ruolo degli psichiatri e dei medici coinvolti

nell'operazione T4 rappresentava un tema che non incontrava il favore della comunità scientifica tedesca che cercava nel silenzio, piuttosto che nel critico confronto, occasione di oblio e di liberazione dall'ingombrante e scomodo peso morale della vicenda storico-politica. Occorrerà aspettare ben quarantacinque anni perché l'ambiente culturale, e in particolare quello psichiatrico, riscopra ragioni di interesse al tema e, conseguentemente, di rivalutazione del mio lavoro. La seconda edizione del libro, nel 1993, coincide in Germania con il consolidarsi del vivace interesse per i problemi della bioetica che era cominciato ad emergere già dagli anni ottanta. Nel 2000 il libro *"Il nazismo e l'eutanasia dei malati di mente"* è tradotto e pubblicato da *Le Lettere* in Italia e documenta, oltre ai tragici avvenimenti, il silenzio e la rimozione dalla memoria dei crimini commessi dai medici nazisti.



arte e shoah

Arte e Shoah

Se appare consolante l'affermazione di Pascal secondo il quale "nonostante la vista di tutte le nostre miserie, che ci toccano, che ci stringono alla gola, abbiamo un istinto che non possiamo reprimere, che ci eleva", più difficile è aggiungere a quanto sentenziava nei suoi *Pensées*, che tale sentimento innato funzioni quale impulso creativo per un'arte capace di fiorire anche in condizioni oggettive estreme di sopravvivenza. Nel clima della Shoah diventa tuttavia un caso limite e struggente, confortato da esempi storici che indicano precoci e intrepide applicazioni di arteterapia. Il primo, ancora poco noto in Italia, è legato alla riscoperta della figura di Friedl Dicker-Brandeis la cui statura etica e l'incrollabile fede nel potere taumaturgico dell'arte gigan-teggiava, assieme a quella dei suoi giovanissimi allievi, in una mostra itinerante al *Museum of Tolerance* di Los Angeles nel 2003. La pittrice, fotografa e *designer* viennese era stata strettamente legata al periodo di fondazione della Bauhaus: allieva di Johannes Itten, di Paul Klee e Vassilij Kandiskij aveva assorbito pienamente il razionalismo metodologico-didattico della scuola di Weimar che, quale luogo di insegnamento democratico in senso lato, verrà poi soppresso dal nazismo al potere. Dopo un periodo di intensa attività creativa, fu costretta a emigrare in Cecoslovacchia e, nel 1942, deportata nel "ghetto modello" di Terezin dove continuò a insegnare arte per i bambini internati, sostenendo che disegnare e dipingere era un modo per comprendere le proprie emozioni e il proprio *environment*. L'abbandono dell'Insegnamento artistico tradizionale, il coinvolgimento globale degli allievi, riconduceva alle capacità peculiari e a se stessi. Durò lo spazio di un anno, negli acquerelli degli autori per lo più dodicenni e dai nomi femminili (Nana, Anny, Ruth, Lilly, Edita, Eva, Helga, Judith) la percezione delle stagioni e del paesaggio: dell'*autunno, delle piccole lucciole, del lago e della luna, dei lampi, del Castello di Praga*. Mentre nei disegni che descrivono Theresienstadt, protagonisti oltre alla *consegna del pane e la distribuzione del cibo*, diventavano anche la *galleria col binario, le baracche con i letti, i funerali* nelle strade della città. L'invito a "entrare nel mondo dell'abbondanza" resterà solo un miraggio di cibi confinato in un piccolo foglio di carta. Friedl Dicker- Brandeis, prima di finire come quasi tutti i suoi allievi nel campo di sterminio di Auschwitz, nel 1944, aveva potuto nascondere i loro lavori in due bauli, portati in salvo e recuperati dopo la guerra.

Il secondo caso, affidato alla nota trasposizione cinematografica dei film *Il Pianista* di Roman Polanski, si riferisce alla reale odissea di concertista e compositore narrata in un libro di memorie, di Wladislaw Szpilmann. Vissuto a

Varsavia durante l'occupazione tedesca e racchiuso nel ghetto, riuscì a fuggire prima della deportazione nascondendosi tra le mura ancora in piedi di una villa: la tragedia personale della famiglia deportata, a cui aveva dovuto assistere inerte, si conclude sullo sfondo apocalittico delle rovine fumanti di una Varsavia rasa al suolo e così già significativamente restituita dai dipinti di Giulio Turcato. La riconciliazione di Szpilmann col mondo e con il nemico tedesco si consuma sulle note della musica di Chopin e Beethoven eseguita al pianoforte. L'impotenza iniziale a interagire con la storia, si riscatta positivamente con la estrema seduzione personale dell'arte, e il suo solitario contributo di armonia e bellezza, sembra stendere un velo pietoso e vivificante sulla titanica follia collettiva.



Trasporto 1941 per flauto e percussioni*Andrea Ceccomori* flauto*Antonio Caggiano* percussioni

Tra gli aspetti più tristemente caratteristici della Deportazione c'è quello che i "trasporti" (i trasferimenti degli Ebrei verso campi di prigionia) avvenivano per mezzo di treni (formati di vagoni merci o bestiame) in cui i passeggeri venivano stipati in condizioni disumane. Dentro ogni vagone viaggiavano persone di varie età e provenienza sociale, uomini e donne dotati ciascuno di una propria storia personale, individui che spesso avevano in comune, oltre a un destino spaventoso, soltanto il fatto di essere di Religione Ebraica.

Trasporto 1941 per flauto e percussioni, è un lavoro costruito attraverso delle sezioni autonome, dei moduli (vagoni) che, pur avendo ciascuno caratteristiche proprie, fanno parte di un organismo (treno) unitario. All'interno di ciascun modulo si trovano materiali musicali eterogenei che vengono elaborati in vario modo tenendo conto delle caratteristiche proprie di ciascuno di essi.

Il lavoro come pezzo da concerto concepito in funzione del Pulling Down all'interno della manifestazione "La memoria degli altri" avrà un duplice svolgimento: una esecuzione senza interruzioni tra le singole sezioni ed una esecuzione frammentata, in cui i singoli moduli o gruppi di essi si alternano a interventi recitati o a conferenze, determinando così una scansione musicale dei vari momenti della manifestazione.

A mio zio Francesco Bucciano

Sch ○ A

Sch ○ Aa

Sch ○ Aaa

Sch ○ Aaaa

Sch ○ Aaaaa

Sch ○ Aaaaaa

Sch ○ Aaaaaaa

Sch ○ Aaaaaaaa

-Presto! Presto! Bisogna fare presto!-

Urlano gli aguzzini correndo da via Tasso a via Rasella

gridando l'appello di morte con grinte d'acciaio e mani di mine

320 i morti! 320 i morti! 320 i morti !

Sch ○ A

Sch ○ Aa

Sch ○ Aaa

Sch ○ Aaaa

Sch ○ Aaaaa

Sch ○ Aaaaaa

Sch ○ Aaaaaaa

Sch ○ Aaaaaaaa

Li hanno trovati Là... nelle grotte scavate nel tufo!

Montagne e montagne di corpi straziati, costole rotte, arti spezzati

crani fracassati, bocche spalancate zittite nel sangue!

e ancora Sangue ...! Sangue...! Sangue...!

Si comunica che A **B** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Ab **C** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abc **D** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcd **E** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcde **F** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdef **G** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefg **H** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefgh **I** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghi **L** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghil **M** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilm **N** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmn **O** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmno **P** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmnop **Q** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmnopq **R** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmnopqr **S** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmnopqrs **T** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmnopqrst **U** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmnopqrstuv **V** è morto il 24 -3-1944 gestorben !
Si comunica che Abcdefghilmnopqrstuv **Z** è morto il 24 -3-1944 gestorben !

Gli effetti personali possono essere ritirati alla polizia di sicurezza tedesca in via Tasso 155

Giochi dei bambini

Sono rimasti i giochi dei bambini
Umili, discreti, piccolini,
a dare una denuncia di presenza.
A ricordare una forzata assenza.
Sono rimasti i giochi
di legno, di cartone
di latta e stoffa di cotone.
Anche i miei giochi
furono stipati, uniti ed ammucchiati
e nella cassa chiusi
come attendendo che la stessa mano
tornasse per toccarli, da lontano.
E da lontano giunsi, ritornai
ma tanti invece
non tornarono mai.
Andarono dispersi nel destino
che mai dovrebbe avere
un animo bambino.

Noi

Per noi sopravvissuti
è un miracolo ogni giorno
se amiamo, noi amiamo duro
come se la persona amata
potesse scomparire da un momento all'altro
e noi pure.

Per noi sopravvissuti
il cielo o è molto bello
o è molto brutto, le mezze misure
le sfumature
sono proibite.

Con noi sopravvissuti
bisogna andare cauti
perché un semplice sguardo storto
quello quotidiano
va ad aggiungersi ad altri tremendi
e ogni sofferenza
fa parte di una UNICA
che pulsa col nostro sangue.

Noi non siamo gente normale
noi siamo sopravvissuti
per gli altri
al posto di altri.
La vita che viviamo per ricordare
e ricordiamo per vivere
non è solo nostra .
Lasciateci...
Noi non siamo soli.

Orazione per quelli che non sono

Noi
non siamo di quelli

che per sentirsi migliori devono chiamare peggiori
altri

quelli
che chiamano diversi per invisibili differenze

per presunte appartenenze
per criticabili provenienze

ben argomentate s'intende
in qualche ingegnosa gabbia di illazioni
scientifico popolar divulgative

complete di etichetta e spiegazioni
per lo spettabile pubblico.

Non siamo
di quelli
che per sentirsi migliori

sono pronti
a trovare le ragioni di disprezzo per altri
purché
più deboli
per sentirsi nel giusto
ed opprimerli più facilmente

e neanche di quelli

delle maggioranze silenziose

ben in fila e coperti
dietro qualunque cosa che sembrano lievi come ballerine

per rivelarsi subito

pesanti come pietre angolari

di quelli
pronti ad allinearsi alle dittature
e a invocare patria e ordine
terra e sangue.

Noi
cittadini di città grigie
flagellate dalle piogge acide

sperduti
tra folle che brulicano cieche
come insetti sorpresi sotto una pietra rovesciata

dietro effimere chimere assorti
e in virtuali sogni

in immagini stralunate
sinistramente proiettate su facciate in rovina
a pubblicizzare creme antirughe

cullati
dalla suadente cantilena del conformismo
lo sballo della cocaina per sentirsi uguali

nel branco uguali e diversi

risacca di un mare torbido
che lascia
sui lidi sporchi

assieme ai vecchi copertoni

i deboli
le minoranze
i relitti
le alghe putride
alla loro lenta dissoluzione.

Noi
non siamo di quelli

arroccati tra i ruderi di antichi ricordi
di quelli
che non vogliono rimuovere il passato

e in nome di antichi torti, di vecchie glorie
o di meriti presunti

rivendicano privilegi
o portano la guerra
perché i loro benefici vengano conservati.

Noi
non siamo di quelli

che vogliono essere gendarmi del mondo
che su città e pianure fanno marciare eserciti
e stritolano
gli indifesi
sotto i cingoli dei carri

di quelli
che rivendicano primogeniture

di quelli che parlano
di popoli eletti

di quelli che pretendono di possedere la verità
che si proclamano
unti dal Signore

fondamentalisti con le cinture esplosive
predicatori e profeti
incappucciati del KuKluxKlan

di quelli
che dicono di parlare in nome di qualche civiltà
della morale

di qualche dio

discettando sul giusto e sull'ingiusto
per premere il piede arrogante
sopra nostri colli

ma neanche di quelli
che al passato volgono le spalle
e fingono di aver dimenticato
per assolversi dalle colpe.

Noi
non siamo
quelli dell'omologazione

quelli
delle classifiche tra la gente
quelli della meritocrazia
quelli
che di qualcun altro sono più bravi
e sanno fare meglio il mestiere di boia

noi
non siamo di quelli

e non vogliamo
essere di quelli

che si propongono a modello

ridicole scimmie evolute con tanto di cravatta

noi non siamo angeli caduti
non siamo di razza ariana
perché non esistono razze

non siamo
prototipo di una cosiddetta normalità
utile

per immaginare inquietanti anormalità

proclamate o pensate diversità.

Noi
non siamo di quelli

che pretendono di avere le mani pulite
del sacco selvaggio
del terzo e quarto mondo
che ci consente di vivere inquinando sprecando e distruggendo
mentre sono sordi
al rumore minaccioso e terribile dei ghiacci che si sciolgono

ai mari grevi di idrocarburi che invadono le città costiere
fino a lambire le montagne di rifiuti
che s'innalzano sinistre all'orizzonte
incoronate di voli di gabbiani

a brulicare sazi in ben ordinati inferni

a distogliere gli occhi
sorbendo il caffè
dall'esercito dei disperati che ogni giorno sciamano nelle nostre strade
che urtano il loro civilissimo senso estetico.

Noi
siamo quelli che non sono

siamo
quelli a cui non è consentito entrare
quelli davanti a cui si chiudono le porte

negri *chicanos* ebrei
portatori di handicap
terrone omosessuali arabi
donne
paria
rom e kafir

artisti e tossici
extracomunitari e folli
aborigeni pellirosse indios
galeotti trisomici e transessuali
baschi *pieds noir* curdi
boscimani
inuits e armeni
celti sinti e camminanti
tutsi irlandesi palestinesi

migranti
con le loro imbarcazioni fragili

genti affamate e nude
clochard homeless sanspapier
quelli che hanno seminato la terra e il mare
con i loro morti.

Questo noi siamo

sono la nostra cultura
queste mille culture

queste mille memorie
la nostra memoria

queste mille storie
sono
la nostra storia.

Questo
noi siamo
quelli che non sono.

Il Consolatore

Gli esercizi della notte
Si fanno di notte.

Non t'ingannare.
Non disperare.
 Affronta
La sconfitta disarmato.
Nessuna difesa è sufficiente.
Solo la resa.

Sei nulla. E ora lo sai.
Gemente e piangente.
Valle di lacrime.

Ora che solo un dolore
Senti, è me
Che senti. Che assumi.

Presto sarà il tempo della gioia.
Credimi.

 Sarà festa, sarà pensiero
Questa funesta notte di conati
Che ti scava, amore mio,
Che t'incava in me
Che t'innesta.

Credimi. Lo dico a te
Perché tu lo dica a tutti:
Io soffro in te, vomito
Con te, io gemo
In te dentro il tuo letto
Senza riposo, io muoio
Tutte le tue morti.

 Ma dalla carne
Nostra una salvezza
Spunta, la tutta intera
Verità, che è una festa

Di volti, un fuoco
D'amore che il cozzo
Duro delle pietre già sprigiona.
È lì che vivi. È questo
Che ti prometto.



Sostituzione di parola

Una lapide

È ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema infero, quale era il nazionalsocialismo, santifici le sue vittime: al contrario, esso le degrada, le assimila a sé.

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*

Mi consta che in tutti gli olocausti risplenda, in modi più o meno impavidi, un'esplicita volontà di sacrificio, di immolazione, di martirio.

Dubito che i sei milioni di ebrei cancellati dal mondo tra il 1942 e il 1945 da solerti burocrati hitleriani abbiano esplicitato una qualche volontà di sacrificio, di autopunizione, di supplizio.

Parliamo allora più correttamente, se non vogliamo - certo, con tutta la possibile ingenuità della buona fede - fornire agli assassini uno spolvero d'indulgenza, quasi un'ombra di assoluzione

nel turbine di incoscienza feroce che in quegli anni (come poi sempre) squassava la terra degli uomini; sì, via, parliamo con calmo calore e turbata ragione non di Olocausto ma di Sterminio: una parola più parola, un lemma più onestamente preciso.

Non a caso, credo, lo scrupoloso Heinrich Himmler fece eseguire nel novembre 1943, in quel di Lublino, *l'Entefest* ("la festa del raccolto"): un raccolto davvero cospicuo: 42.000 vittime.

Nella storia della specie ci sono cose decisamente curiose. Un solo esempio: neanche una traccia di antisemitismo nella "precedente" vita di Adolf Reichmann. C'era più di un ebreo tra i suoi parenti, aveva un'amica ebrea, a certi ebrei doveva la sua modesta carriera nel commercio.

In un discorso del 29 giugno 1935, Joseph Goebbels polemizzava contro le "stupide e stolte parole di certi intellettuali borghesi secondo cui anche l'ebreo sarebbe un essere umano".

Pare quindi ovvio che tre anni dopo egli annoti nel suo *Diario*, con fulmineo decisionismo: "Prima bisogna spezzare loro i denti in bocca, poi si può anche discutere. Al Fuhrer la situazione è chiarissima".

Tutti i miei amici ebrei sanno quanto io tenga al senso inequivoco della lingua in cui da troppi anni abito con drammatica ironia: sanno perciò anche del mio fastidio di storico laico per il termine Olocausto, la sua intrinseca rassegnazione, il suo fatalismo religioso, i suoi opachi vapori di sublime vocazione alla morte.

Qui torniamo a parlare di un Massacro senza paragoni, che con la parola AUSCHWITZ resta l'emblema più atroce della modernità assurta a Criminalità Industriale. Non smettiamo di farlo: non si creda che nel frattempo la belva-uomo sia troppo cambiata.

Appunto mi piace illudermi che adottare al posto del lemma *Shoah* il più modesto e terribile *Sterminio* fissi con ben altra chiarezza il confine tra il Giusto e l'Ingiusto, la Cecità e l'Orizzonte.

Ci si pensi senza affidarsi al pathos, sempre così rauco e inadeguato. Ci si pensi con pacatezza furente, con accensione analitica. Solo così, forse, il nazismo, i volenterosi carnefici di Hitler e i loro eredi ipocriti non ne usciranno vivi ancora una volta, sorridendo.

Oggetti diversi

Di nuovo qui legati nei ricordi appesi nell'angolo buio della sala irrompono quando l'esistenza dura oltre il respiro e si matura insieme la coscienza di una storia recente ma anche antica di umanità perseguitata.

Ad ogni istante riecheggia la paura di essere raccolti ammucchiati in vagoni piombati destinati a merci scadenti di razze inferiori prive nel percorso senza soste di nutrimento e assistenza concessi ai puledri destinati alle corse e ai tacchini per le mense dei signori.

Oggetti partiti da città diverse sostanze carnose ma ingombranti in quartieri ed ospedali denaro sprecato per salvaguardare vite solo a parvenza umana dannose per la forza dei potenti e per la maggioranza dei normali viventi.

Per il comando ai percorsi non erano beni da salvare per una umanità più intera ma pezzi da scartare raccogliere e deportare tosare e accatastare per una prossima fine

a volte veloce come gas
e agile come il fuoco che lancia in cielo
disegni di nuvole lassù di nuovo umane.

Oggi ritorna la disperazione
quando si nega si nega si nega
che una fine gelida abbia aggrumato tanti
anche parenti e amici
mai più tornati salvo il ricordo
o al sentire nuovi progetti
di odio e distruzione.

In questo giorno di gennaio
è meglio cercare senza requie
orizzonti comuni
a rischiarare di luce nuove foto
di una umanità innovata
unita anche nelle differenze
senza più oggetti
da narcotizzare o liquefare.

programma

16.30-17.30 **I ladri di carrozzelle**
CONCERTO

17.45-18.15 **Saluto delle autorità**

18.15-21.30 **Pulling Down**
DRAMMATIZZAZIONE DI ANNA FOA E VITTORIO PAVONCELLO

Vittorio Pavoncello REGISTA

**Walter Corda, Caterina Genta, Ketty Di Porto,
Lamberto Dorigo, Margherita Patti** ATTORI

Federico Pacifici, Cristina Mantis VOCI FUORI CAMPO

MUSICHE DI **Lucio Gregoretti**

Andrea Ceccomori FLAUTO
Antonio Caggiano PERCUSSIONI
Chiara Migliari CONTRALTO

RoRocchi MIMO

COSTUMI DI **Adriana Ruvolo Schipa**

Sarà presente **Edith Bruck** scrittrice *sopravvissuta* agli orrori di Auschwitz,
Dachau e Bergen-Belsen.

LETTURE POESIE in ordine di apparizione

**Edith Bruck, Oreste Bisazza Terracini, Mario Lunetta,
Massimo Giannotta, Tomaso Binga,
Roberto Piperno, Marco Guzzi**

PROIEZIONI DEGLI ARTISTI in ordine di apparizione

**Luisa Colella, Osvaldo Contenti, Barbara Schaefer,
Marzia Corteggiani, Piero Fornai Tevini, Primarosa Cesarini Sforza,
Gabriella di Trani, Renato Fascetti, Salvatore Giunta,
Ingrid Kamerbeek, Giorgia Marzi, Gruppo Sinestetico,
Eli McBeth Jacomini, Anne Demijttenaere, Carla Cantatore,
Giancarlo Benedetti Corcos, Georges de Canino, Eva Fischer,
Alberto Baumann, Giovanni Bonaldi, Jonathan Hynd,
Salvatore Mauro, Franca Sonnino,
Stefano Frasca, Ariela Böhm**

CONFERENZE in ordine di apparizione

**Silvia Cutrera, Ileana Argentin, Alessandro Portelli,
Luca Pancalli, Anna Foa**

BRANI PROIETTATI DA SPETTACOLI E DOCUMENTARI in ordine di proiezione

"Top Secret – Programma sterminio. L'altra faccia della storia"
a cura di Giovanni Minoli - Teche Rai

"Documentari storici"
Istituto LUCE

"Un giardino per Ofelia – Tiergartenstrasse 4"
testo e regia Pietro Floridia – Teatro dell'Argine

"Handimatica 2006"
Asphi

"Delirio N° 1 Il Bianco"
da Alda Merini di Elena Fanucci

"Spot"
Comitato Italiano Paralimpico

"Peace and Tolerance"
Gruppo Sinestetico

"La farfala sucullo"
testo e regia di Giuseppe Adduci

"I volti"
di Pavoncello – Mancini

DIREZIONE TECNICA **Artepoint** di **Paolo Mancini**

AIUTO REGIA **Stefano Frasca, Rossella Pompeo, Alida Pantone**

GRAFICA **ARTMANN – arte & comunicazione** | Tel 06 45434627 | www.artmann.it | info@artmann.it

P.R. **Shulamith Orvieto** Cell. 334 9887927 | shulamith@alice.it

UFFICIO STAMPA **Giovanna Pipari** Tel/Fax 06 6380845 | Cell. 349 6337613 | info@giovannapipari.net

E.T.I.C.A Ebraico Teatro Internazionale Cultura Arte | etica.scrivi@hotmail.it | www.etica.name

associazioni

L'associazione E.T.I.C.A si propone di sviluppare e diffondere la cultura ebraica attraverso diverse attività e iniziative culturali tra cui rappresentazioni teatrali mostre e cinema per il mantenimento della memoria relativa alla Shoah (su questa tematica è stato creato un **Premio per la drammaturgia Teatro e Shoah** in collaborazione con il CeRSE dell'Università di Tor Vergata), affinché crimini simili verso l'umanità non accadano più ma anche di combattere ogni forma di pregiudizio verso l'altro, promuovendo la conoscenza e il dialogo culturale e interreligioso.

È stata ideatrice e organizzatrice della prima edizione de **"La memoria degli altri"** con responsabile del progetto **Vittorio Pavoncello** all'**Auditorium Ara Pacis** il 25 gennaio 2007.

In occasione del 60° anniversario del processo di Norimberga: Nell'aula bunker del tribunale di Palermo è andato in scena: **Norimberga – dagli atti del processo**. Di L. Nardi e A. Scafi da un'idea di Luigi di Majo E.T.I.C.A pubblica il testo della pièce teatrale. Copie del libro vengono offerte nel corso della rappresentazione che ha avuto luogo in un'unica serata a Palermo il 19 novembre e nell'Auditorium di Roma il 18 dicembre 2005.

Tra le molte attività svolte:

"L'incoronamento della novella sposa" da un dipinto di M. Ernst Teatro Flaiano Roma 2006;

"Il violino di Shylock" di Vittorio Pavoncello CRER Roma 2006;

"Il nuovo pianeta" di Vittorio Pavoncello e Lucio Gregoretti, regia di Vittorio Pavoncello Anfiteatro Colosseo Archeologia a Roma 2000 Ministero Beni e Attività Culturali;

"Eutanasia di un ricordo" testo e regia di Vittorio Pavoncello Giornata della Memoria Discoteca di Stato 2005 Roma;

"Lampada della Pace", scultura per il Santuario Franciscano di Greccio (Rieti) l' Appello di Pace al Mondo UNICEF;

Vittorio Pavoncello è responsabile per E.T.I.C.A del progetto "Pulling Down".

Il "Padre" della Sport Terapia e del paralimpismo in Italia è stato il dottor **Antonio Maglio**, egli infatti è stato realmente l'ideatore ed il propugnatore della prima **Olimpiade per atleti paraplegici**. In Italia erano i primi Anni '50 e, purtroppo, imperava una scarsa cultura in materia di handicap che attanagliava le persone comuni in opprimenti pregiudizi spesso conseguenza di confinamento e di rifiuto della persona disabile. Ma Antonio Maglio impresso una nuova concezione della disabilità attuando, seguendo le esperienze di paesi più evoluti quali la Germania e l'Inghilterra, nuove metodologie terapeutiche per i pazienti neurolesi. Egli aumentò le discipline sportive e seppe usare agli atleti lo spirito agonistico quale sprone a reagire e ritrovare se stessi e le proprie abilità. Solo nel 1974 si arrivò alla costituzione dell'**Associazione Nazionale per lo sport dei paraplegici (Anspi)** per promuovere, sviluppare e disciplinare lo sport di questi atleti quale strumento di recupero e quale mezzo di salute cominciando così ad affacciarsi un'accezione di sport quale diritto per tutti i cittadini disabili. Si partecipò così, per la prima volta, ai Campionati Europei di atletica leggera (Vienna 1977) e a quelli di basket in carrozzina (Olanda 1977). La **Fisha** (Federazione italiana sport handicappati), che fino al 1978 agì come Anspi, operò nel tentativo di stabilire un rapporto solido e chiaro con il Comitato Olimpico Nazionale. Nel 1981 Fisha ottenne l'adesione al **Coni**, compiendo il primo significativo passo verso il riconoscimento dell'attività sportiva svolta dalle persone con disabilità. Sei anni dopo, nel 1987, il Comitato Olimpico decretò il riconoscimento giuridico della Fisha ed il suo ingresso nell'olimpo delle Federazioni Sportive Nazionali. La costituzione della **Federazione Italiana Sport Disabili** avvenne nel novembre del **1990**, risultante quindi dall'unificazione volontaria delle tre federazioni sportive competenti in materia di handicap: la Fisha (Federazione Italiana Sport Handicappati), la Fics (Federazione Italiana Ciechi Sportivi) e la Fssi (Federazione Italiana Silenziosi d'Italia). È in questo contesto che gli atleti con disabilità intellettiva e relazionale ricevono pari dignità e considerazione alla stregua dei loro "colleghi" con disabilità fisica e sensoriale. Nel 1996 però il movimento sportivo dei Silenziosi si scorporò dalla Fisd, in quanto il Ciss (Comitato Internazionale Sport Silenziosi) non aderisce ai principi ed ai programmi Olimpici e Paralimpici. Oggi sul piano giuridico il movimento paralimpico ha compiuto un ulteriore passo. Lo Stato ha attribuito compiti aggiuntivi alla Federazione Italiana Sport Disabili individuandola quale **Comitato Italiano Paralimpico (Cip)**, un ente che va al di là della semplice preparazione delle squadre agonistiche impegnate a partecipare ai Campionati e alle manifestazioni del calendario internazionale

sanzionato dall'International Paralympic Committee. La legge istitutiva del Comitato Italiano Paralimpico (Legge n. 189 del 15 luglio 2003) ed il successivo recente decreto di attuazione (Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri dell'8 aprile 2004), infatti, hanno riconosciuto la valenza sociale dell'organismo che mira a garantire il diritto allo sport in tutte le sue espressioni "promuovendo la massima diffusione della pratica sportiva per disabili in ogni fascia di età e di popolazione" affinché ciascun disabile abbia l'opportunità di migliorare il proprio benessere e di trovare una giusta dimensione nel vivere civile proprio attraverso lo sport quale strumento di recupero, di crescita culturale e fisica nonché di educazione dell'individuo disabile e non. Alla luce di ciò il Comitato Italiano Paralimpico è l'ente individuato dal Legislatore quale distributore di benessere e quale responsabile dello svolgimento della pratica sportiva da parte della popolazione disabile a qualunque livello e per qualsiasi tipologia di disabilità e, dunque, quale soggetto deputato a riconoscere e coordinare le federazioni, le organizzazioni e le discipline sportive riconosciute dall'Ipc e dal Cio e comunque operanti sul territorio nazionale che curino prevalentemente l'attività sportiva per disabili. Nella giornata dedicata alla Memoria degli Altri sarà ospite e relatore **Luca Pancalli**, presidente del CPI.

L'Agenzia per la Vita Indipendente è un'associazione che non ha fini di lucro e che opera nel campo della disabilità. Si propone di perseguire esclusivamente finalità di promozione sociale e sostenere tutte le iniziative attività ed interventi che siano finalizzati al miglioramento della vita delle persone con problemi di disabilità e delle loro famiglie. Promuove iniziative sociali, culturali, sanitarie e scientifiche a sostegno di una maggiore consapevolezza delle capacità dei soggetti affetti da disabilità e volte allo sviluppo delle sensibilità rispetto ai problemi della disabilità. Promuove dibattiti, forme di impegno civile e confronti con le istituzioni, sviluppa servizi di informazione, comunicazione e partecipazione. L'AVI onlus vuole favorire la conoscenza storica, la costruzione, la comunicazione e la trasmissione della memoria collettiva per ciò che riguarda il **programma eugenetico** compiuto nella Germania nazista (**Aktion T4**). Tale operazione condusse alla sterilizzazione di 400.000 persone considerate affette da malattie ereditarie trasmissibili e alla soppressione di cittadini tedeschi, ricoverati in istituti ospedalieri, che soffrivano di disturbi genetici, deficit fisici o considerati *non adatti, asociali* causando la morte di circa 200.000 persone. L'esigenza di raccogliere, catalogare e divulgare la documentazione relativa all'origine del genocidio nazista nasce dalla convinzione che solo la conoscenza della storia e quindi di ciò che è accaduto nel passato, aiuti a non ripetere gli errori commessi. In particolare l'AVI si propone: la ricerca, la raccolta e l'organizzazione di materiali cartacei, fotografie, audiovisivi di repertorio, documentari e ricostruzioni narrative; lo studio, l'analisi e l'elaborazione di tali materiali e la diffusione e l'uso di tali materiali. Responsabile per l'Agenzia per la vita indipendente per il "Pulling Down" è **Silvia Cutrera**.

RINGRAZIAMENTI A

Consulta Cittadina Permanente per l'Handicap

La Consulta Cittadina Permanente sui problemi delle persone handicappate è stata costituita dal Consiglio Comunale di Roma il 14 aprile 1981 con delibera n.714. È composta dai rappresentanti delle Associazioni e dai rappresentanti delle famiglie di handicappati. La consulta ha lo scopo di stimolare, verificare e controllare le attività e i programmi del Comune di Roma, attraverso incontri periodici fissi con l'Amministrazione. Ha funzioni consultive e di iniziativa, quali l'adozione di specifiche carte dei diritti. Offre collaborazione nell'applicazione delle norme vigenti anche in sede Provinciale, Regionale e Nazionale. Ad oggi la Consulta si riunisce il secondo e il quarto martedì del mese, ad eccezione di agosto, nella Sala Rosi, Viale Manzoni, 16 - Roma.

www.altromodo.it

Il nome Altromodo rimanda allo spirito su cui si basa l'Associazione e cioè operare divulgare e stimolare interessi rivolti ad un modo nuovo di intendere l'espressione culturale.

www.dopodinoi.it

Dare casa, relazioni di vita e lavoro alle persone disabili.
Quando verrà a mancare il sostegno familiare.

www.olokaustos.org

Olokaustos.org è il primo sito italiano che ha come argomento la storia dell'Olocausto dal 1933 al 1945. Nasce dalla consapevolezza che ricordare serve a non far ricadere.

Teatro dell'Argine

Giuseppe Adduci

Altromodo

Fondazione Dopodinoi

Elena Fanucci

Roberto Piperno

Marco Schiavoni

Gruppo Sinestetico

Handimatica

Olocausto.org

FONTI

Psichiatria e Nazismo – Atti del Convegno - San Servolo 1998

A cura di Diego Montanari e Lorenzo Toresini

La distruzione degli Ebrei d'Europa – *Raul Hilberg*

Torino, Einaudi, 1995

Dallo scudetto ad Auschwitz – *Matteo Marani*

Aliberti Editore, 2007

Mein Kampf – *Georg Tabori*

Torino, Einaudi, 2005

Il programma di purificazione della razza

attraverso l'operazione eutanasia" (1939-1941) – *Michael Tregenza*

Relazione presentata all'Università di Napoli Federico II il 26 gennaio 2007

FILMATI

"Top Secret – Programma sterminio. L'altra faccia della storia"

a cura di Giovanni Minoli - Teche Rai

"I discorsi di Mussolini"

Istituto LUCE

"Un giardino per Ofelia – Tiergartenstrasse 4"

Testo e regia di Pietro Floridia – Teatro dell'Argine – www.argine.it

"Handimatica 2006"

Avviamento e Sviluppo di Progetti per ridurre l'Handicap mediante l'Informatica
Fondazione ASPHI Onlus

"La farfala sucullo" Testo e regia di Giuseppe Adduci

La Compagnia Teatro Gruppo Popolare

"Delirio N° 1 Il Bianco" da Alda Merini

di e con Elena Fanucci

"Peace and Tolerance"

Gruppo Sinestetico

"Spot Promozionale"

Comitato Italiano Paralimpico

"I volti"

di Mancini e Pavoncello

"De Nuremberg À Nuremberg"

di Frédéric Rossif 1988 – www.editionmontparnasse.fr

Auditorium Parco della Musica

Berta Zezza

Ufficio stampa Consigliere Delegato dal Sindaco per l'handicap

Serena Malta

Isabella Lucaferri

Lucia Dal Pont

Ufficio stampa CIP

Fernando Mascanzoni

Ufficio Stampa E.T.I.C.A

Giovanna Pipari

Shulamith Orvieto P.R.

Impaginazione e stampa
Tipografia Eurosia
P.zza S. Eurosia, 3 – 00154 Roma